

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione :

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni : alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 3, Roma.

Abbonamenti : alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951 : Italia, L. 1500 ; Estero, L. 3000

Fascicoli separati : Italia, L. 600 ; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1951

LA QUESTIONE LONGOBARDA E LA MODERNA STORIOGRAFIA ITALIANA *

I.

Un'introduzione come questa, che prende ad argomento *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, può dar luogo ad un malinteso, che è necessario chiarire fin da principio per evitare una delusione di più. Ci si potrebbe aspettare, e sarebbe cosa oltremodo attraente, un bilancio dei progressi compiuti dagli studi longobardi in Italia nel corso degli ultimi secoli. Ma il nostro scopo è un altro, assai più modesto e di assai minore interesse: si tratta cioè semplicemente di vedere come sia nata e vissuta nella nostra storiografia tra i primi del Cinquecento e la metà dell'Ottocento una questione longobarda.

Il punto di partenza, e l'origine di tutta la controversia, è una frase che si legge nelle *Storie* del Machiavelli, a conclusione della caduta del Regno e dell'incoronazione imperiale di Carlomagno: « Erano stati i Longobardi duecento trentadue anni in Italia e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome ». Frase per sè innocente, apparentemente ovvia, che, tra l'altro, non aveva neppure il pregio della novità, poichè non faceva altro che ripetere ciò ch'era stato detto press'a poco con le stesse parole dal Villani e dal Biondo. Se non che nella proposizione si nascondeva un grave sottinteso, un ampio giudizio, e una condanna, di tutta la politica italiana. Il significato riposto è chiaramente espresso in una nota, violentissima pagina dei *Discorsi*.

L'esperienza, che il Machiavelli traeva dalla storia dei suoi tempi, era, da un lato, la potenza delle monarchie di Francia e di Spagna, dal-

* Discorso pronunciato all'inaugurazione del Congresso di Studi Longobardi, tenuto a Spoleto dal 27 al 30 settembre 1951. Si tratta di un semplice spunto di storia della storiografia, di un abbozzo, affatto provvisorio, che meriterebbe di essere ampliato e approfondito.

l'altro, l'impotenza dell'Italia divisa, e percossa, saccheggiata, taglieggiata da Francesi e Spagnuoli. Donde il suo assioma, che « alcuna provincia non fu mai unita o felice, se non la viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe ». Ora, dinanzi alla sventura e alla vergogna d'Italia, egli ne attribuiva la colpa alla Chiesa, che avendovi sede e dominio, non era mai stata sì potente nè di tale virtù, da occupare l'intera penisola, nè sì debole da non poter chiamare uno straniero a difenderla. La Chiesa, per l'appunto, che anticamente, mediante Carlomagno, aveva abbattuto « i Lombardi », quando « erano già quasi re di tutta Italia » e, di recente, aveva tolto « la potenza ai Vineziani con l'aiuto di Francia » e poi cacciato i Francesi con l'aiuto degli Svizzeri. Questa esigenza unitaria posta dal Machiavelli, non era nuda considerazione politica che si convertisse in generosa utopia, ma, come appare dalla chiusa del *Principe*, oltre a questo e, più, forse, di questo, sentimento chiaro e potente di patria, di nazione, d'indipendenza.

Con l'imperativo dell'unità e con la sua passione di patria, col rimpianto per la caduta del Regno, considerata come un destino incompiuto, con la condanna della politica temporale della Chiesa, il Machiavelli poneva il problema dei Longobardi nella storia d'Italia, esprimeva un'aspirazione e pronunciava un giudizio destinati ad alimentare per secoli la coscienza nazionale.

II.

Dalla composizione della pagina dei *Discorsi*, a cui abbiamo accennato, alla pubblicazione del primo volume degli *Annali* del Baronio, corrono poco più di settant'anni, e, nel frattempo, molte cose sono mutate, in Italia e in Europa. Erano gli anni in cui i Centuriatori di Magdeburgo inveivano contro i papi, accusandoli di aver instaurato il regno dell'Anticristo e dell'idolatria, spodestato i Longobardi a proprio vantaggio, simulato di trasferire ai Franchi l'impero per farne loro preda; gli anni in cui l'orgoglio nazionale germanico, già così trasparente nell'ortodossia di uno Schedel e di un Nauclero, si esaltava al soffio di una nuova fede religiosa, e la Chiesa combatteva con sforzi disperati per salvare il patrimonio sacro del cattolicesimo e della romanità. Come dieci secoli innanzi, sia pure in condizioni diversé, si trovavano l'una di fronte all'altra, Roma e la Germania.

Il racconto che il cardinal Baronio ci ha lasciato negli *Annali*, della storia d'Italia dall'invasione di Alboino all'incoronazione imperiale di Carlo, rispecchia, in certo modo, questo stato di cose e questa opposizione. A

leggere oggi quelle pagine, par d'avere sotto gli occhi una qualche vecchia cronaca medievale. d'esser tornati nel mezzo degli avvenimenti, tanta è la passione e la parzialità dei giudizi, tanta, e così materiale, la sollecitudine della Provvidenza divina nel punire i nemici della Chiesa. Ma non si tratta di una pigra imitazione di antichi modelli. Anche questa, come nel caso di Machiavelli, è voce del tempo: al calore della fede rinasce la storiografia teologica, alla interpretazione provvidenziale e profetica dei Centuriatori risponde l'analoga interpretazione degli *Annali*. Roma si contrappone alla Germania. Gli aforismi del Baronio scendono direttamente dal Cielo: per alto consiglio divino i persecutori del papato sono destinati a perire; la persecuzione è per la Chiesa un segno di prossimo, più grande trionfo; « per quella via, per cui gl' iniqui con umana astuzia, pensano di umiliare e di deprimere la Sede Apostolica, e di esaltare e levare al cielo se stessi, per quella medesima via innalzano e sublimano la Chiesa, mentre perdono affatto se stessi e si riducono al nulla ». Nessuna meraviglia, dunque, che qui il torto e la ragione, il bene e il male siano divisi da un taglio netto, che la lite sia decisa prima di essere discussa, che in fondo, se non si tien conto delle sofferenze umane, a differenza dal Machiavelli, le cose vadano pel Baronio nel migliore dei modi. L'invasione dei feroci Longobardi non ha altro motivo se non di spogliare delle terre italiane i più barbari di tutti i dominatori, cioè gl' imperatori d'Oriente. e di far sì che l'Italia, rivendicata per opera dei Franchi, venga per gran parte all'obbedienza dei pontefici. A loro volta gl'invasori, ministri di così alta giustizia e ribelli alla Chiesa per vana ambizione di dominio, soggiacciono alla meritata rovina. Cosicchè le più calde espressioni di compiacimento accompagnano la politica temporale dei papi, la fondazione dello stato pontificio, e un inno trionfale saluta la fine del Regno: « Risplendette felicissimo per la Chiesa l'anno 774, nel quale essa fu definitivamente liberata dal giogo durissimo e dal ferocissimo scettro dei re longobardi, che le erano stati motivo di lungo e grave dolore, onde poteva a ragione intonare il canto del profeta: ' Risvegliati, risvegliati, rivesti la tua forza, o Sion! Rivesti le vestimenta della tua gloria, o Gerusalemme città del Santo! ' »

III.

Machiavelli e Baronio: la polemica longobarda è ormai nettamente impostata, chiara la materia della contesa e la posizione dei contendenti. Per giudizio concorde, l'invasione, il Regno, i tentativi d'ingrandimento,

e, di qui, l'origine dello stato papale, la rinnovazione, o la traslazione dell'impero sono considerati come momenti fondamentali della storia. Ma di là da questo comune riconoscimento, la divergenza è assoluta. Ciò che il Machiavelli vede sotto aspetto umano e nazionale, è visto dal Baronio sotto aspetto provvidenziale e cattolico; dove l'uno trova motivo di dolore e di riprovazione, l'altro si compiace ed esalta. E al Machiavelli e al Baronio, con esplicito richiamo o per tacita tradizione, si ricongiungeranno coloro che, un secolo dopo, con più matura coscienza, e con altro intendimento, torneranno a studiare la storia d'Italia nell'età longobarda.

Poichè all'incirca per un secolo, auspici la Spagna e la Controriforma, la polemica tace. L'atrocità degl'invasori, i delitti e i pentimenti dei re, l'obbrobrio di Bisanzio, i fasti di Roma papale si vestono della prosa preziosa e truculenta di Emanuele Tesauro; riecheggiano nelle sue pagine i vecchi motivi degli *Annali*; la barbarie dei Greci punita da un « arcibarbaro gastigatore »; « le terre abbandonate, anzi demeritate dall'eretico imperatore », rese alla Santa Sede dal vittorioso Pipino per compiere il voto; « la Santa Chiesa, pianta Basilica, che più calpestata più felicemente germoglia ». Ed è assai significativo come indizio dei tempi che a questi motivi s'affianchino pacificamente vaghi accenni all'unificazione d'Italia e la netta affermazione che i re longobardi eran già tutti divenuti italiani.

IV.

Tutto il movimento della nostra cultura nel Settecento contribuisce ad infondere una vita nuova e diversa nella questione longobarda. Quando il Boileau invocava chi lo liberasse dai Greci e dai Romani, esprimeva in forma immaginosa e in maniera negativa, un'esigenza che doveva essere espressa chiaramente e positivamente dagli storici italiani e stranieri del Settecento. Per noi la voce più autorevole sull'argomento è quella del « baglio della storia italiana », come lo chiamava Gino Capponi, « il buono e savio Muratori ». Il quale, nella sua prefazione alle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, invitava i nostri studiosi a lasciare po' in disparte il mondo greco e romano, « il felice ed ubertoso campo » preso « fin allora » unicamente a coltivare, e da cui « grande messe ricoglievano di lode e di gloria », per volgere il loro ingegno a penetrare « le tenebre e la densa caligine » dei « secoli barbarici ». Le ragioni ch'egli dava della sua opera e della sua esortazione erano sostanzialmente queste: anzitutto, ch'era riprovevole voler conoscere ogni cosa dell'Italia, della patria, della madre, com'egli la chiamava, nel tempo della sua felicità e del suo impero, e

« sbalzata dal trono » averla a vile ; in secondo luogo, — e più importa per noi, — che, direttamente, noi non siamo figli dei Greci e dei Romani, ma del medio evo, e che appunto al medio evo deve chiedere lume chi voglia rendersi conto di usi e istituzioni religiose, familiari, politiche contemporanee, chi voglia sapere « le fonti e le cause » di ciò che avviene ai suoi giorni. Ora, senza bisogno di far forza alle parole, in questo distacco dall'erudizione greco-romana, in questa considerazione del presente e dei suoi prossimi motivi, noi cogliamo l'affiorare di una nuova coscienza civile e storiografica, di una nuova coscienza italiana : quella per l'appunto, che presiedeva alle opere maggiori del Muratori: le *Antichità Estensi*, le *Antichità Italiane*, gli *Scrittori*, gli *Annali*. Si sentiva — in una parola — il desiderio, il bisogno d'una storia d'Italia, che non si rifacesse ai Pelasgi, ai Greci, ai Romani, ma che prendesse le mosse dal medio evo, di cui tanta parte era ancor viva nelle istituzioni pubbliche e private del tempo. E in questa storia i Longobardi erano destinati ad occupare un posto di prim'ordine, poichè essi segnavano il momento in cui l'Italia veniva per gran parte strappata all'impero e smembrata, in cui, rotta la tradizione romana e imperiale, mutavano cultura e civiltà e un nuovo corso di eventi incominciava per la penisola.

Nella lotta della ragione contro l'opinione e la superstizione la storiografia del Settecento è, in genere, in Italia, assai meno vivace e rumorosa, assai più prudente e circospetta che non di là dalle Alpi ; nè sarà lecito confrontare l'*Essai sur les mœurs* con gli scritti del Muratori e del Maffei, del Denina, del Bettinelli e del Fumagalli. Ma la critica non è per questo meno penetrante e meno rivoluzionaria. Dopo aver deplorato per secoli — come dirà il Manzoni — « l'invasione dei barbari, lo scettro dell'universo strappato di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta », si reagisce alla pigra tradizione, si sgombra il vano miraggio dell'impero di Roma e si guarda in faccia alla realtà. Il Machiavelli riprende il sopravvento sul Baronio ; la storia sacra si secolarizza, diventa una storia profana in cui papi, imperatori, principi, operano per motivi e per scopi politici, con mezzi terreni, in cui nessuno è privilegiato da Dio e va esente da giudizio.

In questa nuova storiografia dominano due prevenzioni di diversa natura, di cui sarebbe troppo lungo e fuori luogo rintracciare le origini, l'una ai danni della Chiesa, l'altra a favore dei Germani. La prima nasce dal giurisdizionalismo, dalla lotta della potestà laica contro la potestà ecclesiastica, e si manifesta — si badi, non solo nel Giannone o nel Denina,

ma nell'ortodosso e mitissimo Muratori. — si manifesta con un costante atteggiamento di sospetto verso l'attività temporale della Santa Sede, più o meno apertamente accusata ad ogni passo di propositi ambiziosi e di usurpazione. La prevenzione a favore dei Germani deriva, se non proprio da un idoleggiamento del buon selvaggio, dalla revisione di un giudizio tradizionale, da una valutazione positiva dei popoli giovani e delle loro vergini energie, da una preromantica esaltazione della barbarie, che è nello stesso tempo una critica della civiltà e della cultura contemporanea. Poichè, in mezzo al compiacimento settecentesco per la raffinatezza delle lettere e delle arti, per la floridezza delle attività economiche, s'insinua l'apprensione degli oscuri pericoli che minacciano, e negli scritti di storici e pubblicisti torna insistente la domanda se alla pubblica felicità, all'ordine e al benessere civile risponda meglio quel mondo fastoso, inerme e corrotto, o una società primitiva d'uguaglianza, di giustizia e di forza.

Il distacco dall'idolatria verso la Roma imperiale, le esigenze razionali della trattazione storica, le tendenze antichiesastiche, le simpatie verso i Germani, tutto ciò conferisce a dare nuovo, più potente rilievo e diverso indirizzo alla questione longobarda. Il richiamo al Machiavelli è ovvio, tuttavia tace il presupposto dell'unità, troppo lontana dalla realtà politica del tempo e dalla coscienza degli uomini. Le facili interpretazioni del Baronio sui disegni della Provvidenza divina offrono più d'uno spunto vivace alle precisazioni del Muratori o del Fumagalli. Come un qualsiasi potentato laico, i papi tengon fede all'impero, lontano, eretico ed impotente, per bilanciare la forza dei Longobardi, e ricorrono ai Franchi quando l'equilibrio sta per rompersi a loro danno. Questo momento dell'Italia e della Chiesa è un po' per tutti quel che il Denina chiamava « un non meno arduo che lubrico passo », un « lubrico passo e malagevole di storia »; è, cioè, per essi, il momento in cui l'attività della Santa Sede si muta di religiosa in politica, in cui gl'interessi temporali prendono il sopravvento con le donazioni, la fondazione del Patrimonio, la consacrazione di Pipino, l'incoronazione di Carlo. E di ciascuno di questi atti si discute il valore e la legittimità, non senza accennare più o meno esplicitamente che dal potere temporale e dalla rinnovazione dell'impero son nate tutte le « rivoluzioni » e le sventure d'Italia.

Fra i protagonisti del grande conflitto: Chiesa, Bisanzio, Franchi, Longobardi, Romani vinti, non v'è dubbio che le simpatie vanno verso i due ultimi. L'invasione, la conquista è atroce, — come, d'altra parte, è atroce, per il Muratori, ogni e qualsiasi guerra, condotta, sia dai barbari,

sia dai popoli civili del secolo XVIII, — ma, compiuta la soggezione, press'a poco da Autari in avanti, incomincia, nell'interno del Regno, una specie d'idillio: il clero continua a vivere a legge romana, l'uso del medesimo diritto è consentito ai vinti, il tributo loro imposto in origine si estende col tempo anche ai Longobardi, e a poco a poco, in seguito alla lunga permanenza in Italia, alla mite influenza del clima, alla conversione, ai matrimoni, si compie una specie di assimilazione fra vinti e vincitori. L'opinione è così ferma e così largamente diffusa, che tanto vale citare Giannone o Muratori, Denina o Fumagalli. Prendiamo, fra i molti, un passo delle anonime *Antichità longobardiche-milanesi* del Fumagalli: « Sotto il descritto governo, assai semplice certamente nella sua organizzazione, con non molti aggravj, con poche e chiare leggi, e queste adatte all'indole dei sudditi, con giudici obbligati a spedire in pochi giorni le cause, con un facile accesso di chiunque al trono, in cui han seduto per lo più principi saggi e provvidi, sotto tal governo, dissi, felice esser doveva anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile e una stessa repubblica ».

Poichè, insomma, questi barbari, che Velleio Patercolo e Procopio avevano descritti « più feroci della ferocia », che i papi si ostinavano a chiamare « fetidi » e « nefandissimi » perchè attraversavano i loro disegni, per quanto duri in guerra, possedevano doti morali più solide dei Franchi e dei Bizantini, pareggiavano gli antichi per capacità politica, intraprendenza, prodezza, e nutrivano sentimenti tolleranti, generosi e gentili, quei sentimenti di cui avevano dato prova Alboino verso Trevigiani e Pavesi, Autari nella segreta missione in Baviera, Teodolinda nel bacio nuziale, e Bertarido, e Grimoaldo, e Liutprando.

Specchio della loro grandezza era la legislazione. L'entusiasmo per le leggi dei Longobardi non era voce nuova, era, anzi, voce antica e autorevole, cioè l'eco di Ugo Grozio e del giusnaturalismo del suo tempo. Se la legge romana era rimessa all'arbitrio di un uomo, che poteva ingannare ed essere ingannato, presso i Longobardi la legge nasceva da un'esigenza pratica e da un generale interesse, veniva discussa e approvata nelle assemblee, veniva soppressa o mutata secondo che suggeriva l'esperienza. La giustizia si amministrava « con esattezza e con vigore », « nel che consiste veramente », — dice il Denina, — « tutto il fine principale d'ogni civil società »; la procedura era facile e spedita, la norma sicura. Fuori d'ogni formalismo giuridico il processo mirava diritto ad

accertare il fatto e l'intenzione con cui era stato compiuto, a colpire ogni sorta d'ingiustizia e di frode. Nessuna crudeltà nei giudizi e rare le condanne capitali. Nella giustizia penale la composizione pecuniaria aveva per effetto di «levare gli odi e di pacificare le inimicizie». poichè la composizione stessa compensava il danno e imponeva l'obbligo di perdonare al colpevole. Particolari cure erano rivolte a difendere l'integrità del matrimonio, a mantenere la pace, la fratellanza, il decoro delle famiglie, a impedire, tra l'altro, che un figlio fosse avvantaggiato in confronto degli altri nell'eredità paterna.

Potremmo continuare in questa celebrazione, e non gioverebbe al nostro scopo. Com'è evidente — e gli autori non ne fanno mistero, — l'entusiasmo per la legislazione longobarda non è che la polemica della ragione contro l'opinione, del moderno contro l'antico, e ha per bersaglio, da un lato, i processi interminabili, la giustizia crudele, tortuosa e corrotta, il groviglio inestricabile della giurisprudenza del tempo, dall'altro, una società di lusso e di malcostume, di primogeniture e di fideicommissi, per l'appunto quell'Italia « infingarda » e « sonnacchiosa » che il Muratori chiamava al lavoro nel licenziare le sue *Dissertazioni*.

V.

Sarebbe cosa facile trovar a ridire su questo schema della questione longobarda nel Settecento. Molto altro andrebbe detto, che qui è taciuto, soprattutto sul carattere e sul valore dei singoli autori, sulla maggiore o minor discrezione di ciascuno di essi nel distinguere tempi e circostanze, nel temperare certe proposizioni generali, infine sui giudizi intorno a particolari personaggi, momenti, problemi. Nè mancano voci discordi, e voci molto autorevoli, come quelle di Scipione Maffei, di Giuseppe Rovelli, di Girolamo Tiraboschi, che non credono a quel paradiso longobardo, di Bernardo Tanucci, che afferma la scomparsa del diritto romano e, catastroficamente, la sua resurrezione in seguito alla scoperta delle Pandette di Amalfi. Ma, insomma, qui s'è creduto bene, anzichè di colorire tutto il quadro, di cogliere, nei limiti del possibile, un momento fondamentale e gli aspetti più significativi della questione.

Tiraboschi, Maffei, Rovelli esprimono un occasionale dissenso di natura scientifica. Chi manifesta un'opposizione radicale e porta al centro della coscienza e della storiografia nazionale la questione longobarda è, come si sa, un poeta, Alessandro Manzoni. Il *Discorso*, che fu pubblicato nel 1822 a commento dell'*Adelchi*, è — detto in maniera un po' gros-

solana. — la risposta del romanticismo al razionalismo riformistico del Settecento. In maniera un po' grossolana, perchè è assai difficile chiudere la potente originalità e la vivacità polemica del Manzoni nella norma di una scuola, tanto più difficile in un caso come questo, in cui la battaglia non è condotta, come ci si potrebbe aspettare, in nome del sentimento e della tradizione, anzi, a farlo apposta, in nome della ragione, in cui, in altre parole, la storiografia del Settecento è combattuta con le stesse sue armi.

Nota il Manzoni che tanto più si conclude, quanto meno si ragiona, ed egli si propone di ragionare dove altri aveva prematuramente conchiuso. Il *Discorso* risponde punto per punto agli argomenti trattati dal Giannone e dal Muratori, dal Denina e dal Fumagalli: la fusione dei vinti e dei vincitori, la sopravvivenza del diritto romano, il giudizio morale sui Longobardi, la condotta dei pontefici e la fondazione del dominio temporale. Ad una tesi — temperata qua e là da prudenti distinzioni, — si contrappone un' antitesi assai più recisa, che nega fusione, continuità del diritto, alte doti morali, che afferma la riduzione dei vinti in servitù, una permanente opposizione razziale fra i due elementi conviventi sul suolo d'Italia e prende apertamente le difese dei papi per aver chiamato in Italia Pipino e Carlo, negato protezione alla vedova e ai figli di Carlomanno, ambito un dominio terreno.

Fra i nostri studiosi di storia longobarda c'è chi ha notato qualche strana lacuna nell'informazione del Manzoni, e, a dire tutta la verità, anche a rischio di essere severamente ripresi e corretti dai competenti, dobbiamo confessare che non tutto ci persuade in questa schermaglia. Ciò che sembra più apprezzabile è l'invito a rivedere i giudizi sulle relazioni fra Romani e Longobardi e sulla politica della Chiesa, il tentativo di aprirsi una terza via fra Machiavelli-Muratori da una parte e Baronio dall'altra, rivalutando, sulle orme del Baronio, l'azione della Santa Sede, con l'attenta considerazione umana e con lo strumento della ragione, ch'era vanto del Machiavelli e del Muratori. Ma, pure fra meravigliosi tesori di finezza e d'intelligenza, il *Discorso* ci dà più d'una volta il senso di un astratto giuoco intellettuale, di una sottilissima sofistica, che rimane assai lontana dalla ricchezza e dalla persuasiva vitalità della storia.

A questo generale, spiegato motivo, nello stesso tempo antiilluministico e razionale, si accompagna un più sommo motivo tipicamente romantico, più radicato alle circostanze e alla coscienza del tempo, più interessante per noi: il problema nazionale. Si tratta — è noto — di un

problema europeo. Preannunciato in Francia dal Boulainvillier e dal Dubos nel dibattito fra aristocrazia da un lato, monarchia e Terzo Stato dall'altro, resuscita con altra anima, trionfa, si propaga in Europa dietro l'insegna dello Chateaubriand, del Thierry, del Guizot. La nascente coscienza nazionale, il bisogno di rendersi conto della propria individualità, spingono a cercare nel più oscuro fondo del medio evo e nella sorte dei vinti l'origine della nazione.

Ora, il Manzoni, se non altro per l'ovvio motivo della censura, è ben lontano dal porre esplicitamente il problema italiano; ma lo sottintende e lo accentua nell'atto stesso in cui apre un incolmabile abisso fra oppressi e oppressori e fa di questo irreducibile antagonismo la chiave di tutta la storia, o quando invoca chi illumini il destino di quei vinti, che non andranno più chiamati Romani, ma Italiani, o quando nega il valore di storia italiana all'aneddotica longobarda di Alboino e di Autari, di Agilulfo e di Grimoaldo, o quando infine riconosce, — riconoscimento prezioso, — che il favore dimostrato dal Machiavelli e dai suoi seguaci verso i Longobardi, se pure storicamente ingiustificato, si fonda su un sentimento d'amor di patria, cioè sul presupposto del vantaggio che sarebbe derivato a tutti gli abitanti d'Italia dalla conquista dell'intera penisola.

VI.

Nell'intenzione del Manzoni, il *Discorso*, più che una soluzione del problema, doveva essere un richiamo all'importanza fondamentale di esso per tutta la storia, e per la storia italiana in particolare, uno stimolo perchè altri assumesse il difficile compito. « Pigli adunque » — egli scriveva, — « qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli ». Rispose all'invito, non qualche acuto ed insistente ingegno, ma un intero esercito di studiosi. Con un tantino d'esagerazione si può affermare che, fra il '22 e il '50, è compito quasi disperato trovare fra gli storici italiani chi non si sia occupato, non si occupi, non intenda occuparsi della questione longobarda.

Ma non era una moda, nè quel meccanicismo inerte che segue ai grandi momenti della storiografia. Era, anzi, cosa molto seria. S'impegnavano nel lavoro Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani, Italiani d'ogni parte, si cercavano dall'un capo all'altro della penisola Cesare Balbo e Carlo Troya, si tendevano le mani, si stringevano al cuore, si confidavano la loro vita e gl'inespiabili trascorsi: l'uno la firma apposta al decreto napoleonico dell'unione degli Stati Pontifici all'impero, l'altro

il suo passato voltairiano; si confidavano le pene, le speranze, gli studi, nella trepida gioia di una comune cittadinanza, di una patria comune. Può darsi che in sede speculativa non sia legittima quella *Storia d'Italia*, di cui l'esigenza era apparsa con forza nuova nel secolo del Muratori e alla quale mirarono come ideale supremo — « ultima ed unica fatica » — il Balbo, il Troya e più altri studiosi della prima metà dell'Ottocento. Ma era ineluttabile, — e pieno di significato, — che tutti si volgessero indietro a interrogare il passato, a chieder ragione di quel sentimento di patria e di nazione italiana, di quel fremito di libertà e d'indipendenza che li scuoteva, a chieder consiglio per le prove imminenti, e che, inversamente, sotto le vive esperienze del tempo, quella morta storia si ravvivasse, assumesse nuova configurazione e nuovi significati, provocasse nuovi giudizi: poichè, come annotava il Balbo, la storia è « un bisogno politico e sociale », « non lingua morta, ma scienza e lingua viva, che non si attiene al passato, ma al presente e all'avvenire ».

Di questa vagheggiata *Storia d'Italia* su base nazionale la questione longobarda formava il momento primo e, per quasi tutto il medio evo, l'elemento fondamentale, poichè nelle relazioni corse tra vinti e vincitori andava ricercata l'origine della nazione italiana e, anche di qua dall'incoronazione di Carlo, la ragione del particolarismo e del disordine feudale, della lotta fra il papato e l'impero, del nascere e dell'espandersi dei comuni, dell'Italia guelfa e dell'Italia ghibellina, e ancora e ancora, per una concatenazione fatale, di un'Italia asservita alla Francia, all'impero, al papato. Qualunque fosse il suo credo politico, lo scrittore che voleva rendersi conto del presente e chiedere ammaestramento per l'avvenire aveva dinanzi a sè un primo passo obbligato: la questione longobarda, doveva — mi si passi l'espressione, — confessarsi davanti ai duchi, ad Autari e ad Agilulfo, a Rotari e a Liutprando, ad Astolfo e a Desiderio, ai tre Gregori e a Adriano, a Pipino e a Carlo Magno. E secondo che accettasse la più o men rapida, la più o men compiuta fusione, doveva diversamente interpretare e giudicare tutto il seguito degli avvenimenti, doveva trarre un insegnamento diverso.

La storia di questa storiografia, com'è noto, è stata scritta da un Maestro: scuola cattolico-liberale, opposizione dei ghibellini, gli sviati della scuola cattolico-liberale, tentativi di storiografia scientifica. A noi non rimane, dunque, che, diciamo così, mettere a fuoco il nostro argomento, attenuare o accentuare qualche giudizio, porre in rilievo qualche particolare. In maniera sommaria possiamo ritenere che i neoguelfi parteggiano per

la Chiesa, mirano soprattutto all'indipendenza, si collegano alla tradizione del Baronio e del Maffei; i neoghibellini, — che in questo caso ameremmo meglio chiamare antiguelfi, — sono campioni dell'unità, osteggiano l'attività temporale della Chiesa e si rifanno al Machiavelli. Gli uni negano la fusione fra Romani e Longobardi, la continuità del diritto, la sopravvivenza dei municipi, e si fanno forti di questi argomenti per esaltare la fondazione dello Stato Pontificio, come difesa della romanità, per giustificare la restaurazione dell'impero; gli altri affermano fusione, continuità, sopravvivenza, e lamentano l'unità incompiuta, l'Esarcato e la Pentapoli, comprati al prezzo enorme dell'indipendenza italiana, l'Italia legata alla catena dell'impero. Nella storia degli uni domina la ragione umana, a quella degli altri presiede una Provvidenza, che non è arbitrario giuoco d'immaginazione, ma senso religioso dinanzi al mistero del destino dell'uomo, della sorte dei popoli. Il cattolicesimo liberale tratta e idoleggia una storica realtà: il trionfo del papato, mentre i ghibellini fanno una storia d'immaginazione, cioè la storia di ciò che non è avvenuto: l'unificazione d'Italia.

Ma, — salvo l'irriducibile atteggiamento verso la Chiesa, — sono tutte generalità, che, a guardar le cose da vicino, andrebbero temperate con molte riserve. In fondo, tutti muovono da un sentimento vigoroso di nazione e di unità nazionale; e, in fondo, per tutti la storia non è andata come doveva: c'è stata quella prima frattura, poi, dietro di essa, in ogni momento, un dualismo antagonistico, un intimo dissidio non mai sanato, e, forse, insanabile. I guelfi possono accentuare l'indipendenza, gli antiguelfi l'unità; ma i due termini non sono separabili, il motivo unitario rimane come un sommerso rimpianto anche nei più caldi fautori del papato, comune è il riconoscimento dei danni arrecati nel corso dei secoli dal potere temporale, dal ricorso allo straniero, dall'impero risorto, falso miraggio d'una grandezza perduta, unanime l'inno di esultanza, il canto della redenzione, quando fra XI e XII secolo torna a trionfare il pensiero romano, l'intelletto latino, quando rinasce o, meglio, nasce alla storia un popolo italiano. Fusione e separazione sono ben lontane dal segnare un netto confine fra le due scuole, che anzi per una serie d'infinita gradazioni si passa dall'uno all'altro estremo del guelfismo e del ghibellinismo. E infine snaturano la storia tanto gli uni quanto gli altri: i ghibellini, — acciecati da una più audace coscienza politica, — ignorando le ragioni della Chiesa, i guelfi trascurando le ragioni dei Longobardi, non rendendosi conto che l'eredità bizantina in Italia era questione di vita o di morte tanto per il papato, quanto per il Regno.

Nazione : era questa per tutti la nuova coscienza, la nuova realtà, che spingeva a cercare dal fondo dei secoli il cammino di gloria e di dolore percorso dall'Italia. Essa si poneva di fronte all'impero e al papato, l'uno simbolo di servitù, l'Austria, per intenderci, con cui non era possibile fusione, l'altro, massimo titolo d'onore, massimo ostacolo all'unità, cui conveniva immolarsi o che era necessario combattere. Si poneva di fronte alla nuova Germania degli studi, e, per quanto irretita anch'essa nel mito del sangue e della razza, invocava per bocca di Gino Capponi chi liberasse la storia d'Italia dalla boria nazionale germanica.

In sede strettamente storica presiede alla polemica longobarda del secolo XIX in Italia Federico Carlo von Savigny con la sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, la quale, sfuggita per propria confessione al Manzoni, fu ben nota agli studiosi che gli succedettero. Il più attento ed erudito indagatore del problema, il più reciso avversario della fusione e della sopravvivenza romana, fu il neo-guelfo Carlo Troya. Merito suo e dei valentuomini della sua scuola l'aver accolto l'ammaestramento del Manzoni, quando diceva ch'era tempo d'uscire dalle vuote generalità e che non era lecito pretendere da uomini di molti secoli addietro di agire secondo le nostre aspirazioni di oggi; merito grande l'aver messo mano indefessamente alle fonti legislative e documentarie e l'essersi sforzati di interpretare la politica della Chiesa secondo le ragioni del tempo. Errore del Troya fu, se non m'inganno, di non aver sentito la varietà e la ricchezza umana della storia, d'essersi illuso di costruirla con due note di cronaca, qualche centinaio di documenti, un manipolo di leggi e il suo rigore giuridico, d'aver cioè sterminato tutta la romanità in territorio longobardo, salvo a farla rinascere per mezzo dei *varganghi*, dei Romani Giustinianeî dell'Italia bizantina, dei Teodosiani della Gallia, e d'aver sostituito alle curie un primo, un secondo, un terzo comune longobardo. Cosicchè vien fatto di pensare che all'annoso problema della fusione, della sopravvivenza della legge romana, delle istituzioni cittadine, risponda, meglio dello schematismo del Troya, il robusto senso storico del Cattaneo o la prudente moderazione di molti fra gli stessi scrittori di parte, non esclusi i troppo, a torto, malfamati ghibellini.

VII.

Ogni favola ha la sua morale. La morale di questa favola è quella che gli studiosi di storia trovano sempre all'origine, nel corso, alla fine di ogni loro fatica, ed è il nesso indissolubile, il circolo perenne, che

unisce fra loro presente e passato : storia, maestra di vita ; vita, madre e maestra di storia. Alla storia dell'età longobarda i nostri padri dell'Ottocento chiedevano ragione di se medesimi, chiarimento e consiglio al dovere che l'ora imponeva. E poichè grande era l'ispirazione civile e religiosa, l'indagine storica si alimentava degli alti pensieri di un Alessandro Manzoni e di un Gino Capponi.

La polemica longobarda non termina con la metà dell'Ottocento. Dopo d'allora — i nomi sono nella memoria di tutti, — essa offre ampia materia alla ricerca erudita, diventa storia di relazioni fra lo stato e la Chiesa, soprattutto storia di istituzioni per opera dei nostri maggiori giuristi, e riecheggia in toni più o meno aspri il vecchio motivo discorde di romanità e di germanesimo. Ma noi ci arrestiamo là, dove il problema è unitario e totale, dov'esso coincide col problema civile dell'Italia del Risorgimento ed è più chiaro e suggestivo il legame che unisce l'attività storiografica con la vita vissuta.

GIORGIO FALCO

FEDERICO II E L'ORIENTE BIZANTINO ¹

La sostituzione della dinastia normanna con quella sveva non aveva portato alcun mutamento nella tradizionale politica di espansione verso l'Oriente che era stata seguita dai sovrani normanni. Anzi Enrico VI, Imperatore oltre che Re di Sicilia, aveva inquadrato queste tradizionali mire espansionistiche nella sua visione dell'Impero universale, e le aveva concretate nella richiesta da lui fatta all'Imperatore costantinopolitano Isacco II della cessione dei territori compresi tra Durazzo e Tessalonica, nonchè in quella di un tributo e dell'invio di una flotta che avrebbe dovuto prender parte alla Crociata che Enrico stava preparando. Questo era certamente solo il primo passo sulla via della completa conquista dell'Impero bizantino: evitarono passi ulteriori prima l'intervento del Papato, che temeva un eccessivo aumento della potenza di Enrico, e poi la morte di quest'ultimo ².

La situazione in cui si trovarono alla sua morte il Regno di Sicilia e l'Impero impedì che questi traessero alcun vantaggio dalla caduta di Costantinopoli del 1204. Nè negli anni successivi Federico II intervenne mai direttamente nelle questioni orientali, sebbene non gliene fossero mancate le occasioni. Nel 1224 si era rivolto a lui per ottenere in prestito una somma di danaro il Marchese Guglielmo di Monferrato, che preparava una spedizione per riconquistare in favore del fratello Demetrio il Regno di Tessalonica, che era stato conquistato dal Despota di Epiro Teodoro Comneno Duca. Federico gli concesse le 9000 marche di argento richiestegli, pren-

¹ Sui rapporti tra Federico II e gli Stati dell'Oriente bizantino, v. soprattutto W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin, 1903, p. 517 ss.

² Sui progetti di espansione di Enrico VI in Oriente la fonte principale è Niceta Choniates, in *CSHB*, p. 627 ss. Alcuni studiosi hanno ritenute poco attendibili le notizie di Niceta, ma la storiografia più recente ha accettato in pieno il racconto del cronista bizantino. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, tr. it., Milano, 1939, vol. I, pag. 5 ss.; A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, vol. II, Paris, 1932, p. 94 ss.; G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München, 1940 p. 293.

dendo in pegno la maggior parte del Monferrato¹. Dopo l'esito infelice di questa spedizione Demetrio ricorse di nuovo a Federico per nuovi aiuti; questa volta non ottenne nulla, ed alla sua morte lasciò l'Imperatore erede dei suoi diritti sul Regno di Tessalonica². È probabilmente da mettere in correlazione con questi avvenimenti l'invio, nel 1229, del « comes Maio de Romania cum nonnullis Grecis militibus de Romania ex parte Commiano ad Imperatorem cum magnis muneribus »³.

Ciò però non significa che Federico rinunciassero completamente a qualsiasi tentativo di espansione in Oriente. Il dominio delle coste della penisola Balcanica era troppo importante per il Regno di Sicilia perchè Federico potesse rinunciarvi a priori. Le sue ambizioni in questa direzione ebbero però una portata molto meno vasta di quelle di suo padre, e si limitarono all'isola di Corfù.

Unica fonte che ci parli di ciò sono le lettere del Metropolita Giorgio di Corfù. Di esse è pubblicata solo una traduzione latina, opera di Federico Mezio Vescovo di Termoli, da Baronio, che erroneamente le attribuì agli anni 1176-1188, identificando l'Imperatore Federico che vi è citato con Federico Barbarossa, e l'Imperatore Manuele Comneno Dukas con Manuele Comneno⁴. Come però è stato esaurientemente dimostrato⁵, queste lettere risalgono al quarto decennio del XIII secolo.

La prima delle lettere di Giorgio di Corfù è diretta « imperatori a Deo coronato Alemanno domino Friderico ». In essa Giorgio ringrazia l'Imperatore di averlo onorato di una sua lettera, che egli però, a causa della sua ignoranza del latino, ha dovuto farsi tradurre da un « prudens... et doctus imperii tui vir, iudex videlicet et magister Thomas ». Passando poi

¹ *Ryccardi de Sancto Germano Chronica*, in *RR II SS*², VII, II, p. 113 s., *Benvenuti de S. Giorgio Historia Montis Ferrati*, in *RR II SS*, XXIII, p. 376 ss. — V. L. USSEGLIO, *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente*, II, Torino, 1926, n. 276.

² *Benv. de S. Georg.*, p. 382; USSEGLIO, *op. cit.*, p. 277. — Benvenuto data questo fatto al 1227, ma Demetrio di Tessalonica deve esser morto poco dopo il luglio 1230. perchè compare come testimone in un documento portante questa data. V. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, III, p. 205 ss.

³ *Rycc. de S. Germ.*, pp. 162 e 164. Questo comes Maio era certamente il Conte di Zante, Matteo Orsini, che già nel 1228 aveva accolto a Cefalonia Federico II con la sua flotta, quando si recava in Palestina. V. *Breve chronicon de rebus siculis*, in HUIILLARD-BRÉHOLLES, I, p. 898 s.

⁴ C. BARONII, *Annales Ecclesiastici*, ad. ann. 1176, nn. 21-25; 1178, nn. 13-16; 1179, nn. 9-12; 1180, nn. 25-33; 1188. n. 30.

⁵ E. KURTZ, *Georgios Bardanes, Metropolit von Kerkyra*. in *Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1905, p. 603 ss. — V. anche VASILIEV. vol. cit., p. 245 s.

al contenuto di questa lettera, fa notare all'Imperatore che « quod tuum petit imperium, magnum id quidem est, et parvum si cum celsitudine et magnitudine tua comparetur. Quid enim opus est aquae gutta immensis maris undis?... Sic etiam imperio tuo res Corcyrensiū ita nullius erunt commodi atque momenti, ut potius imperium tuum pro sua magnitudine magnam sit passurum iacturam lucraturum vero ne minimum quidem... Parvum itaque (ut supra dixi) est, imperator, quod agitur de petitione Corcyrae, quod attinet ad magnitudinem tuam... » La lettera termina con la preghiera di aver compassione del sovrano Giorgio, « excelsum et notissimum Comnenoducam dominum Emmanuelem » ¹.

Nella seconda lettera, indirizzata « domino Emmanueli Ducae imperatori a Deo custodito », Giorgio cerca di confortare il suo signore del dolore che prova « barbaricam aliquam intuens coniurationem et conspirationem invasionibus et inversionibus quodcumque malum perpetrasset, et gloriari praeterea, quod praevaluerint adversus nos, et superaverint portionem desiderabilem, et impleverint animas suas, et quaecumque (ut aiunt) insatiabilis illis suggerit voluntas ». Lo informa poi della situazione di Corfù: « De eo vero quod praecipis nobis, ut hoc castrum Corcyrae omnino tueamur; fit quidem pro virili, quod mandat imperium tuum ». Sono state preparate delle cisterne, sono state costruite macchine da guerra, arruolati uomini, fortificato il porto. Per la interruzione del traffico marittimo mancano notizie dall'Italia; però Giorgio spera di far sapere all'Imperatore qualcosa di sicuro entro la prima settimana di Quaresima ².

L'idea di farsi cedere Corfù dall'Imperatore Manuele deve essere sorta nella mente di Federico II dopo l'Aprile 1230, dopo la battaglia di Klokonița, che con il suo risultato rovinoso per i Despoti di Epiro dovette provocare dei gravi tumulti e disordini nei loro Stati ³. Non immediatamente dopo, poichè fino al mese di agosto Federico fu impegnato nella guerra contro le forze papali che avevano invaso il Regno di Sicilia, e poi nelle trattative di S. Germano; se l'« iudex... et magister Thomas » si deve identificare, come sembra, con il Conte di Acerra Tommaso d'Aquino, allora questi avvenimenti devono aver avuto luogo tra l'agosto 1230 e l'autunno dell'anno successivo ⁴.

¹ BARONII, *Ann. Eccl.*, ad ann. 1176, nn. 21-22.

² *Op. cit.*, ad ann. 1176, nn. 23-24.

³ KURTZ, *op. cit.*, p. 608.

⁴ Tommaso d'Aquino compare come teste in due documenti dati a Cefalonia, Agosto 1230: HUIILLARD-BRÉHOLLES, III, p. 223 s.; E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*,

Questo intervento di Federico rese ancora piú difficile la situazione, già complicata, in cui si trovava Manuele. Questi allora, per cercare di parare la minaccia che si profilava dalla parte di Federico, e per sistemare i suoi rapporti con Gregorio IX, che nell'agosto 1229 aveva scomunicato il suo predecessore Teodoro ¹, inviò in Italia una ambasceria. Di questa ambasceria faceva parte Giorgio di Corfù, che, giunto ad Otranto il 15 ottobre (1231), ed ammalatosi, inviò una lettera a Federico, dicendogli di essere stato inviato da Manuele Comneno « ut divinam venerer potentiam tuam... Si vero vires mihi suppeterint, ad sanctissimum orbis patrem et Apostolis comparandum dominum papam iter dirigere est etiam animus »², e che sperava di adempiere la sua missione nella prossima primavera ³. Giorgio rimase ad Otranto per sei mesi, ospite dell'« imperiali notario domino Ioanni Hydruntino », al termine dei quali fu richiamato in patria dall'Imperatore Manuele, senza aver potuto vedere Federico o il Papa ³.

Questa permanenza di Giorgio ad Otranto ebbe delle conseguenze impreviste. Trovandosi egli nel monastero greco di S. Nicola di Casole, ospite di quell'egumeno Nettario, che egli aveva conosciuto, negli anni seguenti la conquista latina, a Costantinopoli, ove Nettario era andato per accompagnare come interprete prima il Cardinale Benedetto di S. Susanna, e poi il Cardinale Pelagio di Albano ⁴, vi incontrò un frate minore, Bartolomeo, con cui cominciò a discutere di problemi religiosi. Venendo a parlare della sorte delle anime dopo la morte, Giorgio rimase scandalizzato quando Bartolomeo gli parlò del Purgatorio, ed accusò di origenismo i Latini per questa loro credenza ⁵; e scrisse allora una relazione di questo

I, Innsbruck, 1880, p. 277 s. — Il terminus ad quem si ricava dalla presenza ad Otranto di Giorgio di Corfù nell'Ottobre 1231. — L'epoca più probabile deve essera stato l'autunno del 1230.

¹ *MGH, Epistolae saeculi XIII*, vol. I, n. 399, p. 318 ss.

² *BARONII, Ann. Eccl.*, ad ann. 1178, n. 13.

³ *Op. cit.*, ad ann. 1178, nn. 15-16.

⁴ Nettario fu egumeno di S. Nicola di Casole negli anni 1220-1235. V. H. OMONT, *Le typicon de Saint-Nicolas de Casole près d'Otrante — Notice du Ms. C. III. 17 de Turin*, in *Revue des Études grecques*, 1890, pp. 384, 386. — In una lettera da lui scritta a Nettario Giorgio dice: « Cupio enim summopere tuam audire linguam, et sermonem... Degustavi siquidem aliquando, praecipue Byzantii, cum dominus Pelagius te secum trahebat... » (*BARONII, Ann. Eccl.*, ad ann. 1179, n. 12).

⁵ V. il frammento di Giorgio di Corfù edito in L. ALLATHI, *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parigi, 1645, diss. II, p. 134 s. — V. anche FABRICIUS-HARLES, *Bibliotheca graeca*, XII, Amburgo, 1809, p. 38 ss.

suo colloquio con Bartolomeo, che, diffusa in Oriente, accrebbe ancora le accuse che i Greci muovevano ai Latini.

Mentre Giorgio era rimasto ad Otranto, il resto della ambasceria, di cui facevano parte il « nobilem virum Theodorum » e « L., prior ecclesie Sancte Marie de Portu Anconitane » era giunto a Roma, ed aveva condotto a buon fine le trattative con Gregorio IX, che l'1 aprile 1232 scriveva a Manuele Comneno: « quondam T., fratris tui, deserenda vestigia deserens... sacrosanctam Romanam Ecclesiam matrem tuam humiliter recognoscis », ponendolo sotto la speciale protezione della Chiesa romana¹.

L'esito delle trattative con Federico ci è ignoto, ma in ogni caso, sia che questi si sia contentato del formale riconoscimento della sua supremazia da parte di Manuele, supremazia che viene riconosciuta esplicitamente nelle lettere di Giorgio, sia, come è più probabile, che, impegnato militarmente in Siria ed a Cipro ed obbligato a tenersi sempre pronto a parare qualsiasi minaccia che gli potesse venire da parte dei Comuni italiani, non abbia ritenuto opportuno intervenire militarmente in Epiro, ogni idea di espansione, sia pure limitata, in Oriente fu abbandonata, ed anche i diritti che Federico aveva sul Regno di Tessalonica furono ceduti nel 1239 a Bonifacio di Monferrato².

Questo tentativo di Federico II rimase isolato, e negli anni successivi i suoi rapporti con gli Stati bizantini furono di natura molto diversa. L'inasprimento dei suoi rapporti con il Papato lo indussero a cercare l'amicizia degli Stati orientali avversari del Papato, principalmente dell'Impero di Nicea, mentre accrebbero la sua ostilità verso l'Impero latino, ostilità che aveva avuto già precedentemente modo di manifestarsi, quando nel 1217 l'abate Ulrico di S. Gallo, « pro Romani status ibi (Romae) manente » si era opposto a che Pietro di Courtenay fosse incoronato Imperatore di Costantinopoli in S. Pietro, perchè ciò avrebbe significato mettere su di un piede di eguaglianza i due Imperi, ed aveva preteso che Pietro fosse incoronato fuori delle mura di Roma, in S. Lorenzo fuori le mura³.

L'alleanza tra Federico II e Giovanni Vatatzes era già operante nel 1238. In questo anno Gregorio IX chiese a Federico di far passare attraverso i suoi Stati la Crociata che si recava in Oriente « non tam pro subsidio Constantinopolitani Imperii quam pro corroboranda et defendenda fide catholica » contro l'Imperatore di Nicea, Giovanni Vatatzes, eretico

¹ L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, vol. I, Paris, 1896, n. 786, col. 491 ss.

² *Benv. de S. Georg.*, p. 383 ss.

³ CORRADO DI FABARIA, *Casus S. Galli*, MGH, SS, vol. II, p. 171.

e scismatico impenitente¹, ma Federico rispose negativamente a questa richiesta pontificia, mentre contemporaneamente Vatatzes inviava a Federico delle truppe che nello stesso anno 1238 parteciparono al fianco delle altre truppe imperiali all'assedio di Brescia².

I vantaggi materiali che Federico ricavava da questa alleanza erano notevoli, ed in un momento per lui particolarmente difficile, dopo la presa di Vittoria, che aveva causato la perdita di tutto il tesoro imperiale, Federico ricorse a Vatatzes per aiuti, e Vatatzes gli inviò una cospicua somma di danaro³; ma più importanti erano i vantaggi morali.

Alla lotta che conduceva contro il Papato ed i Comuni, Federico aveva dato il significato di una guerra di principii, da lui combattuta contro queste due forze che minacciavano il suo potere come quello di tutti gli altri sovrani; ed aveva cercato di stringere intorno a sè tutti i sovrani il cui potere era, direttamente o indirettamente, minacciato dai movimenti comunali e dalla teocrazia pontificia. In questa lega un posto preminente doveva spettare all'Imperatore di Nicea, non solo perchè era tra i sovrani più minacciati dalla Curia romana, ma anche perchè sotto parecchi aspetti l'Impero di Nicea, continuatore dell'Impero bizantino, con il suo accentramento ed il suo cesaropapismo, era il modello vivente cui Federico si ispirava nella sua azione politica. E ciò è indicato chiaramente in una sua lettera a Giovanni Vatatzes: «Habemus enim omnes reges orbis et principes, presertim orthodoxe religionis et fidei zelatores, odium publicum et commune cum prelatis et cum Ecclesie nostre primatibus speciale dissidium, sed occultum. Illi quidem pestifere libertatis abusum ambiunt, isti per latentes insidias bonis nostris et titulis detrahentes a vice devocionis nostre beneficiis abutuntur, et dum in nostra dispendia per se forte quorumlibet nocumenta non prosunt, arma communia capiunt et occulte coniurant ut in ipsius vite nostre naufragium sacra sacrilegia misceantur, utque seditiones et calliditates ipsorum efficacius noceant, dominis et devotis nos ab invicem separant, mutato dominio veterem dominum abicit et novum assumit fidei nostre... ut alterum pertimant, alteri blandiuntur; nec nos ista perspicimus, non vitamus. Hec autem tantum apud Occidentalem plagam et in Europa nostra potissime committuntur. O felix Asia, o felices orienta-

¹ HUILLARD-BRÉHOLLES, V, p. 181 ss.

² *Annales Placentini gibellini* in *MGH*, SS, XVIII, p. 479.

³ P. COLLENUCCIO, *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, 1929, p. 141.

lium potestates que subditorum arma non metuunt et adinventiones pontificum non verentur! » ¹.

Per rafforzare questa alleanza già operante nel 1238, Federico fece sposare sua figlia Costanza, sebbene giovanissima, con Giovanni Vatatzes. Il matrimonio ebbe luogo nel 1244 ², e non fu certamente un matrimonio fortunato. Come dice Niceforo Gregoras, il Basileus si era sposato *μὴ φέγων τὴν μόνωσιν*, e siccome questa *μόνωσις* non era colmata da Costanza, trovò nel seguito di sua moglie una donna, che i cronisti bizantini chiamano tutti *Μαρκεσίνα*, tranne il solo Niceforo Blemmydes che la chiama *Φρίκη*, che *κατὰ μικρὸν ὑπηγάγετο καὶ τοὺς βασιλικοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ πρὸς τοὺς ἑαυτῆς ἐξέκλινεν ἔρωτας*. L'influenza di cui godeva questa donna presso l'Imperatore era tale che Costanza, che giunta a Nicea aveva preso il nome di Anna, fu completamente trascurata non solo dal marito, ma anche dal popolo che considerava Marcesina come la vera Imperatrice. Solo Niceforo Blemmydes osò opporsi allo strapotere di questa donna, che un giorno si presentò alla porta del monastero di Niceforo, vestita della porpora imperiale, per assistere alla celebrazione della liturgia. Niceforo allora, senza temere le conseguenze del suo atto, ordinò ai suoi monaci di chiudere le porte della chiesa e di non far entrare Marcesina. Quest'atto di audacia stava per costargli caro, perchè uno del seguito di Marcesina si lanciò su Niceforo per ucciderlo, e solo il caso salvò l'impulsivo monaco, che però anche in seguito dovè premunirsi contro i pericoli che lo minacciavano, inviando a tutti i monasteri una lettera, in cui spiegava le ragioni del suo operato ³.

¹ HULLARD-BRÉHOLLES, vol. VI, p. 685 s. — Il testo deve esser corrotto in parecchi punti.

² NICEFORO GREGORAS, *Historia Byzantina*, in *CSHB*, vol. I, p. 45 ss.; GIORGIO ACROPOLITA, *Historia*, ed. A. Heisenberg, Lipsia, 1903, p. 103 s.; GIORGIO PACHYMERES, *De Michael Palaeologo*, in *CSHB*, vol. I, p. 181; NICEFORO BLEMMYDES, *Autobiografia*, ed. A. Heisenberg, Lipsia, 1896, p. 39 s.; MATTHAEI PARISIENSIS, *Historia Anglorum*, ed. Fr. Madden, vol. II, London, 1866, p. 487; ID., *Chronica Maiora*, ed. H. R. Luard, vol. IV, London, 1877, pp. 299, 357; BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, in *RR II SS*², XIII, III, p. 2. — G. DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, III, pp. 3, 27 s.; CH. DIEHL, *Constance de Hohenstaufen Impératrice de Nicée*, in *Figures byzantines*, deuxième série ⁸, Paris, 1909, p. 207 ss.; G. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une Impératrice byzantine à Valence en Espagne*, in *Byzance et Croisades-Pages médiévales*, Paris, 1927, p. 57 ss.

³ La lettera di Niceforo Blemmydes è pubblicata nel testo greco in nota all'ediz. del *CSHB* di Giorgio Acropolita, p. 260 ss., e in traduzione latina in O. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1255, nn. 76-77.

In una situazione simile l'influenza che Costanza potè esercitare sull'animo del marito fu minima, e il matrimonio, contrariamente alle speranze di Federico II, non contribuì affatto, o quasi, a rafforzare l'alleanza tra i due Imperi; anzi fu proprio negli anni successivi al matrimonio di Costanza con Vatatzes che i rapporti di quest'ultimo con Federico cominciarono a non essere più così cordiali come prima.

L'obiettivo principale della politica di Giovanni Vatatzes era la riconquista di Costantinopoli. Al conseguimento di tale obiettivo mirò sempre la sua azione politica. Anche la sua alleanza con Federico era stata stretta in vista di ciò, in quanto in Federico egli avrebbe potuto trovare non solo un appoggio morale, ma anche materiale, poichè Federico, impedendo il passaggio attraverso i suoi Stati alle truppe inviate in aiuto dell'Impero latino, così come era avvenuto nel 1238, contribuiva a mantenerlo in stato di perpetua debolezza. Ma la politica di Vatatzes nei confronti del suo avversario non era soltanto una politica di forza. Egli aveva compreso benissimo che il principale, per non dire l'unico sostegno dell'Impero latino era il Papato, ed aveva compreso di avere nelle sue mani uno strumento potentissimo con cui poteva guadagnarsi il favore papale, e, in conseguenza, Costantinopoli. Questo strumento era la sottomissione della Chiesa greca a Roma. Una volta ottenuta la sottomissione del Patriarca bizantino, i Papi non avrebbero mosso un dito per difendere i Latini di Costantinopoli, anzi forse sarebbero stati lieti di vedere sulle rive del Bosforo uno Stato forte, che avrebbe potuto dare alla Crociata un contributo molto maggiore di quello che poteva dare il debole Impero latino. Perciò Vatatzes, mentre da un lato svolgeva la sua azione militare, dall'altro cercava tutti i mezzi per giungere ad un accordo con Roma; e se questo accordo non fu raggiunto, le cause di ciò non sono certamente da ricercare nella cattiva volontà dell'Imperatore bizantino¹.

Un primo tentativo aveva avuto luogo nel 1234². Nel 1232 erano

¹ Sulla politica religiosa di Giovanni Vatatzes v. NORDEN, *op. cit.*, p. 348 ss.; R. GUILLAND, in CH. DIEHL, *L'Europe orientale de 1091 à 1453*, Paris, 1945, p. 163 ss.; A. FLICHE, *La Chrétienté romaine*, Paris, 1950, p. 446 ss.

² La relazione di questi colloqui, insieme a tutti gli altri documenti che vi si riferiscono, è pubblicata in H. GOLUBOVICH, O. F. M., *Disputatio Latinorum et Graecorum seu Relatio Apocrisariorum Gregorii IX de gestis Nicaeae in Bithynia et Nymphphaeae in Lydia 1234*, in *Archivum franciscanum historicum*, XII, 1919, p. 418 ss. — Niceforo Blemmydes, che partecipò a questi colloqui, nella sua autobiografia, ed. cit., p. 63 ss., ha riportato le parole da lui pronunciate durante questi colloqui in difesa del punto di vista bizantino.

giunti a Nicea cinque frati minori, provenienti dalla Terra Santa. Questi proposero a Germano II, Patriarca di Nicea, di iniziare delle trattative con Roma per raggiungere l'unione. Germano, spintovi da Giovanni Vatatzes, acconsentì ed inviò a Gregorio IX, per mezzo di questi frati minori e di un suo nunzio greco, una lettera, con cui lo informava di essere pronto a discutere con la Chiesa romana per la definizione dei punti dottrinali controversi. A questo invito Gregorio IX rispose inviando a Nicea una ambasceria composta di due frati minori, Haymo de Faversham e Rodulphus Remensis, e di due frati predicatori, Petrus de Sezana ed Hugo. Costoro giunsero a Nicea nel gennaio del 1234, e subito iniziarono le discussioni. Sin dal principio però esse presero un andamento tale da far disperare del loro buon esito. Quando Germano II aveva inviato a Roma i suoi legati riteneva che le discussioni si sarebbero svolte su di un piede di parità. Ma sin dal principio apparve chiaro che non era questo il pensiero del Papa, ed i suoi rappresentanti fecero subito comprendere ciò mediante queste parole: « Non missi sumus ad disputandum vobiscum super aliquo articulo fidei, de quo ambigat Ecclesia Romana vel nos, sed ut vobiscum amicabilem collationem habeamus super dubitabilibus vestris »¹. Iniziatesi con questa disposizione di spirito, le discussioni terminarono con un completo fallimento; ma almeno servirono a far conoscere a Roma i sentimenti di Giovanni Vatatzes favorevoli all'unione, ed il suo rincrescimento per il fallimento di questi colloqui².

Fu proprio dopo che era divenuto genero di Federico II che Giovanni Vatatzes fece un nuovo tentativo di riavvicinamento con Roma, tentativo che per un certo tempo sembrò dover avere un risultato migliore di quello del 1234. Nel 1249 egli inviò a Lione da Innocenzo IV un frate minore, Salimbene, i cui genitori erano uno greco e l'altro latino, e che parlava molto bene il latino³. Già la scelta di questa persona da parte dell'Imperatore era particolarmente felice. Innocenzo IV accolse favorevolmente la proposta di Vatatzes di iniziare delle trattative per l'unione ed inviò in Oriente un'ambasceria a capo della quale era Giovanni da Parma, ministro generale dei frati minori. Di questa missione facevano

¹ GOLUBOVICH, *op. cit.*, p. 429.

² « ... vultum tamen turbatum et commotum ostendit nobis Imperator, quasi contristatus fuisset, quod discordes recesseramus ab invicem. » (GOLUBOVICH, *op. cit.*, p. 464).

³ Di questo Salimbene parla il suo più famoso omonimo e confratello SALIMBENE DA PARMA *Chronica*, in *MGH, SS*, vol. XXXII, p. 321.

parte i frati minori Tommaso Greco, lettore della Chiesa costantinopolitana, che era stato inviato a Lione da Vatatzes insieme a Salimbene, Drudone e Bonaventura d'Iseo e molti altri ¹, tra cui un fra Gerardo ². In verità le lettere con cui era affidata a Giovanni da Parma questa missione non facevano sperare bene circa il buon esito di questi nuovi colloqui. Veniva negato a Giovanni Vatatzes il titolo imperiale, e circa il merito della questione, il rappresentante papale non aveva il potere di discutere con i rappresentanti della Chiesa greca sul Simbolo di fede, ma scopo della sua missione era « ut de ipsius Sancti Spiritus processione idem omne sentiant, credant et teneant, ac ore confiteantur et in symbolo suo scribant, quod eadem Ecclesia (Romana) sentit, credit et servat et expresso in suo symbolo profitetur » ³.

Una simile presa di posizione da parte della Chiesa romana era tale da pregiudicare il buon esito delle trattative, ma Vatatzes, data l'importanza che lui attribuiva all'unione con Roma, cercò in tutti i modi di giungere ad un risultato positivo. I legati romani ebbero un'ottima accoglienza ⁴, e le trattative continuarono sino al 1254 con lo scambio di numerose ambascerie.

Naturalmente Federico II di fronte a ciò non poteva rimanere indifferente, in quanto un eventuale risultato positivo di queste trattative avrebbe arrecato notevolissimi vantaggi materiali e morali al Papato, mentre egli stesso sarebbe stato privato di un alleato prezioso. Perciò quando una delle ambascerie inviate da Vatatzes a Lione attraversò il territorio del Regno di Sicilia, Federico la fece prigioniera ⁵, e contemporaneamente inviò a Vatatzes una lunga lettera che è un vero e proprio trattato polemico contro la Chiesa romana ⁶, di cui ecco un riassunto.

¹ SALIMBENE, p. 322.

² F. EHRLE S. J., *Die « historia septem tribulationum ordinis minorum » des fr. Angelus de Clarino (Die dritte, vierte und fünfte tribulatio)* in *Archiv für Literatur — und Kirchengeschichte des Mittelalters*, II, 1886, p. 268 s.

³ E. BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, nn. 4749, 4780, vol. II, Paris, 1887, pag. 129 s.

⁴ SALIMBENE, p. 304 s.; F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua vita d'Innocenzo IV*, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, XXI, 1898, p. 92 s.

⁵ « Tunc vero temporis cum Abathacio imperatore Grecorum sollempnes nuntii, utpote archiepiscopi, episcopi, quidam nobiles milites ad Romanam curiam micterentur, prima facie in regnum Apulie pervenerunt; ubi per adversarium dicte Ecclesie Fredericum... per annum et dimidium sunt detenti ». PAGNOTTI, *op. cit.*, p. 107.

⁶ N. FESTA, *Le lettere greche di Federico II*, in *Archivio storico italiano*, serie V, XIII, 1894, p. 21 ss.

Federico ha saputo per mezzo di una lettera inviatagli dallo stesso Vatatzes, che il Papa ha inviato presso di lui ἀδελφούς ἐλαχίστους καὶ κήρυκας (frati minori e predicatori). Come mai il Papa che ha sempre scomunicato Vatatzes, ed ha sempre chiamato scismatici i Greci, che invece sono i veri ortodossi, ha deciso improvvisamente di porre termine all'invetterata malevolenza dei Pontefici romani verso i Greci? Eppure questo Papa è lo stesso che ha scomunicato Federico per aver fatto sposare sua figlia con lo scismatico Giovanni Vatatzes¹. Giovanni si guardi dagli ecclesiastici latini: essi non sono pastori di anime, ma lupi in veste di pecore, che hanno abbandonato il pastorale per la lancia, le vesti sacerdotali per la corazza, si mettono alla testa di eserciti e governano provincie, chi col titolo di Duca, chi con quello di Marchese, chi con quello di Conte. Ben conoscono la Germania e l'Italia le malefatte di costoro, e soprattutto del loro capo, per opera del quale recentemente tanti uomini sono morti sulle rive del Nilo. Costui poi è giunto a diffondere la falsa notizia della morte di Federico, per gettare la confusione tra i suoi seguaci. Se dunque un uomo simile ha inviato dei legati a Vatatzes, lo ha fatto solamente per separare il padre dal figlio. Perciò ha fatto male Giovanni ad iniziare queste trattative senza il consenso di Federico, consiglio che sarebbe stato indispensabile, dato che Federico conosce le cose dell'Occidente molto meglio di Vatatzes.

Come si vede, i motivi teologici che dividevano la Chiesa greca da quella latina non sono nemmeno sfiorati. Tutta la polemica è condotta sul piano morale, ed il motivo predominante è che sono indegni del nome di sacerdote e del rispetto ad essi dovuto degli uomini che, come i Vescovi ed i Cardinali della Chiesa romana, bagnano le loro mani del sangue di altri uomini. Era questo un motivo abbastanza comune della polemica greca antilatina. Sin dall'epoca della prima Crociata i Greci avevano imparato a conoscere la figura del sacerdote latino che « ἅμα τε τὰ θεῖα μεταχειριεῖται καὶ τὴν ἀσπίδα ἐπὶ τοῦ λαιοῦ θέμενος καὶ τὸ δόρυ τῇ δεξιᾷ ἐναγκαλισάμενος ὁμοῦ τε μεταδίδωσι τοῦ θείου σώματος τε καὶ αἵματος καὶ φόνιον ὄργη »²; e da allora questo era divenuto un motivo abbastanza sfruttato nella loro polemica antilatina, specialmente dopo la quarta

¹ Nel decreto di scomunica di Federico II del 1245, tra gli altri capi di accusa mossi a Federico vi era anche il fatto che « Vatacio Dei et Ecclesie inimico a comunione fidelium per excommunicationis sententiam... sollempniter separato, filiam suam tradidit in uxorem ». HUILLARD-BRÉHOLLES, vol. VI, p. 325.

² ANNA COMNENA, *Alessiade*, ed. A. Reifferscheid, vol. II, Lipsia, 1884, p. 84.

Crociata ¹. Ma voci simili non si udivano solo in Oriente. Su questo punto battevano anche in Occidente i fautori della riforma della Chiesa, e le parole che a questo proposito pronunciava Anna Comnena trovavano la loro eco in quelle che, ad esempio, pronunciava Gerhoh di Reichesberg: « Si ergo in his tantum pontifex constituitur quae sunt ad Deum, quid de his ad eum quae pertinet ad regale officium? Si ad hoc perficitur, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis, quare occupatur in militibus congregandis et expeditionibus cum rege ordinandis?... Econtra moderni quidam episcopi... expeditiones ordinant; ubi non unius hominis, sed multorum, sanguis fundatur, obi inopes de manu fortiorum eius non eripiantur: sed rustici et inopes miserabiliter affligantur... » ².

Questa lettera ci permette di valutare parecchi aspetti della politica orientale di Federico II.

Facendone una questione esclusivamente morale e politica, Federico dimostrava di non comprendere la natura dello scisma bizantino, e del resto una esatta valutazione di questo fenomeno gli veniva preclusa dalla sua stessa mentalità, cui erano estranei gli interessi religiosi. Perciò probabilmente egli credeva sinceramente che lo scisma avrebbe potuto essere composto da trattative ufficiali, e non pensava che, se lo scisma veniva ufficialmente composto, sarebbe rimasto vivo nella coscienza delle masse. Del resto egli aveva visto come le trattative condotte nel 1232 da Manuele Comneno Dukas, mentre avevano formalmente unito la Chiesa epirota alla Chiesa romana, sostanzialmente avevano ancor più reso acuto il distacco tra le Chiese latina e greca, facendo sorgere un altro punto di contrasto.

È vero, però, che se anche avesse compreso tutto ciò, Federico doveva sempre considerare che un avvicinamento, anche formale, del Patriarca di Nicea al Papa, sarebbe stato un duro colpo per la sua politica, ed in ogni caso egli doveva far di tutto per impedirlo.

Da un altro punto di vista, essa segna la crisi della politica che Federico aveva seguita in Oriente durante tutta la durata del suo Impero.

¹ Οἱ ἀρχιερεῖς ἐν πολεμίοις καὶ αὐτοὶ παρατάττονται καὶ προπολεμοῦνται ἀλλήλοις, καὶ τὰς χειρὰς αἵμασι χραίνουσιν, ἀναιροῦντες καὶ ἀναιρούμενοι, καὶ ἀνθρωπόκτονοι γίνονται, οἱ πρὸς Χριστοῦ μαθηταί, οἱ ταῖς χειρσὶν ἐκείνας τὸ μυστικὸν ἱερατεῦοντες σῶμα καὶ αἷμα. Così sono tratteggiati i vescovi latini negli Αἰτιάματα τῆς Λατινικῆς ἐκκλησίας, in J. B. COTELERII, *Ecclesiae Graecae Monumenta*, vol III, Parigi, 1686, p. 500 s.

² GERHOH PRAEPOSITI REICHESBERGENSIS, *Opusculum ee Edificio Dei*, in *MGH, Libelli de Lite*, vol. III, pp. 177, 179.

Era una politica contraria alla tradizione, che aveva sacrificato gli interessi del Regno di Sicilia a quelli imperiali, politica che dopo la morte di Federico, separata la Sicilia dall'Impero, sarà abbandonata dai suoi successori, i quali torneranno in pieno alla politica espansionistica dei Normanni e di Enrico VI.

SILVANO BORSARI

IL PROBLEMA SICULO - NAPOLETANO
NELLA POLITICA BRITANNICA
DALLA FINE DELLA MEDIAZIONE DI LORD MINTO
ALL' INIZIO DELLA MEDIAZIONE DI SIR WILLIAM TEMPLE
(APRILE - NOVEMBRE 1848)

La nuova situazione dell'Italia meridionale al principio dell'aprile 1848, creata dalla rottura delle trattative fra il governo borbonico e il governo rivoluzionario di Palermo, con conseguente fallimento della mediazione dell'inviato straordinario britannico, Lord Minto, costringeva l'Inghilterra a compiere una revisione della sua politica in questo importante settore dello scacchiere mediterraneo. Di fronte all'energia e all'intransigenza dei siciliani nel conquistare e mantenere l'indipendenza, di fronte alla maldestra e insincera politica del governo di Napoli, Lord Palmerston si rese conto che era ormai inutile tentare di mantenere l'unità del Regno delle Due Sicilie.

Venivano a cessare, del resto, le ragioni che avevano fatto ritenere prudente al governo britannico di conservare in questa parte della penisola italiana un organismo politico stabile e unitario, sia pure sotto l'egida della screditata monarchia borbonica. La situazione dell'alta Italia all'inizio della primavera volgeva in favore del re di Sardegna. A Vienna veniva a mancare il principale artefice del sistema politico della Restaurazione: il principe di Metternich, nel mezzo di tumulti e sommosse popolari, il 13 marzo era costretto a dimettersi e a rifugiarsi all'estero. L'Austria poteva ormai contare, fra le potenze conservatrici ad essa legate da speciali vincoli di solidarietà e di alleanza, soltanto sulla Russia, perchè le giornate berlinesi della metà di marzo rendevano vano per il momento qualsiasi appello alla Prussia. D'altra parte, svanita la possibilità di riformare da sola l'assetto interno dell'Italia meridionale, la Gran Bretagna

iniziò allora una guardinga e spesso diffidente collaborazione con la Francia, diretta tanto a controllarne la politica — che essa temeva avesse tendenze rivoluzionarie ed espansionistiche — quanto a porre le basi, o meglio a consentire che venissero poste le basi, per la soluzione del problema italiano.

Non che tale forma di collaborazione fosse ignota alla diplomazia britannica prima del 1848. È indubbio, tuttavia, che la preoccupazione di un'eventuale espansione ideologica e rivoluzionaria della Seconda Repubblica dava carattere di urgente necessità a ciò che durante l'epoca della Monarchia d'Orléans era stato a volte un semplice atteggiamento prudentiale, ispirato in parte alla tradizione ormai secolare di una rivalità franco-austriaca nella penisola italiana, controllata dalla potenza marinara ed equilibratrice della Gran Bretagna.

Svanita la possibilità di assecondare le esigenze di autonomia dei siciliani e le esigenze costituzionali dell'una e dell'altra parte dello stato borbonico, salvaguardando l'assetto del Regno delle Due Sicilie stabilito dal Congresso di Vienna, la diplomazia britannica si sforza ora di garantire alle due parti del regno, ormai separate, un regime stabile e definitivo nell'ambito dei principî monarchici costituzionali. La sua azione è volta quindi ad un duplice intento: assicurare alla Sicilia, oltre che l'istituto monarchico, l'effettiva scelta di un sovrano, così da arrestare eventuali evoluzioni dell'isola verso forme democratico-repubblicane; rafforzare l'attuale monarchia a Napoli sulla base della costituzione in vigore, impedendo tuttavia che il godimento dei diritti democratici induca i liberali napoletani a spingersi troppo oltre nella loro opera di riforme e di rinnovamento dello stato.

Il più esplicito sostenitore, nell'ambito della diplomazia britannica, dell'indipendenza siciliana, Lord Napier, incaricato d'affari a Napoli, fin dal 18 marzo aveva avanzato l'ipotesi, in un colloquio con il ministro degli esteri napoletano, che i siciliani, dopo aver proclamata la deposizione di Ferdinando II, eleggessero a loro re un principe italiano non appartenente alla casa di Borbone¹. L'accento del Napier aveva allora l'intento dichiarato di ottenere da parte del re l'accettazione dell'ultimatum siciliano, consegnato a Lord Minto, a Palermo, il giorno 14. L'idea di una soluzione di tal genere del problema siciliano doveva essersi presentata, in quei giorni, ai rappresentanti britannici, ad opera, naturalmente,

¹ Napier a Palmerston, Napoli 19-3-48. *Correspondence respecting the Affairs of Naples and Sicily*, Londra 1849 (citata d'ora in poi come *Correspondence*) n. 134, p. 239-42.

dei siciliani, se il 4 aprile, mentre si apprestava a lasciare definitivamente il regno dopo l'esito negativo della sua missione. Lord Minto poté dichiarare al re che a Palermo si faceva già il nome della casa regnante cui ci si sarebbe potuti rivolgere, cioè la casa di Savoia¹, e riconfermava la cosa due giorni dopo nel suo ultimo dispaccio a Lord Palmerston da Napoli. La questione, comunque, non era stata esaminata in modo esauriente dal governo e dal parlamento di Palermo e sussistevano ancora ampie possibilità di un'evoluzione della rivoluzione siciliana in senso repubblicano, più che per l'inclinazione della maggioranza dei siciliani, che era di tendenze monarchiche, per la difficoltà — resa a tutti palese per le esperienze fatte con la monarchia borbonica — di trovare un principe che offrisse garanzie di capacità e di autorità personale².

A Lord Palmerston, la cui attenzione era ora distratta da altri eventi che potevano maggiormente mettere in pericolo la pace europea e, nello stesso settore italiano, dagli sviluppi della guerra nella pianura padana, non rimase che esprimere il suo disappunto per l'operato del governo napoletano, il quale, respingendo l'ultimatum siciliano, aveva resa definitiva la separazione fra le due parti dello stato borbonico e infine, opponendosi al trasferimento della corona di Sicilia da Ferdinando II a uno dei suoi figli, aveva perduto l'ultima possibilità di mantenere legami relativamente stretti con l'isola. Non potendo concepire — tanto concordi erano i rapporti di tutti gli osservatori sulla debolezza del Regno di Napoli — che esso potesse apprestarsi con le sole sue forze a ristabilire il

¹ Minto a Palmerston, Napoli 4-4-48. *Correspondence*, n. 156, p. 286. Cfr. C. SPILLANZON, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1950, p. 465 in nota. Come suppone lo Spillanzon, questo dispaccio, pubblicato con la data del 4 marzo, è effettivamente del 4 aprile. L'originale porta all'interno la data del 4 marzo; all'esterno tuttavia la data è esatta, come del resto il numero progressivo del dispaccio. Cfr. Archivio del Foreign Office, Londra, (d'ora in poi citato con la sigla F.O.) 44, 5, n. 55.

² Minto a Palmerston, Napoli 6-4-48. *Correspondence*, pp. 290-91. L'incertezza dei siciliani di fronte al problema istituzionale e più specificatamente intorno alla scelta del sovrano, è colta da Minto in una lettera ad una delle sue figlie, in cui egli fin dal 21 marzo dà per risolta — in mancanza di una risposta napoletana all'ultimatum siciliano, che gli verrà consegnato soltanto il 24 — la questione della separazione della Sicilia da Napoli, e aggiunge scherzosamente: « Così, se ti aggrada, tu puoi diventare re di Sicilia, perchè Ferdinando verrà eliminato e non so dove essi [i siciliani] ne possano cercare un altro ». Brano di lettera mancante della prima parte, conservato al Public Record Office, Londra (citato d'ora in poi con la sigla P.R.O.) *Russell Papers*, 30, 22, 7.

regime borbonico in Sicilia, Palmerston ammonì i napoletani che un eventuale aiuto russo — l'unico che essi avrebbero potuto invocare nelle presenti circostanze — avrebbe avuto l'immediato effetto di far scendere in campo la Francia dalla parte dei siciliani: in tal caso sarebbe stato difficile alle forze russe, così lontane dalle loro basi, di ottenere la vittoria ¹.

Altrettanto assurda egli riteneva la politica del governo borbonico nei confronti dell'Austria. Durante tutto il mese di aprile l'incaricato di affari non ristette dal prospettare ripetutamente ai napoletani, dietro precise istruzioni del ministro degli esteri, quanto fosse pericolosa, oltre che scorretta, la politica nazionale da essi adottata, ottenendo l'impressione che il governo di Napoli, senza avere una chiara idea dell'atteggiamento che avrebbe assunto in avvenire di fronte al problema di un eventuale mutamento dell'assetto territoriale della penisola e ancor meno della situazione in cui si sarebbe trovato il Regno in caso di vittoria austriaca, si lasciasse guidare dagli avvenimenti, nell'impossibilità, ormai, di controllarli.

Era appunto ciò che la diplomazia britannica maggiormente temeva: che il compito di correggere ed aggiornare l'assetto territoriale stabilito dal Congresso di Vienna, fosse assunto in Italia da governi deboli e inefficienti, facili ostacoli sia per una ripresa austriaca ed una conseguente repressione reazionaria, sia per movimenti rivoluzionari e repubblicani fomentati da agenti francesi. In altre parole, il governo *whig* non sapeva — dopo che la rivoluzione e la guerra avevano posto fine alle sue speranze di introdurre forme di governo costituzionale moderate e monarchiche per mezzo di riforme attuate da ciascun sovrano d'Italia nell'ambito del suo stato — fino a che punto potesse contare sulle forze dei moderati per avviare il problema italiano ad una felice e stabile soluzione, sia per quanto riguardava l'eliminazione del predominio straniero, che per quanto si riferiva all'evoluzione interna dei vari stati. Tale incertezza tanto più sussisteva per il Regno di Napoli, considerato il più debole per struttura interna e nello stesso tempo quello che, per la sua posizione geografica « fra l'acqua santa e l'acqua salata », poteva essere mantenuto estraneo con maggior facilità al mutamento di posizioni nella pianura padana ².

Furono lo stesso sviluppo degli avvenimenti nell'Italia settentrionale e le ripercussioni di tali avvenimenti sulla politica austriaca, che dettarono

¹ Palmerston a Napier, Londra 24-4-48. *Correspondence*, n. 159, pp. 291-92.

² Napier a Palmerston, Napoli 9-4-48. F. O., 70, 223, n. 122. « Osservai al marchese Dragonetti che il governo di Sua Maestà non poteva considerare con indifferenza tale infrazione ai trattati esistenti, in quanto comportava un'invasione non provocata

al Palmerston il dispaccio dell'8 maggio, in cui egli ordinava all'incaricato d'affari di cessare le sue sollecitazioni presso il governo di Napoli, dirette a impedirne o limitarne la partecipazione alla guerra contro l'Austria¹. A quell'epoca i piemontesi avevano ottenuto notevoli successi; non era lontano il giorno in cui il governo austriaco avrebbe chiesto la mediazione inglese e inviato a Londra il barone Hummelauer con l'autorizzazione a trattare sulla base della cessione della Lombardia, e in cui si sarebbe affacciata alla mente di Lord Palmerston l'idea di costituire un « Regno dell'Alta Italia » sotto la Casa di Savoia, intento principale della sua po-

del territorio austriaco, e chiesi a Sua Eccellenza quale giustificazione potesse addurre il suo governo per essersi impegnato in una guerra senza alcun valido motivo ».

Napier a Palmerston, Napoli 15-4-48. F. O., 70, 223, n. 128. « È incontestabile, io credo, che il governo napoletano segue una politica sbagliata; pure il suo errore è in certa misura giustificabile per la difficoltà della sua posizione, assalito come esso è da ogni parte da appelli in favore del movimento nazionale ».

Palmerston a Napier, Londra 11-4-48. F. O., 165, 100, n. 35. « Farete rilevare al ministro napoletano che il suo governo, intervenendo negli affari interni di un paese con il quale non è in guerra — intervento che i liberali di tutta Italia hanno sempre rimproverato al governo austriaco — si appresta a commettere un atto altrettanto biasimevole quanto quelli del governo austriaco... È inoltre opportuno che il governo di Napoli consideri bene ciò che sta per fare prima di iniziare una guerra non provocata contro l'Austria, pur tenendo presente la situazione difficile in cui questa potenza attualmente si trova ».

Napier a Palmerston, Napoli 25-4-48. F. O., 70, 223, n. 135. « Richiamai l'attenzione del marchese Dragonetti sul discorso di Lord Lansdowne alla Camera dei Lords riguardo all'invasione del territorio austriaco da parte del re di Sardegna, ricordandogli che, come la casa di Savoia aveva ottenuto Genova dal Congresso di Vienna, così la casa di Borbone esercitava la sovranità sul Regno delle Due Sicilie in virtù dello stesso trattato, e ricordai a Sua Eccellenza quante volte quel trattato era stato invocato [proprio dal suo governo] per difendere l'unità e l'integrità del regno .. ».

Napier a Palmerston, Napoli 27-4-48. F. O., 70, 223 n. 136. « Affermai che... le energie dell'Impero d'Austria erano soltanto assopite, ma non erano distrutte: nulla poteva essere più impolitico per uno stato debole come Napoli, di suscitare la reazione di una potenza formidabile... ».

Napier a Palmerston, Napoli 28-4-48. F. O., 70, 223, n. 138 « Il signor Troja esprime la speranza che il governo di Sua Maestà considerasse il dilemma di fronte al quale si trovava il governo napoletano, dilemma di cui — egli sperava — si sarebbe reso conto pure il gabinetto di Vienna nel caso che l'esercito imperiale avesse ottenuto la vittoria ».

¹ Palmerston a Napier, Londra, 8 5-48. F. O., 165, 100, n. 42. Dispacci analoghi Palmerston inviò, lo stesso giorno, ai ministri britannici a Torino e a Firenze. Cfr. *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, Parte II (gennaio-giugno 1848), Londra 1849, n. 330, p. 415.

litica nei mesi seguenti. La prospettiva di una nuova vittoria piemontese offriva larghe possibilità di applicazione, in Italia, dei principi del costituzionalismo moderato, che la politica palmerstoniana si sforzava di diffondere sul continente; nè sembrava opportuno perseverare in un atteggiamento contrario alle rivendicazioni nazionali italiane, atteggiamento che aveva suscitato nuove diffidenze e malumori contro la Gran Bretagna negli ambienti liberali della penisola.

Le istruzioni di Lord Palmerston di cessare di insistere presso il governo napoletano per indurlo a non partecipare alla guerra contro l'Austria, non esoneravano l'incaricato d'affari dal mantenere un atteggiamento di stretta osservanza delle forme istituzionali adottate dal Regno di Napoli e di ostilità verso nuove tendenze politico-sociali capaci di imporre un indirizzo rivoluzionario all'evoluzione interna dello stato borbonico: ciò per realizzare il duplice intento di rafforzare le forme costituzionali moderate senza indulgere alle pressioni dei radicali di tendenze repubblicane, e di neutralizzare l'influenza esercitata sulla situazione politica napoletana — per mezzo appunto dei radicali — dal rappresentante della Repubblica francese, appoggiato dall'imponente squadra dell'ammiraglio Baudin, giunta nel golfo l'8 maggio.

Il timore che la Francia potesse ristabilire l'antico predominio imposto al tempo della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico determinò senza dubbio in misura preponderante il comportamento dell'incaricato d'affari britannico durante il tentativo insurrezionale e la repressione regia della metà di maggio. Il mattino del 15, dopo che il dissidio fra il re e il parlamento ha indotto una parte della cittadinanza ad armarsi e a barricarsi nelle vie centrali, Napier si reca al palazzo reale per ottenere direttamente dal sovrano informazioni sugli eventi della notte. Più tardi, mentre si combatte nelle vie, egli accetta la proposta del ministro di Russia e dell'ambasciatore di Spagna di recarsi nuovamente a corte per offrire al re l'appoggio del corpo diplomatico, e rimane fino a sera a palazzo: atteggiamento, quindi, il suo, di corretto riconoscimento del potere costituito, quale doveva attendersi da un rappresentante diplomatico di una sovrana accreditato presso un altro sovrano; atteggiamento il cui senso, più che favorevole al re contrario ai deputati « eccitati, se non intimiditi dai clubs e dalla faziosa minoranza esistente nella Camera stessa », non appare molto diverso da quello di una parte rappresentativa del liberalismo napoletano ¹.

¹ Cfr. G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*. Bari, 1922, pp. 280-82. Il de Ruggiero cita una lettera di Carlo Poerio al fratello

Dai dettagliati rapporti a Londra i motivi della partecipazione di Lord Napier al passo dei rappresentanti della Russia e della Spagna appaiono del resto assai chiari: sua prima preoccupazione, dopo il fallimento del tentativo insurrezionale, è sollecitare il principe di Cariati a compiere qualunque azione — presentazione di scuse ufficiali, offerta di risarcimento di danni, ecc. — atta a togliere all'ammiraglio Baudin — che già ha inviato al governo napoletano due minacciose note sui danni subiti dai cittadini francesi — qualsiasi pretesto per intervenire nella situazione napoletana, capovolgendola a tutto vantaggio dei radicali repubblicani. « Non c'è dubbio — commenta l'incaricato d'affari — che i francesi sono delusi, in quanto avrebbero assistito con soddisfazione al trionfo del partito anarchico » ¹.

Dopo essersi così rivolto a Cariati, Napier si reca ancora una volta dal re con il ministro di Russia e con l'ambasciatore di Spagna per congratularsi « del successo delle sue truppe nell'ultimo conflitto sorto in seguito all'aggressione della guardia nazionale »; a questo punto però il « fronte » dei rappresentanti delle potenze ligie alla conservazione dello *status quo* comincia a incrinarsi. Essi esprimono tutti e tre genericamente la speranza che il re faccia un uso clemente della sua riconquistata autorità, concedendo una larga amnistia; ma Napier non si associa al ministro di Russia nell'approvare le restrizioni sulla libertà di stampa, annunciate dal re; nè si sente di approvare — anzi biasima apertamente — lo scioglimento del Parlamento, annunciato più tardi agli stessi diplomatici dal ministro Bozzelli, e consiglia invece che il sovrano si presenti alle camere riunite, per disperdere qualsiasi dubbio circa la sua presunta intenzione di abolire la costituzione ².

Alessandro, in cui si auspica che il governo riesca a « reprimere gli eccessi della nostra sfrenata plebe ». Non è questo in luogo per esaminare la consistenza o meno delle considerazioni del DE DONATO (*Il moto liberale napoletano nel 1848*, Bari, 1930, pp. 24 sgg.) secondo cui « il vero partito liberale, il partito del progresso, era fra i difensori delle barricate ». È opportuno in ogni caso notare che se gli insorti del 15 maggio rappresentavano una tendenza del liberalismo napoletano, questa doveva basarsi ai principi e su metodi alquanto dissimili da quelli professati e ammessi dal governo Russell.

¹ Napier a Palmerston, Napoli 16-5-48. F. O., 70, 223, nn. 147 e 149.

² Napier a Palmerston, Napoli 17-5-48. F. O., 70, 223, n. 153: « Io non mi sentii giustificato ad esprimere alcuna approvazione all'intenzione di Sua Maestà [di restringere la libertà di stampa] perchè quantunque mi renda conto che negli ultimi tempi si è abusato di tale libertà, vedrei con alquanto preoccupazione, in questi momenti di trionfo e di eccitazione, una misura che ne ristabilisse il controllo. . . Espressi un'opinione contraria [a quella dei rappresentanti russo e spagnolo sull'opportunità di sciogliere il parlamento], osservando al sig. Bozzelli che lo scioglimento di un par-

In sostanza, quindi, Napier di fronte ad una crisi così grave e sconcertante come quella della metà di maggio si sforzò di mantenere quel *juste milieu* che era nelle tradizioni della politica britannica in Italia. Per un momento, allarmato dal pericolo congiunto di un rivolgimento repubblicano e di una prevalenza francese, egli si schierò con i rappresentanti delle potenze conservatrici; pure egli seppe ben presto — svanito il pericolo reale o supposto di un intervento della squadra navale francese — ridare alla politica britannica la sua autonomia di atteggiamento e di azione. Certo Napier continuò ad affermare in successivi dispacci sugli sviluppi della situazione interna napoletana la buona volontà del re di conservare le istituzioni rappresentative e garantire il godimento dei diritti individuali ai suoi sudditi. In ciò gli fece velo il senso del pericolo di un sovvertimento dell'ordine sociale — con conseguente instaurazione di un « protettorato » francese — che la repressione regia pareva aver eliminato. Con evidente senso di sollievo egli rilevò che « la soddisfazione con cui si deve considerare il trionfo delle forze regie è accresciuto dall'immaginare i mali che sarebbero stati provocati da un esito opposto: sarebbe stato costituito un comitato repubblicano... e Napoli sarebbe ora sotto l'autorità nominale di un governo provvisorio, ma sotto l'effettivo potere dispotico dell'ammiraglio francese » ¹.

Il ventinovenne incaricato d'affari si trovò isolato — nell'assenza della squadra britannica del Mediterraneo e del ponderato suo comandante Sir William Parker ² — fra un corpo diplomatico ostile ad ogni nozione di lamento prima della sua convocazione sarebbe stato un atto irregolare e non ammesso fra le prerogative della corona, e avrebbe assunto il carattere di un colpo di stato. Dissi che molti dei deputati si erano senza dubbio resi colpevoli di una condotta ingiustificabile, partecipando, se non organizzando, una resistenza all'autorità del re: ma che la maggioranza probabilmente non aveva avuto parte in tali fatti... Rilevai che sarebbe stato un atto popolare oltre che costituzionale, da parte del re, di convocare direttamente le camere e presentarsi ad esse, salvo scioglierle se fossero state dominate da uno spirito d'inconciliabilità insuperabile. Tale atto sarebbe stato una prova di oneste intenzioni e di consapevolezza della propria forza e avrebbe posto Sua Maestà in ottima luce di fronte al suo popolo e al resto d'Italia. Al contrario lo scioglimento del parlamento avrebbe confermato l'attendibilità delle asserzioni dei nemici del re, secondo i quali egli mirerebbe a sospendere o addirittura abolire la costituzione... ».

¹ Napier a Palmerston, Napoli 18-5 48. F. O., 70, 223, n. 157.

² La squadra del Mediterraneo si trovava a Malta fin dalla metà di aprile. Sir William Parker, quando seppe degli eventi del 15 maggio, si congratulò con Lord Napier per la prudenza da lui dimostrata e per l'assennatezza dei suoi consigli al re. Cfr. Parker a Napier, Malta 24-5-48. A. PHILLIMORE, *Life of Admiral Parker*, vol. III, Londra, 1880, pp. 339-40.

costituzionalismo e di progresso politico, un governo screditato ed incerto, una potente flotta francese, che pareva disposta a dar corso alle sollecitazioni di intervento dell'incaricato d'affari Levrand, rovesciando la Monarchia e instaurando una nuova Repubblica partenopea¹.

Tutto considerato, il suo comportamento ben meritò l'approvazione senza riserve del governo di Londra².

* * *

La deposizione di Ferdinando II da re di Sicilia, proclamata dal parlamento di Palermo il 13 aprile, e i passi compiuti dai siciliani per definire la situazione istituzionale del nuovo stato, indussero la diplomazia britannica a promuovere nuove trattative, dalle quali il governo borbonico rimase in gran parte escluso, mentre vi parteciparono, oltre al governo di Palermo, la diplomazia francese e il re di Sardegna.

Verso la fine di aprile fu la volta dell'ambasciatore a Parigi di insistere, dopo quanto Lord Minto aveva fatto nei suoi ultimi dispacci dall'Italia, sull'opportunità di un riconoscimento britannico dell'indipendenza della Sicilia. Lord Normanby fece rilevare al ministro degli esteri del centro di osservazione più importante per l'esame di tali problemi, come « la gran lotta che si stava combattendo in quel momento in Europa, ponesse di fronte i principî repubblicano e monarchico-costituzionale ».

¹ Napier non poteva allora sapere quali sentimenti di ostilità verso il nuovo governo repubblicano di Parigi animassero gli ufficiali e gli equipaggi della squadra francese. Egli aveva tuttavia già avuto l'impressione, durante le giornate di maggio, di una differenza di atteggiamento fra l'ammiraglio e l'incaricato d'affari francese (cfr. Napier a Palmerston, Napoli 16-5-48. F. O., 223, n. 147), differenza che venne poi confermata quando Levrand venne sostituito con Bois-le-Comte, ministro della Repubblica a Torino.

Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. F. O., 70, 224, n. 170: « Il signor Levrand è stato rimosso dal suo posto d'incaricato d'affari, in conseguenza, si dice, di una radicale differenza di opinioni con l'ammiraglio Baudin riguardo alla politica da seguire verso il governo napoletano; il signor Levrand avrebbe auspicato misure di autorità, mentre si crede che l'ammiraglio Baudin sia propenso ad un'azione moderata ». Più tardi lo stesso ministro degli esteri francese, Jules Bastide, asserì all'ambasciatore britannico che Levrand era stato richiamato per avere svolto propaganda repubblicana, in contrasto con le direttive del governo di Parigi, tendenti a placare i sospetti sulla sua presunta intenzione di adottare una politica rivoluzionaria nella penisola italiana. Cfr. Normanby a Palmerston, Parigi 29-6-48. F. O., 27, 809, n. 424. Sul dissidio fra l'ammiraglio Baudin e il rappresentante francese a Napoli, finito con il richiamo del Levrand, cfr. G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite*, Palermo, 1951, pp. 91-95.

² Palmerston a Napier, Londra, 2-6-48. F. O., 165, 100, n. 45.

Benchè l'atteggiamento ufficiale dei capi della Seconda Repubblica fosse favorevole ad una pacifica astensione delle due potenze occidentali dai contrasti ideologici che avevano luogo in quel momento nella penisola italiana, diverse manifestazioni dell'opinione pubblica parigina tendevano a provare che i repubblicani francesi si associavano volentieri agli eventi rivoluzionari d'Italia e di Germania. Pareva quindi a Normanby che fosse opportuno approfittare della regolare accettazione dell'istituto monarchico — compiuta dai siciliani in omaggio alla loro antica costituzione — per dare al nuovo stato la sanzione ufficiale del riconoscimento della Gran Bretagna ¹.

Lord Palmerston tuttavia non si lasciò convincere ad abbandonare per il momento una posizione di aspettativa. Egli riteneva che il riconoscere l'indipendenza della Sicilia quando non ne era stato ancora scelto il sovrano, oltre a suscitare la reazione delle potenze conservatrici, avrebbe significato avallare nel nome dell'Inghilterra tutte le possibili evoluzioni di una situazione politica non ancora consolidata. Pure, ansioso com'era di eliminare ogni causa di perturbamenti nell'Italia meridionale, egli si affrettò a comunicare al ministro britannico a Torino, non appena ne ebbe ricevuta comunicazione dal console a Palermo, che i siciliani parevano essersi decisi ad offrire la corona al figlio secondogenito del re di Sardegna, il duca di Genova. Egli invitò Sir Ralph Abercromby a comunicare al governo piemontese che, nel caso che il principe avesse accettato la corona, avrebbe ottenuto l'immediato riconoscimento del governo britannico ².

A questa posizione Lord Palmerston si mantenne fedele nelle settimane seguenti. Egli non attribuì carattere ufficiale ai suoi rapporti con i rappresentanti del governo di Palermo, il principe di Granatelli e lo Scalia, partiti dalla Sicilia per Londra alla metà di aprile ³, e fece comunicare

¹ Normanby a Palmerston, Parigi 26-4-48. F. O., 27, 806. Estratto in *Correspondence*, n. 162, p. 293.

² Goodwin a Napier, Palermo 17-4-48. Allegato a. Napier a Palmerston, Napoli 24-4-48. F. O., 70, 223 n. 133. Estratto in *Correspondence*, n. 167 pp. 302-3. Tali dispacci giunsero a Londra il 6 maggio. Palmerston a Abercromby, Londra 8-5-48. *Correspondence*, n. 168, p. 303.

³ Goodwin a Napier, Palermo 21-4-48. F. O., 70, 223. Allegato al n. 133. I commissari avevano due incarichi principali: sollecitare da Lord Palmerston il riconoscimento dello stato siciliano e procedere all'acquisto di navi e materiale bellico in cantieri e fabbriche inglesi. Come si vedrà, se Palmerston mantenne scarsi e poco importanti rapporti con i due commissari riguardo alla situazione politica generale della Sicilia, fu loro di grande aiuto per l'acquisto del materiale bellico. Cfr. Istruzioni ai commissari speciali siciliani a Londra, Palermo 16-4-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49. Corrispondenza diplomatica*, Roma, 1940, pp. 1-5.

al sottosegretario di stato al Colonial Office che le autorità coloniali britanniche erano tenute a non riconoscere ufficialmente il console di Sicilia a Malta finchè il parlamento di Palermo non avesse proceduto all'elezione del sovrano ¹.

Nel frattempo Lord Napier cercava di appurare le intenzioni dei siciliani e di indurli ad una rapida decisione, inviando appositamente a Palermo un addetto di legazione. Il console Goodwin, cui era stata trasmessa direttamente dal Foreign Office copia del dispaccio al ministro a Torino dell'8 maggio, con l'istruzione di comunicarne il tenore al governo di Palermo nel momento più favorevole, riteneva si dovesse attendere, a fare ciò, che i siciliani propendessero più decisamente verso la persona del principe sabauda, rilevando come il successo dell'esercito piemontese e l'adesione alla casa di Savoia di diverse regioni e città dell'alta Italia, avessero suscitato la diffidenza dei siciliani: il loro timore che l'isola fosse ridotta ancora una volta alle condizioni di « regione » dopo essere riuscita a conquistare dignità di stato indipendente, li faceva ora propendere verso qualche principe di una dinastia meno ambiziosa, in particolare verso i figli del granduca di Toscana ².

Tali opinioni non concordavano con quelle dell'addetto di legazione Fagan. Dai suoi colloqui con i membri del governo e dai contatti con la società palermitana, questi trasse la conclusione che le propensioni dei siciliani per il duca di Genova o per un principe della casa di Lorena tutto sommato si equilibrassero: da un lato gli isolani temevano effettivamente l'influenza di una dinastia potente, quale la casa di Savoia si avviava a diventare, dall'altra ritenevano che essa avrebbe potuto prestare loro aiuto contro eventuali tentativi di riconquista della Sicilia da parte del re di Napoli, aiuto che il granduca di Toscana non poteva certo garantire.

Fagan affermò che la maggior preoccupazione dei siciliani era che la loro indipendenza fosse riconosciuta ufficialmente dalle grandi potenze e in particolare dalla Gran Bretagna e che, per ottenere tale riconoscimento,

¹ Addington a Merivale, Londra 17-6-48. *Correspondence*, n. 178, p. 329.

² Goodwin a Napier, Palermo 4-6-48. F. O., 70, 224. Allegato 3 al n. 164. « L'aggiunta di più di un milione di anime ai nove e mezzo degli stati che [il re di Sardegna] ora già possiede, porrebbe sotto il suo scettro metà del popolo italiano e farebbe di lui l'autocrate della penisola: tale è il modo di vedere di molti dei pari e dei deputati che, considerando Carlo Alberto con timore e sospetto, non sono disposti ad aumentare la sua potenza con l'innalzare suo figlio al trono di Sicilia ». Cfr. Estratto in *Correspondence*, allegato 3 al n. 185, p. 335.

essi sarebbero stati disposti ad accettare qualsiasi principe — italiano o non — designato dal governo britannico, ad eccezione soltanto dei figli del re di Napoli. L'addetto traeva infine motivo dall'annunciata presenza di forze navali americane, che avrebbero svernato in un porto italiano, e da voci di analoghe intenzioni da parte francese, per concludere affermando l'opportunità di influire sul governo di Palermo suggerendogli la scelta di un sovrano ben accetto alla Gran Bretagna ¹.

Fu appunto in conformità con le opinioni espresse in questo rapporto — il quale rispecchiava gli aspetti locali di una situazione europea passibile di pericolosi sviluppi, costituente, come si è notato, il motivo determinante del desiderio del governo britannico di definire rapidamente la situazione dell'Italia meridionale ² — che l'incaricato d'affari esortò il console Goodwin

¹ Fagan a Napier, Palermo 4-6-42. F. O., 70, 224. Allegato 5 al n. 164. Estratto in *Correspondence*. Allegato 5 al n. 183, pp. 336-37. « I francesi pure [oltre agli americani] si danno da fare con successo per stabilire la loro influenza nell'isola. Io temo che se la scelta del re viene rinviata, l'estrema ansietà dei siciliani di essere riconosciuti come nazione indipendente, li possa indurre a fare concessioni ad altre potenze; concessioni che possono in ultima analisi pregiudicare gli interessi britannici nel Mediterraneo ».

Le intenzioni francesi vengono confermate da un dispaccio di Napier di quindici giorni dopo, dispaccio che riferisce una comunicazione dell'ammiraglio Parker: i francesi intenderebbero trasferire i loro depositi di carbone e gli uffici del loro servizio postale da Malta ad Augusta « nell'intento di porre i loro punti di appoggio lontani dal controllo immediato delle forze di Sua Maestà e coltivare i loro interessi in Sicilia ». Napier a Palmerston, Napoli 20-6-48. F. O., 70, 224 n. 174. Come si è notato anche la presenza delle forze navali americane suscitava la diffidenza dei rappresentanti britannici. Commentando la concessione ottenuta dagli americani di svernare nel porto di Siracusa, Lord Napier scrive: « Non risulta con precisione quali concessioni essi abbiano ottenuto dalla debolezza del governo siciliano, ma se quest'ultimo non manterrà un atteggiamento di estrema prudenza verso i suoi ospiti, si può facilmente immaginare quanto quella intraprendente nazione potrà migliorare la sua posizione in un porto in decadenza... Un centro di attività e di traffici americani diverrebbe una fucina di sentimenti repubblicani, che un popolo dal carattere così emotivo e incline alla imitazione come il siciliano non tarderebbe molto a fare suoi ». Napier a Palmerston, Napoli 8-6-48. F. O., 70, 224, n. 166.

² Pare che il timore di una propagazione in Sicilia delle « idee francesi », con conseguente instaurazione di una repubblica democratica, superasse in questo periodo anche gli scrupoli legittimistici del principe Alberto e della regina Vittoria. Così almeno affermò Lord Palmerston — parlandone come di cosa nota — in una lettera a Lord John Russell del gennaio 1849. Alberto e Vittoria sarebbero stati ansiosi come il ministro degli esteri che i siciliani procedessero rapidamente alla scelta di un sovrano. Palmerston a Russell, 22-1-49. *Russell Papers*, P. R. O., 30, 22, 7.

a non porre indugio nel comunicare al governo di Palermo le istruzioni di Lord Palmerston contenute nel dispaccio dell'8 maggio al ministro a Torino. Nel far ciò Goodwin non doveva tuttavia dare l'impressione ai siciliani che la Gran Bretagna fosse propensa a sostenere la candidatura del duca di Genova a preferenza di altre, e doveva far loro comprendere che la stessa promessa di immediato riconoscimento valeva anche per altri principi, sia per un figlio del granduca di Toscana, sia, ancora, per un figlio di Ferdinando di Borbone ¹. In tal modo una delle obiezioni fondamentali di Goodwin, quella cioè riguardante la nuova diffidenza dei siciliani verso la casa di Savoia, sembrava eliminata, in quanto la Gran Bretagna si dimostrava, sì, ansiosa che essi definissero al più presto la questione istituzionale, ma lasciava loro libertà di scelta riguardo alla persona del sovrano.

Il console si affrettò questa volta a recarsi presso il presidente e a leggere a Ruggero Settimo e a Mariano Stabile il dispaccio di Palmerston, autorizzando il ministro degli esteri siciliano a comunicarne il contenuto al parlamento, nell'intento di placare i sospetti di una parte della opinione pubblica circa la supposta intenzione della Gran Bretagna di imporre un suo candidato. Dal canto loro i parlamentari, spronati dalla comunicazione del governo britannico e da un'analoga comunicazione del governo francese, secondo cui la Francia avrebbe concesso il riconoscimento non appena fossero state approvate le modifiche alla costituzione del 1812, procedettero rapidamente a ritoccare gli articoli in questione. Nel generale rasserenamento degli animi sembrava scongiurato il sempre paventato pericolo di un rafforzamento dei principî repubblicani ².

Il tono volutamente imparziale della comunicazione britannica corrispondeva pienamente alle intenzioni, che, in quel momento, aveva Lord Palmerston, deciso a non compromettere la posizione dello istituto monarchico col provocare le suscettibilità dei siciliani. Oltre che della rapidità di una decisione, egli si preoccupava però anche che il principe prescelto fosse di famiglia italiana. Tale condizione, posta all'inizio dai siciliani stessi, appariva un corollario perfettamente naturale delle loro affermazioni

¹ Napier a Palmerston, Napoli 6-7-48. *Correspondence*, Allegato 6 al n. 183, pp. 337-38.

² Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. Goodwin a Napier, Palermo 9-6-48. Goodwin a Napier, Palermo, 10-6-48. *Correspondence*, n. 188 con allegati 2 e 3, pp. 342-44. G. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana*, II ed., Milano, 1860, vol. I., pp. 231-35.

di italianità; essa d'altra parte non poteva non riuscir bene accetta al ministro degli esteri britannico, che, se continuava a ritenere la scelta di un figlio del re di Napoli la più opportuna, in quanto avrebbe evitato di suscitare la rivalità delle grandi potenze, doveva constatare che le stesse considerazioni valevano, in misura minore, ma sempre considerevole, per l'elezione di un altro principe italiano.

Il perpetuarsi in Sicilia delle discussioni e delle polemiche sull'opportunità di eleggere l'uno o l'altro candidato indussero Lord Napier a chiedere al governo di Londra di formulare un'opinione precisa in proposito; opinione che, comunicata al momento opportuno ed in modo da non apparire un vincolo alla libertà di scelta dei siciliani, avrebbe avuto influenza determinante, a quanto egli persisteva a credere, sul parlamento; Napier si faceva interprete così della preoccupazione, chiaramente visibile nei rapporti del console Goodwin, che i siciliani, sotto l'impulso di circostanze e di influenze imponderabili, si orientassero verso una scelta sfavorevole agli interessi britannici. Secondo il console, infatti, i primi candidati sarebbero stati scartati per un motivo o per l'altro, e gli isolani avrebbero rivolto la loro attenzione, ora, verso il principe Luigi Napoleone. Ciò non significava che non fossero state discusse le prospettive di altri candidati non italiani, come il duca di Leuchtenberg, il quale, in quanto genero dello zar, avrebbe potuto contare sull'appoggio russo. Sebbene il Goodwin ritenesse che i legami del duca con la corte di Russia costituissero agli occhi dei siciliani, in definitiva, un motivo di diffidenza più che di sicurezza¹, egli riferì di essere propenso a credere ad informazioni circa la presenza di agenti dello zar nell'isola e in particolare di rapporti fra la corte di Pietroburgo e il duca di Serradifalco, presidente della camera dei pari, che sarebbe stato incaricato, appunto, di promuovere l'elezione del candidato della Russia². D'altra parte Goodwin ammise che i siciliani erano stati indotti a scartare la candidatura Leuchtenberg

¹ Goodwin a Napier, Palermo 14-6-48 F. O., 70, 224. Allegato 1 al n. 177. « È risaputo che lo zar ha sempre desiderato di fare di suo genero un re e che sono stati fatti dei passi e impiegati degli agenti a questo scopo in Sicilia.

I siciliani debbono andar cauti ad accettarlo come loro re. Una volta che l'avessero fatto, non potrebbero liberarsi di lui, qualunque cosa egli facesse, perchè la Russia lo manterrebbe sul trono... È dubbio infine, se una stretta unione della Sicilia alla Russia riuscirebbe gradita alle grandi potenze europee ». Cfr. Estratto in *Correspondence*. Allegato 1 al n. 195, pp. 347-48.

² Goodwin a Napier, Palermo, 16-6-48. F. O., 70, 224. Allegato 3 al n. 177. Cfr. F. CURATO, *La Rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano, 1940, pp. 145-46.

dalla comunicazione dell'impegno del governo britannico a riconoscere il sovrano di Sicilia non appena questo avesse assunto i poteri. Certo gli isolani non avevano più bisogno di cercare un appoggio altrove, dal momento che la loro tradizionale protettrice si impegnavano a riconoscere al più presto il loro *status* di nazione indipendente: l'atteggiamento dei siciliani costituiva d'altra parte un'ulteriore prova dell'opportunità che la Gran Bretagna seguisse una linea di condotta decisa ed esplicita in un settore dove poteva contare su una posizione di particolare influenza ¹.

A questo punto la diplomazia britannica si dispose con grande cautela se non a forzare gli eventi, per lo meno ad affrettarne il corso. Fin dal 24 giugno l'energico incaricato d'affari a Napoli inviò a Palermo l'addetto di legazione Fox con istruzioni al console Goodwin di comunicare a Ruggero Settimo e a Mariano Stabile che il granduca di Toscana, a quanto gli riferiva il ministro britannico a Firenze, Sir George Hamilton, avrebbe accettata volentieri la corona in nome di uno dei suoi figli. Napier ripeté al console in un dispaccio confidenziale che il governo britannico non aveva « alcun candidato, alcun intento o interesse speciale salvo la sistemazione della Sicilia e l'elezione di un principe italiano a suo sovrano »; l'importanza di risolvere al più presto il problema era tale, tuttavia, che il console era autorizzato a usare l'influenza di cui disponeva per orientare i siciliani verso la scelta di un principe della casa di Lorena, se gli sembrava che le buone disposizioni del granduca potessero indurre il parlamento di Palermo a una rapida decisione ².

Goodwin trovò il ministro degli esteri siciliano affatto restio a discutere i vantaggi della candidatura lorenese, non foss'altro per la diffidenza degli isolani riguardo a supposte mire di Carlo Alberto su Napoli ³. Il

¹ Goodwin a Napier, Palermo 11-6-48. F. O., 165, 103 (Personale). Estratto in *Correspondence*, allegato 4 al n. 188, p. 344.

² Napier a Goodwin, Napoli 24-6-48. F. O., 70, 225. Allegato al n. 187 (Confidenziale). Napier a Goodwin, Napoli 24-6-48. *Correspondence*, Allegato 2 al n. 210, p. 360. Napier a Palmerston, Napoli 11-7-48. *Ibid.*, n. 210, p. 359; Hamilton a Napier, Firenze, 17-6-48. F. O., 70, 225. Allegato al n. 187. Estratto in *Correspondence*. Allegato 1 al n. 210, pp. 359-60; Hamilton a Palmerston, Firenze 17-6-48. F. O., 165, 100. Allegato al n. 56. Cfr. G. FALZONE, *La missione di Filippo Parlatore in Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, Palermo, 1950, pp. 88-89.

³ Goodwin a Napier. Palermo 29-6-48, F. O., 165, 103. n. 74. Estratto in *Correspondence*, Allegato 3 al n. 210, p. 360. In quei giorni Giuseppe La Farina ammoniva ancora lo Stabile, ca Roma, che la Sicilia non aveva alcun interesse ad affrettare l'elezione del sovrano, perchè il giorno in cui questo fosse stato scelto, quelle corti

console si mantenne fedele allo spirito delle istruzioni di Palmerston e di Napier, preoccupandosi di non dare l'impressione ai siciliani di limitare la loro libertà di scelta ¹, sopra tutto nei suoi colloqui della prima settimana di luglio, che coincisero con l'arrivo a Palermo del figlio dell'ammiraglio Baudin, addetto alla legazione francese di Napoli, incaricato di favorire la candidatura dell'arciduca Carlo di Lorena ².

In effetti la mossa francese — motivata dalle preoccupazioni del governo di Parigi di fronte agli ingrandimenti della casa di Savoia — e d'altra parte l'atteggiamento della diplomazia britannica che ostentò di non voler esercitare alcuna indebita influenza sui siciliani, pur dimostrando il più vivo interesse al consolidamento della posizione interna e internazionale del nuovo stato — portò nei giorni che precedettero immediatamente l'elezione del sovrano, a un'entusiastica riaffermazione della tradizionale simpatia del popolo siciliano per l'Inghilterra, e a corrispondenti espressioni di diffidenza verso la Francia ³. Goodwin riferì che quando venne comunicato al parlamento, col titolo anonimo di « sentimenti di un inglese », il contenuto del dispaccio confidenziale di Lord Napier del 24 giugno, « le due Camere... decisero subito e all'unanimità di tagliar corto ad ogni discussione inutile e di risolvere la questione » ⁴. In qual senso i siciliani intendessero risolverla, risulta da un dispaccio del console del giorno prima: secondo Goodwin la maggioranza del Parlamento considerava ora preferibile l'elezione del duca di Genova invece che di un principe lo-

italiane, i cui candidati erano stati scartati, avrebbero cessato di considerare con favore il nuovo stato. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I, pp. 238-39.

¹ Lord Napier fu assai prudente in questa occasione. Oltre a raccomandare al console di non provocare la suscettibilità dei siciliani sostenendo palesemente una candidatura piuttosto che un'altra, egli si preoccupò pure che la diplomazia britannica non risultasse in alcun modo implicata nella questione, per non trovarsi in posizione imbarazzante di fronte al governo napoletano. Il 3 luglio egli scrisse a Goodwin di avvertire i governanti siciliani che il suo dispaccio confidenziale riguardo alla candidatura lorenese poteva essere comunicato al parlamento, tenendone però rigorosamente celata la provenienza. Napier a Goodwin, Napoli 3-7-48. F. O. 165, 103 (Minuta).

² Goodwin a Napier, Palermo, 7-7-48. F. O., 165, 103 n. 75. Parker a Auckland, *Hibernia*, Palermo... 7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 354-56. Stabile a La Farina, Palermo 7-7-48, cit. in LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I., pp. 237-38.

³ Parker a Auckland, *Hibernia*, verso Palermo. 11-7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 353-54.

⁴ Goodwin a Napier, Palermo 9-7-48. F. O., 165, 103 (Personale).

renese, in quanto si sarebbero così evitati i pericoli di una reggenza, affidando il potere ad un re maggiorennе, capace di « tenere a freno i repubblicani »: ciò significava uniformarsi ai principî e agli interessi che guidavano la politica siciliana dell'Inghilterra ¹.

L'8 luglio Napier trasmise a Goodwin, a mezzo, questa volta, dell'addetto Fagan, nuove istruzioni appena ricevute da Londra, le quali confermavano, in sostanza, le comunicazioni già fatte al governo siciliano. Lo scopo dell'incaricato d'affari era di rendere più fiducioso e sicuro il modo di procedere dei siciliani, permettendo loro di apprendere o meglio di veder confermate le intenzioni del governo britannico direttamente dalla fonte più autorevole: scopo pienamente raggiunto se, a quanto Goodwin riferì, le camere vennero convocate in seduta permanente fino all'elezione del sovrano, per il desiderio di ottenere al più presto lo sperato appoggio e il promesso riconoscimento della Gran Bretagna ². L'incaricato d'affari propose nello stesso tempo a Sir William Parker di affrettarsi a raggiungere Palermo con la sua squadra, così da precedere la squadra francese, che vi era attesa. Lo stesso ammiraglio, malgrado nella sua prudenza fosse rimasto a lungo a Malta — perchè consapevole che in un periodo di crisi come l'attuale un conflitto poteva sorgere per i motivi più futili e che era quindi opportuno non perdere di vista la principale base navale del Mediterraneo e, al tempo stesso, evitare di attraversare la rotta della flotta francese —, aveva del resto deciso spontaneamente di dirigersi in forze a Palermo, dove giunse la sera del giorno dell'elezione ³.

Intanto Palmerston si era accordato con la Francia per un parziale riconoscimento dell'indipendenza siciliana. A Normanby, che gli aveva

¹ Goodwin a Napier, Palermo 8-7-48. F. O., 165, 103, n. 76.

² Napier a Goodwin, Napoli 8-7-48. F. O., 165, 103 (Minuta); Goodwin a Napier, Palermo 10-7-48. *Correspondence*. Allegato 1 al n. 214, p. 363; Rapporto dell'addetto G. Fagan, Napoli 14-7-48. F. O., 70, 225 allegato al n. 195. LA FARINA *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I, pp. 239-40. Secondo il La Farina, tuttavia, il parlamento si sarebbe « dichiarato in permanenza » prima dell'ultima comunicazione da parte britannica.

³ Napier a Palmerston, Napoli 11-7-48. F. O., 70, 225, n. 187. Estratto in *Correspondence* n. 210, p. 359. Parker a Minto, *Hibernia*, Pantelleria, 8-7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, p. 353. Parker fu assai soddisfatto di esser riuscito a comparire al momento giusto a Palermo: cioè troppo tardi per suscitare l'impressione che la flotta britannica intendesse esercitare un'influenza indebita sull'elezione, ma in tempo per salutare prima dell'ammiraglio francese la bandiera siciliana ad elezione avvenuta. Cfr. Parker al contrammiraglio Harvey, *Hibernia*, Castellamare, 3-8-48. *Ibid.* p. 367.

confermato le buone disposizioni del governo di Parigi a seguire in Sicilia la stessa politica della Gran Bretagna, aggiungendo che il ministro degli esteri francese si era impegnato ad evitare qualsiasi propaganda repubblicana da parte dei rappresentanti francesi nella penisola, egli diede istruzioni di comunicare a Bastide che l'Ammiragliato aveva inviato a Sir William Parker l'ordine di salutare la bandiera siciliana ¹. In realtà, ancor prima di ricevere l'ordine, non solo da Londra, ma dallo stesso ammiraglio, il comandante del *Bulldog* prese l'iniziativa, il giorno 11, di salutare la bandiera: essendo a conoscenza delle istruzioni al ministro a Torino dell'8 maggio, il comandante Key fu indotto a compiere tale atto di riconoscimento sia dall'elezione del duca di Genova a re dei siciliani, avvenuta poche ore prima, sia dal timore di essere preceduto dal suo collega francese, comandante dell'*Inflexible*.

La squadra britannica, proveniente da Malta, gettò l'ancora nel porto di Palermo, come sappiamo, la sera dell'11; il mattino seguente l'ammiraglio, senza aver ancora ricevuto l'ordine da Londra, salutò la bandiera con ventun colpi di cannone e in seguito, all'atto della visita di Ruggero Settimo, gli fece tributare il saluto prescritto per un personaggio di rango vicereale ².

L'elezione del duca di Genova avvenuta senza che in effetti la diplomazia britannica influisse sul voto del Parlamento di Palermo, corrispose del tutto ai desideri del governo britannico, chiaramente espressi, infine, in un dispaccio da Londra del giorno 12. In tale dispaccio Lord Palmerston esaminava i vantaggi e gli svantaggi dei vari candidati al trono in rapporto agli interessi, in parte coincidenti, della Gran Bretagna e della Sicilia. Egli scartava anzitutto il duca di Leuchtenberg, sia perchè la sua elezione avrebbe portato ad un'influenza russa negli affari interni dell'isola, in evidente contrasto con i sentimenti e le istituzioni politiche dei siciliani, sia perchè la Sicilia sarebbe probabilmente divenuta il centro della politica russa nel Mediterraneo e in primo luogo la base delle sue forze navali; egli scartava il principe Luigi Napoleone perchè « gli sembrava privo delle qualità intellettuali necessarie ad un sovrano che debba condurre gli af-

¹ Normanby a Palmerston, Parigi, 29-6-48 F. O., 27, 809 n. 424. Estratto in *Correspondence*, n. 196, p. 350. Eddisbury al segretario dell'Ammiragliato, Londra 3-7-48. *Ibid.*, n. 198, p. 351. Palmerston a Normanby, Londra 4-7-48. *Ibid.*, n. 199, p. 351.

² *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 349-50. Cfr. Parker a Auckland, *Hibernia*, Palermo, 7-48 *Ibid.*, p. 354; Parker al Segretario dell'Ammiragliato, Palermo 15-7-48 e Key a Parker, Palermo 11-7-48. *Correspondence*. Allegati 1 e 2 al n. 237, pp. 396-97.

fari di stato »; giudicava assai pericoloso per uno stato di nuova formazione, scegliere, nella persona di un figlio del granduca di Toscana, un sovrano minorenne, e quindi incapace di controllare eventuali influenze straniere nella scelta del reggente e di impedire che intrighi di partito o nuove crisi rivoluzionarie trasformassero la Sicilia da monarchia nominale in effettiva repubblica.

Palmerston passava poi a considerare gli elementi che gli facevano ritenere vantaggiosa la scelta di un principe sabaudo: sicurezza dell'isola di essere difesa, in caso di guerra, dalle forze ora considerevoli della monarchia di Savoia; maggiore età dei due candidati di quella casa; pratica impossibilità che la Sicilia, malgrado lo sviluppo del « Regno dell'Alta Italia », cadesse, data la sua posizione insulare e la sua lontananza, sotto il predominio di tale potenza. Il che equivaleva a dire, in rapporto alla politica britannica, che la Sicilia, con un principe sabaudo sul trono, sarebbe stata legata al « Regno dell'Alta Italia » da vincoli dinastici e sentimentali sufficienti per scoraggiare eventuali tentativi di invasione e di rivolgimenti interni, ad opera sia del re di Napoli, sia di fazioni locali spalleggiate da potenze straniere; mentre il nuovo regno sabaudo del nord non sarebbe stato in grado di dare alla sua protezione la consistenza di un controllo esclusivo, nè avrebbe avuto interesse a far cessare i tradizionali rapporti dell'isola con la Gran Bretagna¹.

* * *

Decisa da parte dei siciliani la scelta di un sovrano ben accetto all'Inghilterra, alla diplomazia britannica rimanevano ora da assolvere due compiti: ottenere l'accettazione della nuova situazione da parte del re di Napoli, e spingere il re di Sardegna ad un'estensione delle responsabilità dinastiche della sua casa quale comportava l'elezione del suo secondogenito a re dei siciliani. Ciò senza perdere di vista un'Europa turbata dalla guerra e dalla rivoluzione specialmente in quegli stati — Francia ed Austria — nei quali v'era da attendersi un più diretto interesse nell'assetto politico della penisola italiana.

¹ Palmerston a Napier, Londra 12 7 48. F. O., 165, 100 n. 61. Estratto in *Correspondence*, n. 204, p. 356.

Rispondendo a Disraeli, Palmerston affermò ai Comuni, un mese dopo, la spontaneità della scelta dei siciliani, ammettendo però che il candidato prescelto era pure considerato con maggiore favore di qualsiasi altro dal governo britannico. *Hansard Parliamentary Debates*, III serie, vol. CI, p. 168 (16 8-48).

L'adempimento del primo compito dipendeva sopra tutto dagli sviluppi della situazione interna del Regno di Napoli, che potevano indurre Ferdinando II a rassegnarsi o non alla costituzione in Sicilia di uno stato indipendente; quello del secondo dagli eventi politico-militari dell'Italia settentrionale, che avrebbero consentito o non al re di Sardegna di assumere la responsabilità di proteggere il nuovo regno a capo del quale suo figlio veniva chiamato. Come vedremo, il mutamento della situazione sia al nord che al sud della penisola, indussero per un certo periodo il governo di Londra ad astenersi dal sollecitare l'attuazione del nuovo assetto politico della Sicilia, quale era stato definito dal voto dell'11 luglio del parlamento di Palermo, finchè la diplomazia britannica dovette ancora una volta adoperarsi per assicurare stabilità di governo all'Italia meridionale sotto l'egida della riconsolidata monarchia borbonica.

Il ministro britannico a Torino aveva ritenuto opportuno attendere, prima di eseguire le istruzioni contenute nel dispaccio dell'8 maggio, che i commissari siciliani in Piemonte affrontassero l'argomento dell'elezione del duca di Genova con il marchese Pareto, ministro degli esteri piemontese. Quando Sir Ralph Abercromby ebbe da Lord Napier la comunicazione ufficiale dell'elezione, ritenne che fosse giunto il momento di annunciare al governo piemontese, indipendentemente dalle *ouvertures* dei commissari, la promessa del riconoscimento immediato del re dei siciliani da parte della Gran Bretagna¹; egli fu tuttavia ben attento a non esercitare alcuna influenza sulle decisioni dei piemontesi, rifiutandosi di esprimere un'opinione e tanto più di dar consigli al Pareto sull'opportunità di accettare l'offerta del parlamento di Palermo². Così, quando una deputazione presieduta dal duca di Serradifalco giunse in Piemonte con l'incarico di annunciare ufficialmente al re il voto della nazione siciliana, il ministro britannico si mantenne estraneo ai suoi tentativi di forzare il governo piemontese ad una rapida decisione, ed evitò di pronunciarsi circa l'effettivo appoggio che la Gran Bretagna avrebbe offerto al nuovo sovrano contro una spedizione, ora prevedibile, del re di Napoli, diretta a restaurare il regime borbonico dell'isola.

La situazione militare nella pianura padana, non più così favorevole all'esercito piemontese come nelle settimane precedenti, la ripresa austriaca e l'evidente esitazione del re di Sardegna ad assumere nuove responsabilità per la sua casa proprio quando le forze piemontesi cominciavano

¹ Abercromby a Palmerston, Torino 16-7-48. *Correspondence*, n. 206, p. 356.

² Abercromby a Palmerston, Torino 24-7-48. *Ibid.*, n. 228 e allegati, pp. 390-93.

ad apparire impari al compito di unificare l'Italia settentrionale sotto lo scettro di Carlo Alberto, indussero Abercromby a mantenere un atteggiamento di cauto riserbo di fronte ai rappresentanti siciliani e a trincerarsi dietro il sempre valido argomento della mancanza di istruzioni da Londra.

Alle sollecitazioni dei commissari e della deputazione, il ministro degli esteri piemontese continuò d'altra parte a rispondere che il re, prima di permettere al duca di Genova di accettare l'offerta della corona, desiderava sapere se e in qual modo la Gran Bretagna avrebbe difeso la Sicilia contro un attacco del re di Napoli. Soltanto il 7 agosto — al ritorno del ministro britannico dal quartier generale piemontese, dove si era recato insieme con l'incaricato d'affari francese per definire le clausole dell'armistizio con gli austriaci — i commissari siciliani riuscirono finalmente a chiedere ad Abercromby se egli potesse assicurare al re di Sardegna l'appoggio effettivo della Gran Bretagna in Sicilia, ed eliminare così quello che appariva loro il maggior ostacolo all'effettiva instaurazione del duca di Genova come sovrano dell'isola. Abercromby si profuse, a quanto riferirono i commissari — giacchè il ministro britannico non inviò alcun rapporto su questo e su ulteriori colloqui sullo stesso argomento al Foreign Office —, in generiche attestazioni di simpatia, confermò le sempre buone disposizioni del governo di Londra a considerare con favore la causa dei siciliani, ripeté di attendere istruzioni e li avvertì che sarebbe presto giunta la risposta della Gran Bretagna a una diretta e specifica domanda del governo piemontese, inoltrata in un dispaccio da Torino del 23 luglio ¹.

I siciliani non si resero chiaramente conto in un primo tempo che il ministro britannico cercava di guadagnar tempo fino a che il corso degli eventi nell'alta Italia avesse indicato al re di Sardegna quale decisione prendere. È possibile che Abercromby, convinto interprete della politica palmerstoniana di consolidamento della monarchia di Savoia — se pure diffidente di fronte alla prospettive di un'annessione dell'inquieta Lombardia agli stati sabaudi —, sperasse in un rafforzamento della posizione politica del Piemonte, grazie all'appoggio anglo-francese, se non più, oramai, alla forza delle armi; rafforzamento che avrebbe consentito alla casa di Savoia

¹ Le deputazione presso il duca di Genova al ministro degli affari esteri, Torino 31-7-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 23-25; la deputazione al ministro degli esteri, Torino, 31-7-48. *Ibid.*, pp. 29-31: la deputazione al ministro degli Esteri, Torino 8-8-48. *Ibid.*, pp. 34-36; i commissari Amari e Pisani al ministro degli affari esteri. *Ibid.*, pp. 36-38. Abercromby a Palmerston, Torino, 11-8-48. *Correspondence*, n. 254, p. 424.

di assumere impegni per il momento insostenibili all'altra estremità d'Italia. Egli doveva considerare però anche la possibilità di un mutamento di indirizzo del governo di Londra, causato sia dal rovesciamento della situazione militare nella pianura padana, sia dal consolidamento della Monarchia borbonica, eventi che potevano indurre Lord Palmerston a riprendere in considerazione il progetto, abbandonato soltanto a malincuore dal gabinetto *whig*, di porre sul trono di Sicilia un figlio di Ferdinando II.

Abercromby comunque non chiese speciali istruzioni sulla questione siciliana, nel periodo — che va dal 7 agosto alla prima settimana di settembre — in cui i commissari Amari e Pisani si mantennero in continuo contatto con lui; le istruzioni che egli più volte disse loro di attendere, dovevano riferirsi, al caso, alla situazione dell'alta Italia, e condizionare solo indirettamente l'atteggiamento del re di Sardegna e dello stesso ministro britannico di fronte al problema siciliano. Si è indotti a crederlo dai dispacci inviati durante il mese di agosto dal ministro britannico, dispacci che, nella loro frequenza e lunghezza, oltre a non contenere alcun accenno ai suoi numerosi colloqui con i commissari siciliani e con il duca di Serradifalco, rivelano come la sua attenzione fosse dominata dal problema dell'armistizio fra l'Austria e il Piemonte e della mediazione franco-britannica ¹. Il ministro britannico non abbandonò il suo atteggiamento di aspettativa nemmeno quando i commissari gli ebbero riferito di aver letto — a ciò invitati dal ministro degli esteri piemontese — una lettera del duca di Genova dell'11 agosto in cui questi dichiarava di non poter accettare la corona: egli sollecitò Amari e Pisani « a ottener tempo prima di aver comunicato ufficialmente il rifiuto, e il più naturale esser quello d'insistere presso il ministro degli esteri, appena ricomposto il nuovo ministero, ad avere l'udienza del re e del duca, la quale avuta certo non avremmo risposta immediata, e così guadagneremmo due o tre giorni, nei quali egli aspetta istruzioni (sic) » ².

I siciliani erano più che disposti a compiere fino in fondo la loro missione. Tanto il nuovo ministro degli esteri, marchese di Torrearsa, a Palermo, quanto i commissari e la deputazione in Piemonte erano convinti che l'esito della missione dipendesse in misura preponderante dalla Gran

¹ I dispacci del 24 e 25 luglio e 29 agosto, pubblicati integralmente nella *Correspondence* (n. 228 e allegati pp. 390-393; n. 254, p. 424; n. 267, pp. 446-47) sono gli unici che si riferiscano in questo periodo al problema siciliano.

² Amari e Pisani al ministro degli esteri, Torino, 18 8-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pag. 43-47.

Bretagna. Torrearsa non si stancò di suggerire argomenti ai rappresentanti della Sicilia per accrescere la simpatia di Abercromby verso la loro causa; egli raccomandò loro di non pronunciarsi in alcun modo riguardo al delicato problema dell'intervento francese nell'alta Italia, giacchè al governo di Palermo doveva premere innanzi tutto di non provocare la suscettibilità della grande potenza marinara, naturale protettrice dell'indipendenza siciliana¹; e ricordò ad Amari e a Pisani che per aumentare la fiducia e l'interesse del ministro britannico, essi dovevano illustrargli come il nuovo statuto costituzionale dell'isola « benchè a sufficienza democratico, non fosse stato dettato da sentimenti repubblicani » e non fosse che un aggiornamento della costituzione del 1812².

I due commissari, dal canto loro, si disposero a seguire il consiglio di Abercromby e chiesero un'udienza al re. Il nuovo ministro degli esteri piemontese, generale Perrone, confermò ad Amari e a Pisani, sempre, tuttavia, in forma non ufficiale, il rifiuto del duca di Genova; e fu, pare, solo in seguito al diretto intervento del ministro britannico, che il gabinetto si decise a consigliare Carlo Alberto a concedere un'udienza agli inviati siciliani. Quando il re in effetti ricevette la deputazione ad Alessandria il giorno 27, i siciliani dovettero convincersi che la risposta piemontese era subordinata alla posizione che l'Inghilterra e la Francia avrebbero potuto garantire alla casa di Savoia nell'Italia settentrionale. Tuttavia, ciò che li indusse a sperare ancora nell'esito positivo della loro missione non fu il progresso della mediazione franco-britannica, nè la situazione stessa del Piemonte, argomenti su cui avevano informazioni incomplete e non sempre soddisfacenti, bensì la simpatia per la causa siciliana dimostrata dal ministro britannico — il loro « angelo tutelare », come ebbe a scrivere Serradifalco — e da Lady Mary Abercromby, figlia di Lord Minto e in continui rapporti epistolari con il Lord del Sigillo Privato³.

Senza dubbio l'intervento di Sir Ralph non fu inutile per i siciliani: esso per lo meno trattenne il governo piemontese dal confermare in forma ufficiale il rifiuto del duca di Genova, comunicato dal marchese Pareto al ministro piemontese a Napoli, conte di Colobiano, fin dalla metà di

¹ Il ministro degli esteri alla deputazione e ai commissari, Palermo 20-8-48 *Ibid.*, pp. 53-58.

² Il ministro degli esteri ai commissari. Palermo 31-8-48 *Ibid.*, pp. 72-76.

³ I commissari al ministro degli esteri, Torino, 22-8-48 *Ibid.*, pp. 58-69. Serradifalco a Torrearsa, Alessandria 28-8-48 *Ibid.*, 60-63; cfr. Abercromby a Palmerston, Torino, 29-8-48, *Correspondence*, n. 267, pp. 446-47.

agosto ¹. Pure, la momentanea impressione esercitata sul carattere esitante di Carlo Alberto dalle sollecitazioni dei siciliani e più dall'intervento del ministro britannico, non potè mutare il corso delle cose. Il destino della corona siciliana venne determinato in ultima analisi non dalla situazione della Monarchia di Savoia nell'Italia settentrionale, ma dal consolidamento della Monarchia borbonica nell'Italia meridionale, che mise Inghilterra e Francia di fronte all'eventualità di una riconquista napoletana della Sicilia. Se si tiene presente come da tempo tale eventualità avesse cessato di apparire impossibile a Lord Palmerston e come da diverse settimane le diplomazie francese e britannica discutessero il modo di restaurare la casa di Borbone in Sicilia nella persona di un figlio di Ferdinando II, si comprenderà l'ingenuità di quanto scrivevano Amari e Pisani a Torrearesa il 9 settembre, quando già le truppe napoletane avevano rioccupato Messina: « Noi cercammo in tutti i modi di impegnare l'Abercromby a stringere questo governo a risolversi per l'accettazione e fino proponemmo, che almeno accetti il duca, e se ancora lo trattiene un sentimentalismo di famiglia o di bandiera, accetti e prometta venire quando la guerra austriaca sia conclusa » ².

* * *

Abbiamo rilevato come il governo britannico non avesse mai abbandonato del tutto l'idea di promuovere le necessarie riforme dell'assetto costituzionale e politico della Sicilia, conservando il vincolo dinastico fra l'isola e Napoli. Certo Palmerston e Russell non erano mossi da alcuna simpatia per la monarchia borbonica; si può dire anzi che le opinioni espresse tre anni dopo da William Gladstone nelle famose *Lettere* a Lord Aberdeen corrispondessero pienamente ai sentimenti del gabinetto *whig*, i cui uomini più rappresentativi, da Russell a Minto, da Palmerston a Auckland, nutrivano una decisa avversione per il regime di Ferdinando II.

Palmerston, sul quale i principî *whig* avevano minor presa che sugli altri membri del gabinetto, era però convinto che l'unità dell'Italia meridionale e della Sicilia fosse un elemento necessario dell'equilibrio mediterraneo. Egli desiderava sopra tutto conservare in Sicilia l'istituto monarchico e legare

¹ Pareto a Colobiano, Torino 10 e 19-8-48, cit. in N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino 1865, vol. VI, pp. 75-76.

² Amari e Pisani a Torrearesa, Torino 9-9-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 79-83.

l'isola al continente : a Napoli, se era possibile, per l'opportunità di rispettare lo *status quo* e per ragioni geografiche e dinastiche ; al regno sabauda del nord — nel caso non si potesse ristabilire l'unione con Napoli — per ragioni di equilibrio europeo. Nel problema della scelta del sovrano in Sicilia il governo britannico era mosso da un interesse antitetico a quello delle grandi potenze europee o dei potentati italiani, ad eccezione, naturalmente, del re di Sardegna. Diversamente dall'Austria e dalla Francia — che entrambe contavano sulle divisioni politiche della penisola, la prima per conservare, la seconda per ristabilire la propria influenza in Italia — esso considerava con favore l'assunzione al trono di Sicilia di un principe sabauda, proprio quando Carlo Alberto sembrava sul punto di costituire un solido regno estendentesi su tutta l'Italia settentrionale. Nello stesso senso l'Inghilterra non poteva aderire all'opposizione alla candidatura sabauda di potentati italiani come il granduca di Toscana, il re di Napoli e lo stesso governo rivoluzionario di Palermo, proprio perchè essi — a parte gli interessi personali — erano fedeli al principio di un « equilibrio italiano », che il governo di Londra non teneva affatto a conservare.

Naturalmente tale situazione mutò con il mutare degli avvenimenti ; rimase, tuttavia, il fondamentale contrasto di interessi fra Gran Bretagna e Francia, che caratterizzò poi la fase conclusiva dell'unificazione italiana. La Francia nel corso del mese di luglio fu indotta ad accettare di buon grado l'elezione del duca di Genova, oltre che per consolidare le sue istituzioni repubblicane di fresca data stabilendo una solidarietà d'azione con la Gran Bretagna, perchè la posizione piemontese nell'alta Italia si indebolì e le possibilità della casa di Savoia di estendere il suo controllo politico a tutta o a buona parte della penisola si fecero sempre più remote ; e nella scia della Francia si misero i siciliani, più decisi a procurarsi il loro re sabauda ora che Carlo Alberto non poteva più recar ombra al loro fervido desiderio d'indipendenza⁴.

L'Inghilterra, invece, nella decadenza della potenza piemontese vedeva un motivo per dubitare che l'elezione del duca di Genova avrebbe portato un effettivo contributo al consolidamento della situazione italiana ; perchè riteneva che, con un Piemonte indebolito dalla sconfitta e dai dissensi

⁴ Cfr. Goodwin a Napier, Palermo 23-8-48 F. O., 70, 226. Allegato 4 al n. 231 : « Il signor Stabile concorda con me nel considerare l'esito disastroso della guerra in Lombardia benefico piuttosto che dannoso alla causa siciliana, in quanto ha eliminato la latente gelosia della preponderanza sarda e il ben fondato timore dell'opposizione francese al duca di Genova ».

interni, il nuovo re dei siciliani sarebbe rimasto privo dell'appoggio di un solido stato di terraferma e la Sicilia priva dei vantaggi che le avrebbe assicurato una unione più o meno elastica con la vicina Napoli.

Lord Napier, invitato da re Ferdinando ad un'udienza privata alcuni giorni prima dell'elezione del duca di Genova a re dei siciliani, non nascose al sovrano che il governo britannico, dopo essersi adoperato invano per assicurare a un membro della casa di Borbone la corona di Sicilia, era deciso a riconoscere l'indipendenza dell'isola, al fine di contribuire quanto gli era possibile a conservarvi l'istituto monarchico ¹. L'incaricato di affari non poté indurre i napoletani a discutere il problema siciliano sulla base indicata dalla Gran Bretagna; il re nutriva una decisa avversione a prendere in esame qualsiasi proposta che comportasse la separazione della Sicilia da Napoli, e preparava una spedizione destinata a ricondurre l'isola sotto il suo scettro, che poi salperà per Messina alla fine di agosto.

Napier ripeté invano i suoi argomenti in numerosi colloqui con il principe di Cariati, ritornato al potere dopo i moti del 15 maggio. Alla metà di giugno, per dimostrare ai napoletani che il governo britannico era ormai deciso a riconoscere l'indipendenza dell'isola e indurli a stabilire negoziati con i siciliani, egli rivelò a Cariati il contenuto del dispaccio dell'8 maggio di Lord Palmerston a Sir Ralph Abercromby, comunicato pochi giorni prima dal console Goodwin ai governanti siciliani. Consapevole della delicatezza della sua posizione quale rappresentante della Gran Bretagna accreditato presso la corte borbonica, Lord Napier ebbe però cura di mantenere ufficialmente un atteggiamento imparziale di fronte al conflitto, che stava per rinnovarsi, fra i siciliani e le truppe regie: il primo appello del governo di Palermo riguardo ai preparativi militari che si stavano compiendo nel porto di Napoli, ottenne dall'incaricato d'affari britannico una fredda risposta ufficiale, secondo cui egli non poteva compiere alcun passo in proposito presso il governo napoletano finchè non avesse ricevuto istruzioni specifiche da Londra ².

Pure non si trattava soltanto di obiettività ufficiale; Napier nutriva la convinzione che la corona, dopo la repressione del 15 maggio e il ritiro dalla guerra contro l'Austria, avesse consolidato la sua posizione e adempisse ora ad un compito d'ordine relativamente necessario in uno stato che si era rivelato facile preda dell'anarchia radicale. Diverse setti-

¹ Napier a Palmerston, Napoli 5-7-48. *Correspondence*, n. 209, pp. 358-59.

² Napier a Palmerston, Napoli 20-7-48 con allegato. *Correspondence*, n. 224, pp. 385-6.

mane dopo egli sarà propenso a far intervenire la squadra del Mediterraneo per impedire alle forze napoletane di continuare il bombardamento di Messina; ora, alla metà di luglio, egli sperava ancora, forse, in un compromesso fra il re e i suoi sudditi siciliani e cercava di evitare di inasprire la non mai sopita diffidenza dei napoletani verso la politica siciliana della Gran Bretagna. Egli aveva quindi eccellenti motivi per biasimare — come fece ripetutamente — la spedizione siciliana in Calabria; nè va dimenticato che il rappresentante britannico era pronto ad approvare una riforma radicale della amministrazione e della costituzione siciliane e fin la rivoluzione e il rovesciamento della Monarchia borbonica, sempre che gli avvenimenti si svolgessero secondo quelle linee moderate che si erano imposte alla tradizione politica dell'isola con la costituzione del 1812; ma era indotto a considerare la stessa rivoluzione un'assurda presa di posizione contro la legittimità dell'ordine costituito, quando i suoi capi, fomentando l'insurrezione in Calabria¹, minacciavano di intaccare la base monarchica dello stato borbonico e di allearsi con la fazione repubblicana di Napoli che, «sfidando l'autorità del re e la volontà della maggioranza della camera, si sforzava di instaurare un sistema di governo basato sui principî francesi»².

La preoccupazione che i radicali, se non fossero tenuti a freno, riuscissero a rovesciare la monarchia e diventassero lo strumento della politica francese, indusse il Napier in un primo tempo ad approvare o per lo meno a giustificare la politica interna del governo borbonico. In seguito, quando la reazione assunse aspetto più palese e il pericolo di una rivoluzione democratica si fece più remoto, critiche e giudizi negativi apparvero sempre più frequentemente nei rapporti dell'incaricato d'affari, che giunse infine a descrivere il comportamento del sovrano con espressioni di ironico disprezzo³.

¹ In realtà la spedizione siciliana diretta in Calabria — donde provenivano notizie contraddittorie su di una ripresa della reazione radicale stroncata a Napoli il 15 maggio — sbarcò a Paola soltanto il 24 giugno, quando ormai la calma dominava in tutti i domini borbonici di terraferma.

² Napier a Palmerston, Napoli 19-7-48. F. O., 70, 225 n. 199. Estratto in *Correspondence*, n. 233, pp. 402-3; Napier a Goodwin, Napoli 2-6-48. F. O., 70, 225 Allegato al n. 188. Estratto in *Correspondence*, Allegato al n. 211, p. 361.

³ Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. F. O., 70, 224, n. 169: « [Napoli] non ha mai goduto di una maggior tranquillità e di una libertà più ragionevole che durante il mese scorso. La completa libertà della stampa prova che le accuse di tirannia e di controrivoluzione mosse al re e al suo governo dagli agitatori di tutta Italia sono

Altri motivi, oltre al problema siciliano e alla politica reazionaria di Ferdinando II a Napoli, tendevano a mal disporre il rappresentante britannico verso la corte presso la quale era accreditato. Popolari in Si-

infondate... È evidente che i commenti e i resoconti calunniosi dei giornali francesi sulle cause della recente insurrezione... sono il frutto di un sentimento di stizza e di rabbia che si può ben dimenticare nel sollievo con cui si deve considerare la sconfitta del partito anarchico ».

Napier a Palmerston, Napoli 20-6-48. F. O., 70, 224, n. 179: « I ministri napoletani meritano tutta la considerazione che va attribuita a uomini di normale abilità in tempi eccezionali. Il periodo trascorso fra l'insurrezione del 15 maggio e le nuove elezioni il 15 di questo mese, è stato irto di tentazioni e di situazioni imbarazzanti, che avrebbero messo alla prova la pazienza, l'esperienza e il coraggio dei migliori uomini di stato. Non c'è da sorprendersi quindi che il gabinetto del principe di Cariati non si sia attenuto in molti casi a sani principi di governo e in altri abbia obbedito agli ordini e ceduto agli errati impulsi del sovrano ».

Napier a Palmerston, Napoli 28-6-48. F. O., 70, 224, n. 182: « Il parlamento napoletano sarà convocato per il 1º luglio, com'era stato stabilito. La cerimonia non avrà luogo in una chiesa, nè sarà onorata della presenza di Sua Maestà Siciliana. Il re ha preso questa decisione impopolare contro il consiglio dei suoi ministri e con grande malcontento di tutte le classi interessate al mantenimento delle istituzioni libere. L'assenza del re farà l'effetto di una diserzione e risveglierà quel senso di allarme e di incertezza, cui l'opinione pubblica napoletana è particolarmente accessibile... Il malcontento è stato accentuato dalla creazione di nuovi pari, parecchi dei quali odiosi al partito liberale moderato e indegni della dignità cui sono stati elevati ».

Napier a Palmerston, Napoli 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 241: « Il re è forse tediato dalle lungaggini e dalle formalità del governo costituzionale, forse avverso alle persone nominate ad assisterlo [nel consiglio] o dai discorsi dei deputati, che biasimano le azioni dei ministri; ma i partigiani della corte hanno ritenuto necessario compiere l'apologia di un modo di procedere che appare ai più indifferenti altero e impolitico e riempie i sostenitori delle istituzioni libere delle più oscure apprensioni riguardo alle intenzioni future di Sua Maestà ».

Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48, F. O., 70, 227, n. 249: « Le virtù particolari del sovrano sono la Fede e la Prudenza; egli ha mostrato di possedere la seconda non uscendo dal palazzo dal 15 maggio in poi. Ci si attendeva che nella presente occasione [delle cerimonie della Natività di Maria] la Fede avrebbe prevalso e avrebbe indotto il re ad apparire in pubblico ad un altare per il quale egli ha sempre mostrato particolare devozione. Il pubblico tuttavia è rimasto deluso: il re ha mostrato di possedere entrambe le virtù attribuitegli recandosi in vicinanza del santuario per mare ».

Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48. F. O., 70, 227, n. 248: « Le fonti di informazione poste con magnanimità a disposizione del pubblico sono ora la *Gazzetta Ufficiale*, il *Tempo*, giornale pubblicato da un francese e sovvenzionato dalla corona per fare campagna antibritannica, l'*Araldo*, organo degli ambienti militari e la *Nazione*, timido foglio costituzionalista mantenuto in vita soltanto per persuadere i più creduli che esiste ancora una costituzione ».

cialia, gli inglesi erano guardati con diffidenza e fatti segno a campagne di stampa denigratorie a Napoli, dove fra gli stessi membri del governo alcuni erano tuttora convinti che il gabinetto *whig* fosse animato dal proposito di strappare la Sicilia al Regno per farne un feudo della Gran Bretagna ¹.

La cattura al largo di Corfù dei siciliani reduci dalla spedizione di Calabria da parte di una nave da guerra napoletana che aveva issato bandiera britannica, diede luogo ad un tedioso scambio di note fra Lord Napier, il gabinetto napoletano e l'ammiraglio Parker, conclusosi soltanto quanto apparve chiaro che i napoletani avevano usato uno stratagemma di guerra non nuovo negli annali marittimi, al di fuori delle acque territoriali delle britanniche isole Jonie ².

L'imposizione di un prestito forzoso ai commercianti inglesi residenti nello stato borbonico, minacciò di provocare più energiche misure da parte della Gran Bretagna. Il prestito venne abolito quando già l'ammiraglio Parker aveva deciso di compiere una dimostrazione navale davanti alla capitale, se il governo napoletano non ne avesse sospesa l'applicazione ³. L'incidente e la diffusa voce che la squadra del Mediterraneo fosse apparsa a Napoli per impedire l'allestimento e la partenza della spedizione contro la Sicilia, voce che trovò un'eco nella stampa e nel Parlamento inglese ⁴, costituiscono una prova dell'ostilità con cui era considerata la politica britannica nella capitale borbonica.

¹ Napier a Palmerston, Napoli 19-7-48. F. O., 70, 225, n. 199 *cit.* Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48. F. O., 70, 227, n. 148 *cit.*

² Cfr. *Correspondence*, nn. 217, 218, 222, 223, 226, 281, 236, 238, 241, 244, 245, 247, 248, 249, 252, 256, 258, 259, 260, 262, 268.

³ Cfr. *Correspondence*, nn. 201, 202, 225, 230, 239, 240, 263. Sir William Parker ricorse in effetti a tale misura intimidatoria per ottenere soddisfazione dal governo napoletano non solo in merito al prestito forzoso, ma anche all'uso della bandiera inglese da parte della marina napoletana nella cattura dei siciliani reduci dalla spedizione di Calabria al largo di Corfù, e ad altro incidente fra una nave britannica e truppe napoletane a Messina. Parker al Segretario dell'Ammiragliato, *Hibernia*, Napoli 30-7-48 e Parker a Napier, *Hibernia*, al largo di Capri 29-7-48. *Correspondence*, Allegati 1 e 2 al n. 239, pp. 398-400; *Life of Parker, cit.*, vol. III, pp. 355 sgg.

⁴ L'8 agosto Lord Stanley, accusando il governo alla Camera dei Lords di condurre una brutale politica di intervento in Italia, portò fra altri esempi anche quello della presenza della squadra del Mediterraneo a Napoli, mentre il governo borbonico stava allestendo la spedizione contro la Sicilia. (*Hansard, Parliamentary Debates*, III serie, vol. C, pp. 1193-1201). Il giorno 16 Disraeli affermò addirittura che « il re delle Due Sicilie, avendo preparato un esercito per sottomettere i suoi sudditi ribelli... si era

Tale prevenzione dei circoli di corte e di governo contro la Gran Bretagna non esercitò alcuna influenza sull'atteggiamento di Lord Palmerston di fronte al problema siciliano. Quando l'ambasciatore a Parigi gli riferì di aver avuto un colloquio in proposito con Cavaignac e con Bastide, nel quale i francesi avevano dichiarato di non aver nulla in contrario, di considerare anzi con favore l'assunzione di un figlio di Ferdinando II al trono di Sicilia, il ministro degli esteri britannico poté dire di essersi procurato un consenso francese quanto mai utile e rassicurante: la dichiarazione di capi responsabili della politica estera della Seconda Repubblica, ponendo le basi di una comune azione franco-inglese nell'Italia meridionale, avrebbe permesso alla Gran Bretagna da un lato di controllare eventuali tentativi del governo di Parigi di aumentare l'influenza francese nella penisola, dall'altro di legittimare una politica di restaurazione borbonica agli occhi dei liberali d'Inghilterra e del continente¹. Non era inoltre da trascurare il fatto che le potenze conservatrici avrebbero accettato più facilmente mutamenti nell'assetto politico dell'Italia meridionale,

trovato una flotta inglese nel golfo di Napoli, a significargli che i suoi diritti di sovrano, per quanto riguardava la Sicilia, non erano più riconosciuti dal governo britannico». *Ibid.*, vol. CI pp. 147-63). Infine il 23 Sir John Walsh chiese ai ministri esplicitamente quali motivi avessero spinto Sir William Parker a presentarsi con la sua squadra davanti alla città e se egli avesse mantenuto e intendesse mantenere un atteggiamento di stretta neutralità fra i siciliani e il re di Napoli. Gli rispose Lord John Russell, motivando l'azione dell'ammiraglio con l'illegale imposizione del prestito ai cittadini britannici da parte del governo napoletano e alludendo anche all'incidente della cattura della nave siciliana al largo di Corfù. (*Ibid.*, vol. CI, pp.432-33).

¹ Normanby a Palmerston, Parigi 14-8-48. F. O., 27, 8 12 n. 532. Estratto in *Correspondence A*, n. 242, p. 402. Bastide parlò anche di una garanzia franco-britannica per salvaguardare la costituzione e il governo siciliano da eventuali tentativi di soppressione da parte del re di Napoli; oppure, se la Gran Bretagna vi era contraria, di un inserimento della Sicilia, una volta che fosse riconosciuta indipendente, in una confederazione di tutti gli stati italiani, confederazione che avrebbe ottenuto la sanzione della Francia e della Gran Bretagna.

L'interesse della Francia a collaborare in questo settore con la Gran Bretagna veniva ribadito da Bastide all'ambasciatore a Londra: « Quanto a noi non abbiamo alcun interesse politico a che la Sicilia sia separata da Napoli... Tutto ciò che noi possiamo fare in nome dei principi di libertà e di umanità è di esigere che Ferdinando accordi alla Sicilia le istituzioni più democratiche e sopra tutto che egli rinunci a qualsiasi vendetta. » Bastide a Beaumont, Parigi, 8-9-48. Archives Affaires Etrangères, Angleterre, vol. DCLXXI, p. 142. Cit. in D. GREER, *L'Angleterre, la France et la révolution du 1848. Le Troisième Ministère de Lord Palmerston au Foreign Office (1846-1851)*, Parigi, 1925, p. 270.

qualora fosse salito al trono di Sicilia un membro della stessa dinastia che regnava a Napoli. Le obiezioni sollevate dal cancelliere russo conte di Nesselrode, ai primi di agosto, riguardo all'abbandono da parte britannica del principio dell'intangibilità dell'assetto territoriale del trattato di Vienna, sarebbero senza dubbio diminuite se invece di un principe di Casa Savoia, l'Inghilterra avesse inteso riconoscere quale sovrano di una Sicilia indipendente un principe della Casa di Borbone ¹.

Palmerston, malgrado per parecchi giorni avesse smentito ai commissari siciliani le voci, riportate dalla stampa britannica, di un rifiuto della Corona di Sicilia da parte del duca di Genova, incoraggiandoli in tal modo a sperare che la Gran Bretagna considerava ancora con favore la candidatura sabauda, ai primi di settembre dichiarò a Granatelli e a Scalia che se il duca non avesse accettato la Corona, egli avrebbe consigliato loro di accordarsi con il re di Napoli. Lo stesso Lord Minto, interrogato dai commissari, fece loro rilevare il pericolo dell'imminente partenza per la Sicilia della spedizione napoletana: l'unico mezzo per trattenere i napoletani dal rinnovare il conflitto con nuove e maggiori forze era, a quanto riteneva il Lord del Sigillo Privato, di intavolare trattative dirette con il re, accettando la sovranità sua o di un membro della sua Casa in cambio della concessione dell'indipendenza o per lo meno dell'autonomia costituzionale e amministrativa. Soltanto se fosse stata accettata a Palermo tale base di trattative, l'Inghilterra avrebbe potuto farsi innanzi, in nome dei doveri assunti verso la Sicilia nel 1812, e offrire alle due parti i mezzi di cui disponeva — rappresentanti diplomatici, navi da guerra, ecc. — per una composizione pacifica della contesa.

Tali dichiarazioni di Minto vennero poi confermate ai commissari dallo stesso Palmerston. Sulla necessità che i siciliani si accordassero con il re di Napoli i tre uomini di stato britannici più interessati alla situazione italiana — Palmerston, Minto e Russell — si trovarono sostanzialmente d'accordo; essi differivano, se mai, sul genere di accordo propugnato da ciascuno, in quanto Palmerston, meno influenzato da considerazioni ideali e particolarmente ansioso di procedere di pieno accordo con la Francia, una volta che la sua collaborazione non poteva essere evitata, insistette nel prospettare anzitutto l'ipotesi della restaurazione di Ferdinando II, salva la concessione di un'ampia autonomia sulla base della costituzione del 1812, ipotesi che Minto e Russell ritenevano irrealizzabile e da cui inoltre

¹ Bloomfield a Palmerston, Pietroburgo 1-8-48. F. O., 65, 350, n. 227.

personalmente ripugnavano. Si spiega così perchè nelle nuove istruzioni a Lord Napier il ministro degli Esteri non ponesse in rilievo — come avrebbe voluto il primo ministro — che la Gran Bretagna era « decisa a non permettere che la Sicilia fosse devastata dalla guerra » ¹; asserzione che avrebbe posto il governo di Napoli in condizioni più difficili di quanto Palmerston desiderasse. Nell'incaricare Lord Napier di comunicare al governo napoletano che la Gran Bretagna era pronta ancora una volta a interporre i suoi buoni uffici per la soluzione del problema siciliano, Palmerston prospettò con spassionato realismo tre ipotesi: che al re venisse riconosciuta la Corona di Sicilia, previa concessione ai siciliani della autonomia sulla base della costituzione del 1812; che se non si potevano indurre i siciliani ad accettare tale soluzione, il re nominasse vicerè di Sicilia un membro della sua famiglia o un nobile siciliano, conservando tuttavia la sovranità su tutti i suoi stati; che, infine, si costituisse la Sicilia in regno indipendente, previa assunzione al trono di un membro della famiglia reale di Napoli ².

Malgrado non partecipasse che in parte ai sentimenti dei suoi colleghi di gabinetto, Lord Palmerston era giunto lui pure a convincersi che i siciliani non avrebbero accettato nè la prima, nè la seconda soluzione: a meno che le truppe borboniche non avessero riconquistato l'isola; per quanto informato del rafforzamento della Monarchia borbonica, egli dubitava, d'altra parte — e ve lo inducevano recenti rapporti di Lord Napier ³ — che essa sarebbe stata in grado di mantenere in soggezione un popolo, il quale aveva dimostrato un'avversione così decisa per il regime da essa imposto. Se si voleva trattare sulla base, accettata dalla Francia come dall'Inghilterra, della costituzione dell'isola in monarchia indipendente sotto lo scettro di un figlio di Ferdinando II, bisognava in ogni modo prospettare alla corte borbonica, le difficoltà forse insormontabili di mantenere in soggezione *sine die* il popolo siciliano. Per tali ragioni Lord Palmerston ordinò all'incaricato di affari di rinnovare i suoi sforzi per far

¹ Minto a Russell, 10-9-48. G. P. GOOCH, *The Later Correspondence of Lord John Russell*, Londra, 1925, vol. I, pp. 341-42.

² Palmerston a Napier, Londra 11-9-48. *Correspondence*, n. 283, pp. 483-85.

³ Cfr. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. F.O., 70, 227, n. 254: « ... La restaurazione di re Ferdinando... renderebbe dieci volte più gravi i mali che hanno afflitto la Sicilia negli ultimi trent'anni: maturerebbe rapidamente un'altra rivoluzione dopo un intervallo pieno di intrighi, di cospirazioni e di corruzioni;... l'autorità del sovrano potrebbe esser mantenuta dalle baionette svizzere,... ma un governo basato su truppe mercenarie non può durare ».

accettare al re un punto di vista su cui Ferdinando, a quanto Napier ben sapeva, era ostinatamente deciso a non cedere ¹.

Alla vigilia della ripresa del conflitto fra le truppe borboniche e i siciliani, la diplomazia britannica doveva constatare di non aver compiuto alcun sensibile progresso verso la soluzione del problema siciliano dall'epoca della partenza di Lord Minto. Malgrado lo spirito di collaborazione mostrato nell'imminenza della crisi dalla diplomazia francese e più dagli ufficiali della squadra dell'ammiraglio Baudin ², Napier era indotto a considerare la situazione con inquietudine: se gli pareva assurdo fidarsi delle assicurazioni del ministro russo, secondo cui Ferdinando II avrebbe avuto la precisa intenzione di concedere alla Sicilia, una volta che la Monarchia borbonica vi fosse restaurata, una costituzione e un Parlamento separati, egli temeva d'altra parte una vittoria dei siciliani, in quanto « avrebbe potuto provocare ulteriori mutamenti nel loro sistema di governo, mutamenti contrari allo spirito delle istituzioni britanniche » ³. Ancora una volta la politica britannica in Italia era posta di fronte al fatale dilemma: reazione o rivoluzione, assolutismo o repubblica, e sperimentava la difficoltà di avviare i popoli della penisola ad un regime costituzionale moderato.

* * *

La situazione dei rapporti siculo-napoletani, rimasta in una fase di aspettativa per diversi mesi, parve avviarsi ad una rapida conclusione

¹ I commissari Scalia e Granatelli ai commissari Amari e Pisani, Londra 7-9-48 *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 86-89. Napier a Palmerston, Napoli 8-8-48. F. O., 70, 226, n. 218: « Con riferimento al mio dispaccio n. 199, che mostrava l'inutilità di offrire una mediazione tra la Sicilia e Napoli basata sull'elezione di uno dei figli di re Ferdinando, posso comunicare a Vostra Signoria che il ministro di Russia, nelle sue varie conversazioni con il re sugli affari siciliani, non ha mai riscontrato alcuna inclinazione da parte di Sua Maestà a trattare a quelle condizioni. Il conte Creptowitch mi ha assicurato che quando egli, una volta, si azzardò ad abordare l'argomento, il re lo mise subito da parte con visibile ripugnanza ». Napier a Palmerston, Napoli 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240. Estratto in *Correspondence*, n. 280, p. 479.

² La cordialità e la correttezza di comportamento degli ufficiali della squadra francese è più volte messa in rilievo dall'ammiraglio Parker nella sua corrispondenza privata. Parker coglie spesso l'occasione per rilevare pure che a rendere più sereni i rapporti tra gli ufficiali delle due squadre, contribuirono assai i sentimenti per nulla rivoluzionari, anzi dichiaratamente monarchici, degli ufficiali e degli equipaggi francesi. Cfr. *Life of Parker cit.*, vol. II, pp. 354-56, 412.

³ Napier a Palmerston, Napoli 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240 *cit.*

quando la spedizione, pazientemente preparata, durante l'estate, dal governo borbonico, e salpata alla fine di agosto per la Sicilia, assalì Messina il 3 settembre, iniziando un violento bombardamento contro la città. Dopo tre giorni gli abitanti non erano più in grado di opporre resistenza; nella notte dal 6 al 7, benchè essi avessero avanzato una proposta di resa al generale Filangieri a mezzo dei comandanti della nave francese *Hercule* e di quella inglese *Gladiator*, il bombardamento proseguì contro la città indifesa. Ciò spinse i due comandanti a chiedere la cessazione di quella che essi ritenevano un'inutile azione di rappresaglia, e indusse il corpo consolare, ad eccezione del console austriaco, ad indirizzare al Filangieri una formale protesta contro il modo di procedere delle truppe borboniche. Il 9 l'ammiraglio Baudin, da Ischia, inviò al comandante dell'*Hercule* l'ordine di imporre la sospensione delle ostilità, se necessario con la forza. Contemporaneamente l'ammiraglio francese chiese a Sir William Parker di associarsi al suo intervento, sì che i comandanti francese e britannico a Messina potessero imporre di comune accordo una tregua ai belligeranti, in attesa che i rappresentanti delle due potenze intraprendessero una nuova mediazione ¹.

È molto probabile che l'audace ammiraglio si sarebbe assunto — come non esitò a dichiarare — la responsabilità di agire da solo nel caso che l'ammiraglio britannico si fosse rifiutato di intervenire. Parker, comunque, aderì alla proposta di Baudin. Egli aveva ricevuto poche ore prima un rapporto del comandante inglese a Messina, analogo, nella sostanza, a quello del comandante francese all'ammiraglio Baudin, e inviò subito al comandante Robb l'ordine di non desistere dall'opera intrapresa in collaborazione con il comandante Nonay, ordine che venne interpretato dall'ufficiale come un'autorizzazione ad avanzare una formale richiesta di armistizio in attesa dell'intervento dei governi mediatori ².

¹ Nonay a Baudin, *Hercule*, Messina 8-9-48. Archives de la Marine, BB⁴ 656, 230-242, Baudin a Nonay, Ischia, 9-9-48. *Ibid.*, 191-192. Cit. in F. BOYER, *Le Vice-Amiral Baudin, chef des forces navales françaises en Méditerranée et la Révolution sicilienne en 1848-1849*, in *Atti e Memorie del XVII Congresso nazionale*, Milano 1948, pp. 118-19. Baudin a Parker, Ischia, 9-9-48. *Correspondence*. Allegato 5 al n. 297, p. 506. Robb e Nonay a Filangieri, *Hercule*, Messina 7-9-48; Protesta del Corpo Consolare, Messina 8-9-48. *Ibid.* Allegati 3 e 4 al n. 297, pp. 503-5.

² Robb a Parker *Gladiator*, Messina 8-9-48. *Ibid.*, Allegato 1 al n. 297, pp. 501-3. Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 9-9-48. *Ibid.* Allegato 1 al n. 303, pp. 514-15. Robb a Parker. *Gladiator*, Messina, 11-9-48; Robb e Nonay a Filangieri, Messina, 11-9-48. *Ibid.* Allegati 4 e 7 al n. 295, pp. 493-94, 497.

L'ordine dell'ammiraglio al comandante del *Gladiator* era tuttavia formulato in termini generali, e si può capire come Robb tenesse a escludere, nella richiesta d'armistizio al generale napoletano, ogni accenno all'eventuale uso della forza, che il collega francese era autorizzato a inserire. Fu solo dopo essersi consultato con Lord Napier che Sir William Parker assunse un atteggiamento ben definito. L'ammiraglio si rese subito conto, senza dubbio, del pericolo di un intervento della sola marina francese. Come Baudin, egli era consapevole per lunga esperienza delle responsabilità di natura politica che l'alto comando navale talora comporta; come Baudin, egli si trovava di fronte a una situazione non priva di incognite. L'ammiraglio francese doveva considerare il pericolo di esporre il governo repubblicano di Parigi alle possibili conseguenze di un intervento negli affari interni di uno Stato legato da speciali vincoli — fossero essi definiti o non da accordi segreti — alle potenze conservatrici e, d'altro lato, alla diffidenza e alla gelosia che un intervento della squadra francese in Sicilia non avrebbe mancato di suscitare nel governo di Londra.

Parker dal canto suo sapeva che non associandosi al passo francese, avrebbe compromesso la posizione di particolare influenza goduta dall'Inghilterra nell'isola, con la prospettiva, per di più, di vedere tale influenza soppiantata da quella francese; ma sapeva pure che associarsi al passo francese significava offrire nuovi argomenti per le accuse di interferenza negli affari interni del Regno delle Due Sicilie, mossa da tempo dall'opposizione al ministero Russell. Le sollecitazioni dell'incaricato d'affari dovettero contribuire a convincerlo dell'opportunità di un intervento; lo stesso Sir William ammise che Napier era propenso a un « intervento più energico », ma che egli era riuscito a far prevalere la soluzione di richiedere formalmente una sospensione delle operazioni militari al governo di Napoli a mezzo del rappresentante diplomatico, invece di imporla al Filangieri a mezzo del comandante di una nave da guerra ⁴.

⁴ In ciò consistettero appunto le « riserve » di Sir William Parker alla proposta dell'ammiraglio francese e non, come è stato affermato, nel rifiutarsi di ordinare l'uso della forza alle navi britanniche in caso di necessità. (Cfr. BOYER, *art. cit.*, p. 119) Parker inviò ai comandanti delle navi distaccate nelle acque siciliane ordini sigillati, da aprirsi soltanto in determinate circostanze, prescriventi di impedire con la forza il proseguimento delle ostilità. Cfr. *Correspondence*, Allegato 4 al n. 329, pp. 551, Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 20-9-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, p. 398.

Parker a Napier, *Hibernia*, Napoli 23-9-48. *Ibid.*, p. 399. Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 24-9-48. *Ibid.*, pp. 399-401: « Mi sono attenuto a tale norma così da non far risultare alcuna prova scritta di effettivo intervento, se non in caso di necessità.

In effetti l'ammiraglio inviò a Lord Napier una lettera ufficiale, che servì di base all'incaricato d'affari per una nota al principe di Cariati, richiedente la sospensione delle ostilità in attesa delle decisioni dei governi di Gran Bretagna e di Francia. Tale modo di procedere, indubbiamente più regolare di quello adottato dall'impulsivo ammiraglio francese ¹, non permetteva però equivoci sul carattere del passo anglo-francese, ca-

Ritengo opportuno tuttavia che, se i napoletani *persistono in operazioni belliche*, tali misure vengano applicate senz'altro ».

Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 2-10-48. *Ibid.*, pp. 406-7: « ... Sono spiacente che voi mi chiediate ufficialmente istruzioni *precise*, perchè sono d'opinione non solo che esse non siano necessarie, ma che ciò fosse opportuno evitare per ragioni che non è necessario specificare... Noi stiamo agendo in collaborazione con la Francia per puro caso e non per ordini ricevuti... ».

Sulle ragioni che indussero Sir William Parker ad associarsi al passo dell'ammiraglio francese cfr. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. *Correspondence*, n. 297, pp. 500-501. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48 F. O., 70, 227, n. 254. Estratto in *Correspondence*, n. 299, pp. 509-10. Parker al Segretario dell'Ammiragliato, *Hibernia*, Napoli, 11-9-48. *Ibid.*, n. 303, pp. 513-14. Parker a Pelham, *Hibernia*, Napoli 11-9-48. *Life of Parker*, vol. III, p. 390: « È opportuno che i siciliani si rendano conto che noi non simpatizziamo con loro *meno dei nostri vicini*, quantunque io abbia preferito seguire la via di far chiedere al governo napoletano una sospensione delle ostilità, onde lasciarci il tempo di ricevere istruzioni da Londra, invece di inviare ordini diretti per la sospensione delle ostilità senza istruzioni ».

Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 11-9-48. *Ibid.*, pp. 388-89 ... « Considerando i nostri rapporti con la Sicilia e con altre potenze, ritengo che il passo da me compiuto raggiungerà ugualmente lo scopo e che la nostra situazione in Sicilia non verrà pregiudicata dalla più energica azione francese ».

¹ Interessanti a questo proposito le riserve di Lord Napier circa la « spontaneità » dell'intervento dell'ammiraglio francese. L'incaricato d'affari credette di notare come il nuovo ambasciatore di Francia, conte de Reyneval, non apparisse del tutto soddisfatto dell'azione indipendente dell'ammiraglio. Secondo Napier, Baudin avrebbe anche potuto avere istruzioni particolari, non note all'ambasciatore; nel caso poi che l'intervento non fosse stato previsto e deciso a Parigi, l'ammiraglio poteva aver ritenuto opportuno di « cogliere l'occasione favorevole per coltivare le simpatie dei siciliani mostrando un interesse per la loro causa maggiore di quello che Sir William Parker, nella sua coscienziosa imparzialità, si azzardasse a manifestare ».

« Personalmente — concludeva Lord Napier — propendo a credere che l'ammiraglio Baudin sia stato mosso da motivi politici non meno che da motivi umanitari. Nelle attuali circostanze, in cui una guerra in Italia è sempre possibile, è evidente l'importanza della Sicilia come base navale; le condizioni di instabilità politica dell'isola offrono d'altra parte particolari vantaggi ad un partito incline a simpatie e ligio a principi francesi, se non addirittura disposto ad imitare le loro [dei francesi] nuove istituzioni ».

Napier a Palmerston, Napoli 13-9-48. F. O., 70, 227, n. 260.

rattere che Napier, sempre fautore della « maniera forte », non si curò di nascondere. L'incaricato d'affari, infatti, dopo aver esposto in chiari termini i motivi umanitari che l'inducevano a chiedere una sospensione delle ostilità in Sicilia, non tralasciò di accennare all'eventuale entrata in azione della flotta, accontentandosi di sostituire con la parola « autorità » l'espressione « uso della forza » che ricorre nella corrispondenza dei due ammiragli e nei dispacci dello stesso Napier a Palmerston: « L'opportunità di tale decisione [di sospendere le ostilità] — concludeva la nota — è a tal punto avvertita dal sottoscritto e dal viceammiraglio Parker, che quest'ultimo... ha espressa l'intenzione, in un'eventualità che il sottoscritto può appena contemplare, di usare la sua autorità per imporre una sospensione delle ostilità » ¹. Il modo di procedere dell'ammiraglio e dell'incaricato d'affari britannici era del resto giustificato dalle circostanze. Parker e Napier potevano dimostrare ai loro superiori diretti che il passo compiuto presso il governo borbonico era quanto di meno si potesse fare per trattenere i napoletani, ed evitare, con l'intervento della squadra francese, chissà quali complicazioni, sia locali che europee. Che essi in sostanza vedessero giusto, è confermato anche dall'atteggiamento del ministro russo a Napoli: il conte Creptowitch, dopo essersi consultato con Lord Napier, consigliò Ferdinando II ad accogliere le proposte di accordo che le due potenze occidentali gli avrebbero presentato dopo aver assunto ufficialmente la mediazione. Evidentemente il rappresentante dello zar riteneva che la resistenza del re di Napoli alle pressioni dell'Inghilterra e della Francia unite avesse scarse possibilità di successo: una soluzione del problema siciliano in cui Ferdinando II fosse stato parte attiva e in cui egli stesso avesse potuto esercitare, attraverso la corte borbonica, un'influenza mediata, avrebbe certo avuto carattere più conservatore di una soluzione « di forza », imposta dalle potenze occidentali sulla base del consolidamento del regime liberale — rappresentativo già stabilito nell'isola. Creptowitch non poteva ignorare che ogni possibilità di accrescere l'influenza russa nel Mediterraneo sarebbe praticamente svanita una volta che Inghilterra e Francia avessero sottratto la Sicilia al novero dei territori europei controllati dalle potenze conservatrici ².

Posto di fronte alle richieste perentorie delle potenze occidentali, non sostenute dalle potenze conservatrici, il governo di Napoli cercò di

¹ Napier a Cariatì, Napoli 10.9.48. *Correspondence*, Allegato 7 al n. 297, pp. 508-9.

² Napier a Palmerston, Napoli 12.9.48. F. O. 70, 227, n. 255. Estratto in *Correspondence*, n. 301, p. 510.

rinviare ogni decisione polemizzando con il rappresentante diplomatico britannico su due argomenti distinti. Il principe di Cariati asserì da un lato che Lord Palmerston aveva dichiarato al ministro napoletano a Londra che la squadra britannica non avrebbe ostacolato la spedizione contro la Sicilia; dall'altro pose in dubbio l'esattezza dei rapporti dei comandanti Robb e Nonay sul comportamento del corpo di spedizione.

Era tuttavia una resistenza destinata a fallire: Napier controbatté che l'ammiraglio Parker non avrebbe receduto dal passo precedentemente annunciato finchè non fossero giunti da Londra schiarimenti sulle presunte dichiarazioni di Lord Palmerston; e, limitandosi ad accusare ricevuta della nota di Cariati esprimente dei dubbi sull'esattezza dei rapporti da Messina, mantenne il tono di minaccioso ammonimento assunto nella nota del 10. Il *Superb* venne distaccato a Palermo con l'ordine di opporsi ad un eventuale sbarco di truppe borboniche nella capitale; altri ordini del medesimo tenore vennero inviati a tutte le navi britanniche che si trovavano nelle acque siciliane. D'altra parte, il giorno stesso in cui Cariati rispose alla nota dell'incaricato d'affari britannico, il generale Filangieri a Messina aderì — se pure in termini ambigui — alla richiesta dei due comandanti ¹.

Il presidente del Consiglio napoletano non poté che manifestare al ministro di Russia l'ira impotente del governo borbonico di fronte all'intervento della Francia e dell'Inghilterra. Alla prima nota di risposta a Napier, Cariati ne fece seguire altre due — accolte pure con un semplice cenno di ricevuta dall'incaricato d'affari — in cui contestò il diritto d'intervento degli ammiragli e affermò che il generale Filangieri si era impegnato soltanto alla sospensione temporanea delle operazioni militari, in attesa di istruzioni del governo di Napoli, e pertanto si era riservato il diritto di procedere alla sottomissione dell'isola ².

¹ Napier a Palmerston, Napoli 12-9-48; Cariati a Napier, Napoli 11-9-48. *Correspondence*, n. 302 e allegato 1, pp. 511-12. Filangieri a Robb, Messina 11-9-48. *Ibid.*, Allegato 8 al n. 295, pp. 497-98.

Sulle dichiarazioni di Lord Palmerston in merito al non intervento della squadra britannica contro la spedizione napoletana cfr. Napier a Palmerston, Napoli 12-9-48. *Correspondence*, n. 310, p. 519. Palmerston a Napier, Londra 26-9-48. *Ibid.*, n. 313 p. 527. Palmerston a Napier, Londra 6-10-48. F. O., 165, 100, n. 88. Napier a Palmerston, Napoli 10-10-48 F. O., 70, 228 n. 280. Estratto in *Correspondence*, n. 333, p. 552. Napier a Palmerston, Napoli 22-10-48. F. O., 70, 228, n. 288. Castelfidardo a Palmerston, Londra 18-10-48. F. O., 70, 232 (Personale). Palmerston a Napier, Londra 2-11-48. *Correspondence*, n. 337, p. 555. Napier a Palmerston, Napoli 14-11-48. F. O., 70, 229, n. 301.

² Cariati a Napier, Napoli 13-9-48; Cariati a Napier 14-9-48. Napier a Palmerston, Napoli 17-9-48. *Correspondence*, n. 318 e allegati 1 e 2. pp. 532-35.

In realtà il generale, malgrado l'atteggiamento del governo di Napoli, confermato da una successiva nota di protesta contro « la minaccia di abuso della forza », da parte degli ammiragli ¹, non prese alcuna iniziativa per porre fine alla tregua e consentì anzi agli ufficiali britannici e francesi di stabilire una linea di demarcazione con i siciliani ².

Su tali linee si fissò la situazione in attesa che giungessero istruzioni da Londra atte a sollevare l'ammiraglio Parker dalla responsabilità politica dell'intervento. Tanto il Primo Lord dell'Ammiragliato, quanto il ministro degli Esteri, quanto lo stesso primo ministro, accolsero con soddisfazione la notizia del passo di Sir William Parker. Pure essi non ignoravano che ciò poneva il governo di fronte a una situazione alquanto imbarazzante. Lord Auckland espresse con esattezza lo stato d'animo suo e dei suoi colleghi quando scrisse a Russell di non aver osato comunicare all'ammiraglio altro che egli « ammirava il suo discernimento e la sua discrezione e partecipava ai sentimenti da lui manifestati » ³. Il gesto dell'ammiraglio, per di più, coglieva i membri del gabinetto divisi, dispersi, anzi, in diverse regioni del Regno Unito. Era l'epoca classica del *recess* parlamentare, l'epoca del ritiro della « nobiltà politica » nelle residenze di campagna. Lord John Russell si trovava in Scozia, Lord Palmerston nello Hampshire, Lord Lansdowne in Irlanda, Lord Minto pure nella Scozia, e lo stesso Lord Auckland a Devonport. Nel comunicare a Parker la sua approvazione di massima, il Primo Lord dell'Ammiragliato dovette precisare che egli poteva parlare per sè solo; il gabinetto avrebbe potuto pronunciarsi sulla nuova situazione creata dall'intervento della squadra del Mediterraneo soltanto quanto i vari membri fossero rientrati a Londra ⁴.

¹ Cariatì a Napier, Napoli 19-9-48. *Ibid.*, Allegato al n. 320, p. 537.

² Robb a Parker, *Gladiator*, Messina, 21-9-48. *Ibid.*, Allegato 2 al n. 324 pp. 541-43. Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 23-9-48. Parker a Napier, *Hibernia*, Napoli, 23-9-48. *Life of Parker*, cit., vol. III, pp. 398-99.

³ Auckland a Russell, Londra, 18-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30-22-7. Lord Auckland continuava: « È così triste vedere con quanta forza distruttiva la marea delle calamità si abbatte sulla Sicilia; e non è affatto piacevole pensare che la Francia sia la prima a fermare tale marea ». E pochi giorni dopo: « Non posso tuttavia non essere commosso dai sentimenti dimostrati da Sir William Parker e ammiro il coraggio e l'abilità con cui ha agito. È stato un felice risultato ottenere che la contesa sia per il momento sospesa. Gli ho scritto in termini elogiativi per dirgli tutto questo. Nello stesso tempo temo però che dovremo attenderci future difficoltà e che nè l'una nè l'altra delle parti fra cui dovremo svolgere azione mediatrice mostrerà buon senso e moderazione ». Auckland a Russell, 24-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30-22-7. Cfr. pure Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli, 23-9-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 398-99.

⁴ Auckland a Parker, Saltram, 24-9-48. *Ibid.* pp. 401-2.

Palmerston tuttavia aveva già comunicato all'Ammiragliato e a Napier la sua approvazione ufficiale¹. Malgrado il sempre vivo desiderio del ministro degli Esteri di ristabilire l'unità politica dell'Italia meridionale, non era certo da lui che l'incaricato d'affari doveva attendersi un rimprovero per un intervento che riecheggiava tanto fedelmente lo spirito della politica palmerstoniana. Per porre termine all'imbarazzante situazione in cui il passo dell'ammiraglio aveva posto il governo di Londra, non esisteva modo migliore che superare al più presto la fase dell'intervento e del controllo navale, restituendo alla Gran Bretagna, con la funzione di potenza mediatrice, il diritto di definire il conflitto siculo-napoletano: la diplomazia britannica si mise alacremente per questa via.

Si è visto come l'ambasciatore britannico a Parigi avesse comunicato fin dalla metà di agosto a Palmerston l'intenzione del governo francese di collaborare con la Gran Bretagna ad una soluzione del problema siciliano che, pur tenendo conto delle aspirazioni all'indipendenza degli isolani, conservasse un vincolo dinastico più o meno stretto fra la Sicilia e Napoli, ponendo sul trono di Palermo un figlio di Ferdinando di Borbone. La comunicazione di Lord Normanby, pur riferendosi alla specifica situazione siciliana e meridionale, rientrava nell'intesa generale sul problema italiano che Francia e Inghilterra sembravano avviate a stabilire nella tarda estate del 1848, intesa che doveva esprimersi in una mediazione a due, capace di promuovere un nuovo assetto politico della penisola.

La « mediazione italiana », assunta per un certo tempo a elemento fondamentale della situazione diplomatica europea, aveva per principale oggetto la composizione del conflitto fra l'Austria e il Re di Sardegna per la sistemazione dell'Italia continentale; ma da più parti² si auspicava che alla proposta conferenza in cui le potenze occidentali avrebbero svolto

¹ Addington al Segretario dell'Ammiragliato, Londra 20-9-48, *Correspondence*, n. 300, p. 510. Palmerston a Napier, Londra, 22-9-49 *Ibid.*, n. 306, p. 516.

² Lo stesso Lord Napier fin dal 21 agosto dava istruzioni a Goodwin di assicurare i siciliani, facendo loro notare che, dato che la Francia e l'Inghilterra avevano assunta la « mediazione italiana », il problema siciliano sarebbe stato discusso e risolto nell'ambito del problema generale dell'assetto della penisola.

Napier a Goodwin, Napoli 21 8-48. *Correspondence*, n. 264 p. 439. Nell'imminenza dell'attacco di Messina, in una nota al governo napoletano egli ricordava che « benchè il deplorabile conflitto fra il governo di Napoli e gli abitanti dell'isola di Sicilia fosse di carattere distinto e particolare », senza dubbio « il consiglio e l'autorità dei governi di Gran Bretagna e Francia uniti avrebbe avuto gran peso nella soluzione del conflitto che turbava quella parte d'Italia. Napier a Cariati, Napoli, 29 8-48. *Ibid.*, Allegato al n. 274, pp. 469-70.

la loro azione mediatrice, venisse risolto anche il problema specifico siculo-napoletano. E Lord Palmerston, mentre conduceva le trattative per la mediazione dell'Italia settentrionale, non perdette di vista la situazione particolare dell'Italia meridionale. Essa permetteva di agire rapidamente, senza attendere l'effettiva adesione dell'Austria, necessaria per discutere il problema dell'alta Italia, il quale, inoltre, avrebbe più facilmente attirato l'attenzione e forse l'attivo interesse di altre grandi potenze e con ciò sarebbe sfuggito al controllo anglo-francese.

Per il governo di Londra la situazione di fatto creata dall'intervento degli ammiragli e dall'imposizione dell'armistizio in Sicilia, rendeva necessario riassumere, con l'inevitabile collaborazione della Francia, la funzione mediatrice abbandonata da Lord Minto alla fine di marzo e riproposta al governo napoletano in settembre, dopo che la Francia ebbe garantita le propria identità di vedute e la propria leale collaborazione. Palmerston aveva ormai definitivamente scartato l'ipotesi di porre sul trono di Sicilia il duca di Genova, malgrado Sir Ralph Abercromby, a Torino, nell'intento di non turbare ulteriormente la situazione politica siciliana, continuasse ad ammettere la possibilità di un'accettazione e di un insediamento del duca ¹.

Il ministro degli Esteri britannico, inoltre, era ormai deciso a non tener conto dell'opposizione intransigente delle due parti alla soluzione di compromesso su cui i governi di Londra e di Parigi si erano così cordialmente intesi. Egli discusse con l'ambasciatore francese la soluzione già prospettatagli da Normanby e da lui stesso assunta come base per le esaurienti istruzioni a Napier dell'11 settembre, trovando il signor de Beaumont pienamente d'accordo riguardo ai fini e agli stessi metodi della mediazione; nello stesso tempo egli si sforzò di convincere personalmente Michele Amari e i due commissari siciliani in Inghilterra della necessità di accettare la tesi delle potenze mediatrici ².

¹ Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 9-9-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 79-83. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 13-9-48, *Ibid.*, pp. 85-86. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino 17-9-48, *Ibid.*, pp. 93-95. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 19-9-48, *Ibid.*, pp. 96-97. La Commissione al ministro degli affari esteri, Torino 28-9-48, *Ibid.*, pp. 121-24.

Gli stessi commissari rilevarono alla fine la contraddizione esistente fra l'atteggiamento di Abercromby e le dichiarazioni di Palmerston. Cfr. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino 28-9-48. *Ibid.*, pp. 100-103.

² Palmerston a Russell [Broadlands] 20-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30 22-7: « Mi sembra che la soluzione proposta da Beaumont... sia la migliore, se si considera

Il governo siciliano, infatti, sia prima che dopo la caduta di Messina, aveva respinto la proposta di porre sul trono di Palermo un figlio di Ferdinando II, ripresentata da Lord Napier sia direttamente che a mezzo del console a Palermo. Alla fine di agosto esso inviò a Parigi e a Londra Michele Amari per chiedere l'aiuto delle potenze occidentali contro la spedizione napoletana. Napier ebbe il disappunto di trovare l'inviato siciliano, al passaggio di questi da Napoli a bordo di una nave britannica, ancora irrigidito sulla posizione assunta dal governo di Palermo dopo il fallimento della mediazione di Lord Minto: secondo l'Amari i siciliani erano tuttora decisi « a ricorrere a qualsiasi mezzo, per quanto disperato », per opporsi alla restaurazione di Ferdinando II o all'assunzione al trono di uno dei suoi figli come sovrano indipendente. Nello stesso tempo il console Goodwin comunicò al nuovo ministro degli esteri siciliano il rifiuto ufficioso del duca di Genova, invitando il marchese di Torrearsa a prospettarsi l'eventualità di una restaurazione — quale ne fosse la forma — della Monarchia borbonica. Torrearsa non si mostrò così intransigente come l'inviato straordinario, ma, essendo a conoscenza della ripugnanza di Ferdinando II di fronte alla prospettiva di un'intesa con i siciliani, seppe abilmente far ricadere tutta la responsabilità della situazione sul sovrano¹. In effetti,

la potenza di una parte e l'esasperazione dell'altra. Una settimana fa inviai istruzioni a Napier proprio in questo senso. Se voi assentite e se la regina approva, scriverò ufficialmente a Normanby a questo scopo.

Vi ho inviato, il proclama di Palermo, che certo non permette molte speranze di un accomodamento qualsiasi; ma quando essi [i siciliani] si accorgeranno della loro relativa debolezza e che non c'è da attendersi un effettivo aiuto dall'Inghilterra, dovrebbero divenire più trattabili.

Ho qui tre deputati [commissari] siciliani, due di prima e il nuovo, Amari... Parlerò loro allo scopo di raggiungere un accomodamento quale vien suggerito da Beaumont ».

Cfr. M. Amari, Granatelli e Scalia al ministro degli affari esteri, Londra 22-9-48. Cit. in LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, pp. 174-75. Amari al ministro degli affari esteri, Parigi, 25-9-48. *Ibid.*, pp. 175-76.

¹ Napier a Palmerston, Napoli. 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240. Estratto in *Correspondence*. n. 280, p. 479 *cit.* Napier a Goodwin, Napoli 29-8-48 e Goodwin a Napier Palermo 2-9-48. *Correspondence* n. 280 con allegato 5, pp. 481-83. Sui ripetuti accenni o esplicite allusioni di Goodwin ad un compromesso con il re di Napoli cfr. Napier a Goodwin, Napoli 21-8-48 F. O., 70, 226. Allegato al n. 226. Estratto in *Correspondence*. Allegato al n. 264. p. 439. Questo dispaccio preannuncia il mutamento di indirizzo della Gran Bretagna di fronte alla candidatura del duca di Genova: « Il parlamento siciliano — scrive Napier — non ha probabilmente intenzione di mutare la destinazione della corona... Il signor Stabile [però] servirà meglio gli interessi del suo paese, mantenendo un atteggiamento di stretta neutralità, pronto a respingere ogni attacco contro

gli isolani non si consideravano rigidamente impegnati dall'elezione dell'11 luglio a porre sul trono di Sicilia il duca di Genova, sebbene Torrearsa esortasse i commissari a Torino a continuare la loro opera di persuasione presso il governo piemontese¹; ma fino all'ultimo essi respinsero una candidatura borbonica², dichiarandosi disposti ad accettare piuttosto un re scelto dalle potenze mediatrici, fosse un francese o meglio ancora un membro della Casa reale d'Inghilterra³.

L'indipendenza della Sicilia, ma cauto nell'impegnarsi ad una linea politica che un esame posteriore della situazione siciliana e di quella dell'Europa potrebbe indurlo a deplorare». Goodwin a Napier, Palermo 23-8-48. F.O., 70, allegati 4 al n. 231. Napier a Palmerston, Napoli 28-8-48 F.O., 70, 226, n. 230: Il signor Stabile... manifesta... un'avversione irragionevole a qualsiasi idea di riconciliazione con la famiglia reale di Napoli, anche per quanto riguarda i figli del re; dalla lettura di diverse lettere private da Palermo io ho l'impressione che tale intransigente volontà di mutare la dinastia e il governo sia comune ai capi più influenti, alla guardia nazionale e a gran parte delle classi inferiori, e che soltanto l'influenza dei governi di Gran Bretagna e di Francia uniti potrebbe piegarli ad accettare altre condizioni».

Fu probabilmente l'atteggiamento meno intransigente di Torrearsa che indusse Napier a comunicare a Londra, il 10 settembre, che « se l'influenza dei governi mediatori si esercitasse in favore del secondogenito del re di Napoli, il suo accesso al trono potrebbe non incontrare ostacoli insormontabili sia qui che a Palermo. A Napoli la minaccia di costituire la Sicilia in stato indipendente non mancherebbe di avere gran peso, mentre l'intervento delle due potenze in favore dei siciliani in un momento pericoloso come l'attuale, le autorizzerebbe ad usare un linguaggio atto a far tacere gli scrupoli e le proteste dei più caldi fautori della separazione senza compromessi ». Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. F.O., 70, 227, n. 254.

¹ Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo 8-9-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 76-78. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo, 1-10-48. *Ibid.*, pp. 102-5. Torrearsa esortò i commissari a non lasciarsi indurre a desistere dall'azione finora svolta in favore dell'accettazione del duca di Genova dei dispacci ricevuti dai loro colleghi di Londra. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo, 10-10-48. *Ibid.* 112-15.

² Cfr. le dichiarazioni di Torrearsa ai Comuni nella giornata del 21 ottobre. LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, pp. 52-54. Alcuni giorni dopo Torrearsa ripeteva ai commissari a Torino che « qualunque transazione con il re di Napoli era impossibile » e dall'isolamento del governo borbonico, non appoggiato, nella presente crisi, dalle potenze conservatrici, traeva motivo per sperare che la Sicilia avrebbe potuto conservare la conquistata indipendenza. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo 29-10-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 133-36.

³ Goodwin a Napier, Palermo 12-10-48 F.O., 70, 228. Allegato 2 al n. 282. Estratto in *Correspondence*, Allegato 2 al n. 334, pp. 553-54:... « Senza avere una particolare inclinazione per la Francia, essi accetterebbero un re francese piuttosto che tornare sotto la dominazione napoletana. Ma ciò che essi preferirebbero sarebbe

Da un'analoga ostinazione era caratterizzato, come abbiamo già rilevato, l'atteggiamento del governo di Napoli. Napier, recatosi dal principe di Cariati per eseguire le istruzioni di Lord Palmerston del giorno 11⁴, trovò il ministro assai contrariato dall'intervento franco-britannico; parve all'incaricato d'affari che egli non si rendesse pienamente conto di quanto la Gran Bretagna fosse decisa a seguire fino in fondo, malgrado le incognite della situazione, la politica iniziata in collaborazione con la Francia. Napier, non smentendo in questa occasione le proprie simpatie, già rivelate durante tutte le trattative sul problema siciliano, pose in rilievo l'opportunità di attenersi alle ipotesi della separazione della Sicilia da Napoli e della sua costituzione in regno indipendente sotto un sovrano appartenente alla casa di Borbone. A suo parere, il concedere ora alla Sicilia la costituzione del 1812, nell'ambito del Regno delle Due Sicilie e sotto la sovranità di Ferdinando II, sarebbe equivalso — data l'autonomia amministrativa e militare praticamente assoluta concessa ai siciliani da quella carta — a preparare la via per un nuovo rivolgimento interno, capace questa volta di assicurare la piena indipendenza dell'isola; in tale eventualità non si poteva prevedere quale forma politica e istituzionale sarebbe alla fine prevalsa in Sicilia².

Nel frattempo a Londra e a Parigi veniva rafforzata l'intesa delle potenze occidentali. Il governo francese non pose indugio nell'approvare l'intervento dell'ammiraglio Baudin, convalidando ufficialmente il perentorio atteggiamento assunto da lui al momento della crisi, ed esortò l'Inghilterra a fare altrettanto. Il generale Cavaignac ribadì a Lord Normanby che la Francia era disposta a far prevalere una delle due soluzioni già note al governo di Londra: autonomia costituzionale ed amministrativa — civile e militare — della Sicilia sotto un vicerè, oppure, nel caso che non

che l'Inghilterra desse loro un sovrano nella persona di un parente della regina e prendesse l'isola sotto la sua protezione... ». In un precedente dispaccio, datato Palermo 28-9-48 (F. O., 70, 228. Allegato 1 al n. 282. Estratto in *Correspondence*, Allegato 1 al n. 334, pp. 552-53), Goodwin riferisce su di un recente *pamphlet* del principe di Scordia, nel quale veniva discussa l'assunzione di un principe straniero al trono di Sicilia. Scordia avrebbe indicato il principe di Joinville, figlio di Luigi Filippo, come la personalità che « unirebbe tutti i requisiti per essere a capo di un paese libero ».

¹ Cfr. sopra.

² Napier a Palmerston, Napoli 24-9-48 F. O., 70, 227, n. 270. Estratto in *Correspondence*, n. 323, pp. 539-40.

si potesse realizzare tale soluzione, indipendenza sotto lo scettro di un figlio di Ferdinando II: anche in questo secondo caso sarebbe stata in certo modo salvata, infatti, quell'unità dello stato borbonico che stava particolarmente a cuore al governo di Parigi. Tali dichiarazioni, come già quelle, di analogo tenore, fatte dall'ambasciatore de Beaumont, ottennero il pieno assenso di Lord Palmerston, il quale suggerì di attenersi, nelle trattative, ad uno schema basato su queste due soluzioni, lasciando alle circostanze il compito di prospettarne altre, se se ne fosse dato il caso. In omaggio alle preoccupazioni unitarie dei francesi, egli pose, come primo intento delle potenze mediatrici, quello di definire l'autonomia della Sicilia nell'ambito della costituzione del 1812, mantenendo nell'isola la sovranità, se non il controllo militare, di Ferdinando II; sebbene la soluzione dell'indipendenza sotto lo scettro di un figlio del Re dovesse ormai sembrare anche a lui — come ai suoi colleghi di gabinetto — l'unica realizzabile, egli confermò quindi che i rappresentanti delle due potenze vi sarebbero ricorsi solo nel caso che la soluzione autonomistica incontrasse un'opposizione insuperabile presso le parti interessate¹.

Stabilito il programma di massima della mediazione, in attesa che Sir William Temple, il ministro britannico presso la corte borbonica, assente durante tutto il periodo della rivoluzione siciliana, ritornasse al suo posto con il non facile incarico di stabilire un'intesa fra il re e i suoi sudditi d'oltre Faro, era opportuno appurare l'atteggiamento e le intenzioni dell'unica grande potenza capace di ostacolare, in quel momento e in quel settore, l'opera delle potenze occidentali: la Russia. I precedenti della politica russa verso il Regno delle Due Sicilie, i sentimenti amichevoli di Nicola verso Ferdinando II, che in più di un'occasione avevano fatto apparire il re, di fronte all'Europa, come un protetto dello zar; infine le esigenze stesse, sia strategiche che ideologiche, della politica russa nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo, potevano far prevedere un'opposizione più o meno esplicita della Russia all'iniziativa franco-inglese. In effetti l'avversione della società politica e mondana di Pietroburgo per la politica di Lord Palmerston si era accentuata dopo che questa aveva assunto un indirizzo che in Russia veniva definito rivoluzionario, stabilendo una stretta collaborazione con la Francia repubblicana, collaborazione espressa

¹ Normanby a Palmerston, Parigi 20-9-48. F. O., 27, 813 n. 601. Estratto in *Correspondence*, n. 304, pp. 515-16. Palmerston a Normanby, Londra 26-9-48. *Ibid.*, n. 315, pp. 528-29.

dalla « *malencontreuse médiation, ... devenue une des grandes calamités du siècle, à côté de beaucoup d'autres* » ¹.

Pure la Russia non manifestò l'intenzione di difendere ostensibilmente i diritti sovrani di Ferdinando II. Già l'atteggiamento assunto dal ministro russo a Napoli, sia prima che dopo l'intervento degli ammiragli, induceva a credere che il governo dello zar non ritenesse opportuno opporsi alla mediazione franco-inglese. L'incaricato d'affari britannico a Pietroburgo ne trasse incoraggiamento per esporre al conte Nesselrode su quale base i governi mediatori si preparassero a trattare, ottenendo t'impresione che il cancelliere, pur non approvando un'iniziativa diplomatica fondata su principî tanto differenti da quelli sostenuti dal governo di Pietroburgo, avrebbe mantenuto un atteggiamento di estrema riserva ². In realtà Nesselrode, mentre da un lato aveva raccomandato a Craptowitch di astenersi da qualsiasi intervento, dall'altro diede istruzioni al barone Brunnow, ambasciatore a Londra, di aiutare il principe di Castelcicala a sostenere le ragioni del re di Napoli nella questione dell'esercito siciliano, che non poteva essere sciolto dal vincolo di soggezione al sovrano.

A questo punto il governo borbonico fece direttamente appello alla protezione dello zar, inviando a Pietroburgo nella seconda metà di ottobre il conte de Regina, latore di lettere personali del re. Nicola non esitò a prender posizione, consigliando il re di Napoli a cedere su tutti i punti tranne che su quello della costituzione di un esercito siciliano separato: tanto a Napoli quanto a Pietroburgo si esaminava quindi soltanto la prima delle due soluzioni che le potenze mediatrici si disponevano a discutere.

Invero fu sulla prima soluzione che insistette pure l'incaricato d'affari britannico nei suoi colloqui con Nesselrode dopo l'arrivo dell'inviato napoletano. In tale occasione il cancelliere si mantenne più che mai nel vago, lasciando intendere al diplomatico inglese che il re di Napoli non aveva fatto conoscere con precisione a Pietroburgo a quali condizioni avrebbe acconsentito a definire la contesa con i siciliani, e limitandosi ad affermare in termini generici il diritto di Ferdinando II di stabilire la forma e i limiti della sua autorità sovrana nell'isola. Buchanan si rese conto che la Russia non poteva certo approvare una soluzione che, ammettendo la costituzione di un esercito siciliano indipendente, comportava una parziale rinuncia del re alle sue prerogative; ma confermò la sua

¹ Nesselrode a Craptowitch, Pietroburgo 22-11-44. C. DE NESSELRODE, *Lettres et papiers*, Parigi, 1908, vol. IX. pp. 189-93.

² Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 10-10-48. F. O., 65, 351, n. 20.

precedente impressione, secondo cui il governo di Pietroburgo per lo meno non avrebbe incoraggiato il re di Napoli a rifiutare le proposte delle potenze mediatrici e in sostanza si sarebbe mantenuto estraneo alla questione ¹.

La mediazione franco-inglese presentava quindi, anche in questo settore, gravi difficoltà: Francia e Inghilterra si erano assunte il compito di risolvere un conflitto ormai inasprito da parecchi mesi di polemiche, di contrasti e di lotta aperta, fra due avversari decisi a non intendere ragioni e ad ostacolare ogni tentativo di compromesso, di fronte ad un'Europa in gran parte diffidente o ostile, attenta, in ogni caso, a cogliere e a porre in rilievo ogni insuccesso delle potenze occidentali. Tale mediazione comportava minori pericoli per l'Inghilterra di quella nel conflitto fra l'Austria e il re di Sardegna ²: diversamente che nell'Alta Italia, in Sicilia la Seconda Repubblica non aveva intenzione di intervenire militarmente, mentre il governo di Parigi si era impegnato con assai maggiore decisione e schiettezza che nel caso della Lombardia o di Venezia a sostenere nell'isola l'istituto monarchico. Le minori preoccupazioni dell'Inghilterra di trovarsi di fronte ad una politica francese di propaganda repubblicana, appoggiata magari da un effettivo intervento militare — preoccupazioni che rendevano faticosa la collaborazione con la Francia nell'alta Italia —, erano in parte compensate, tuttavia, dalle incognite di una situazione, in cui il prestigio della Gran Bretagna, se non i suoi interessi, appariva particolarmente impegnato, per un complesso di circostanze storiche e di esigenze strategiche; si aggiunga che il governo di Londra, per neutralizzare l'influenza francese, non poteva ricorrere, in questo settore, all'estrema risorsa offertagli dalla situazione dell'alta Italia: la contrapposizione ad un'eventuale politica rivoluzionaria della Seconda Repubblica, della potenza conservatrice, indebolita ma ancora temibile, dell'Impero d'Austria.

Ciascuna delle due potenze mediatrici, comunque, poteva dire di aver realizzato un successo diplomatico notevole: la Francia poteva vantarsi di aver costretto il governo britannico ad una collaborazione diplomatica e navale in un settore che l'Inghilterra aveva sempre considerato sua sfera d'influenza esclusiva, collaborazione che ancora qualche mese prima, al tempo della mediazione di Lord Minto, il francofilo principe di Serra Ca-

¹ Nesselrode a Creptowitch, Pietroburgo 22-11-48. *Op. e loc. cit.* Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 31-10-48. F. O., 65, 351, n. 42. Buchanan a Nesselrode, Pietroburgo 3-11-48 e Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 6-11-48. F. O., 65, 352, n. 47 e allegato. Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 20-11-48. F. O., 65, 352 n. 69.

² Cfr. GREER, *op. cit.*, p. 273.

priola non aveva osato proporre con insistenza al rappresentante britannico ¹; la Gran Bretagna, d'altro lato, era riuscita, aiutata indubbiamente dall'evoluzione della situazione interna francese, ad indirizzare il governo di Parigi verso una politica mirante a consolidare l'istituto monarchico e l'autonomia della Sicilia. politica cui la diplomazia britannica aveva rivolto i suoi sforzi fin dall'inizio della rivoluzione.

OTTAVIO BARIÉ

¹ BOYER, art. cit., p. 116, nota 8.

GORDON E IL DRAMMA DI KHARTUM

LORD CROMER E « L'ABBANDONO » DEL GOVERNATORE GENERALE DEL SUDAN
NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE CUZZI COL MINISTRO INGLESE
E NUBAR PASCIÀ

I. La responsabilità di sir Evelyn Baring e del governo britannico nel dramma di Khartum. II. Giuseppe Cuzzi rappresentante di Gordon in Berber e sua nomina ad agente consolare britannico. III. La caduta di Berber e il presunto tradimento del Cuzzi. IV. I dispacci del Cuzzi a sir Evelyn Baring e a Nubar Pascià al Cairo. V. Gordon e il problema dell'evacuazione di Khartum. VI. La mancata spedizione britannica a Berber e « l'abbandono » di Gordon.

I

Chi esamini da presso il tumultuoso accavallarsi di fattori, esterni ed interni, che nel giro di pochi mesi condussero alla caduta di Khartum e alla morte di Gordon, nel gennaio 1885, e ricerchi, senza prevenzioni e pregiudizi di sorta, le cause vicine e remote del dramma sanguinoso, davanti all'ottusa indifferenza del gabinetto britannico, e di Gladstone particolarmente, non può non sottrarsi ad una domanda, che sorge spontanea alla mente dell'osservatore: se, cioè, il governo inglese, e il primo ministro in ispecie, fossero minutamente e fedelmente ragguagliati sulla situazione sudanese e sulla particolare posizione politica e militare del generale Gordon nella capitale del Sudan, e sui mezzi più idonei a far fronte ad una realtà, irta d'incognite e di pericoli, destinata col tempo a complicarsi e ad aggravarsi sempre più, se non si cercava di correre sollecitamente ai ripari. In altre parole, si sapeva con esattezza a Londra, nei primi mesi dell'84, quando la sorte del governatore generale venne,

in certo qual modo, decisa dal gabinetto britannico, che Khartum era quasi accerchiata, le comunicazioni interrotte, le popolazioni indigene in fermento e, di conseguenza, impossibile l'evacuazione della città senza l'intervento di un aiuto armato esterno, ma ci si illudeva che il « cristiano errante », abituato a trarsi fuori dalle situazioni più disperate, anche questa volta sarebbe riuscito da solo a cavarsela? O si aveva, invece, a Londra, una superficiale conoscenza della situazione del Sudan e di Gordon in particolare, tale da lasciar adito a prospettive tutt'altro che allarmanti, o, comunque, sufficienti a generare nel governo la convinzione che Gordon, almeno pel momento, non corresse alcun serio pericolo, che l'iniziativa fosse sempre nelle sue mani e gli restasse ancora una certa qual libertà di movimento, delle quali indubbiamente avrebbe saputo approfittare, col coraggio e la tempestività di cui aveva dato tante prove in passato, e qual quindi, ogni allarme e qualsiasi provvedimento fossero, se non inutili, per lo meno prematuri?

È difficile, ancor oggi, rispondere con precisione a codeste domande. Gli avvenimenti nel Sudan si sono svolti con tanta rapidità e sconcertante cadenza, che non è sempre possibile valutare in quale misura questo o quell'elemento abbia influito nel determinare una situazione piuttosto che un'altra, o ricostruire, con sufficiente precisione, fino a qual punto il governo britannico sapesse o non sapesse e su quali elementi fondati poggiassero le decisioni che di volta in volta venivano prese e fino a qual punto motivi di politica interna, o di tattica parlamentare, o l'innata avversione del primo ministro verso ogni avventura imperialistica, o l'opposizione dei pacifisti ad oltranza, e delle società antischiaviste in particolare, agirono sul gabinetto, o su Gladstone, irrigidendoli su posizioni errate, o ormai superate dai fatti; e quanto peso ebbero le diffidenze, le preconcepite ostilità, o una superficiale conoscenza dei termini esatti della questione, o un ottimismo ad oltranza in molti, nonostante tutte le smentite, nell'influenzare e nel fissare l'atteggiamento dei singoli personaggi. Non era facile, in quel fatidico 1884, a causa della difficoltà delle comunicazioni, il colloquio tra Londra, il Cairo e Khartum, e con uomini come Gordon, Baring e Gladstone, così diversi per temperamento, per carattere, per disciplina morale e senso di responsabilità, nonché per interessi. Accadeva sovente che istruzioni elaborate sulla base di determinati elementi, o redatte a Londra con colpevole precipitazione e irriflessione, risultassero, anche poche ore dopo, superate in conseguenza dell'arrivo di nuovi dispacci dal Cairo, da Suakin o da Khartum, e che, non annullate, o corrette in tempo, con-

tinuassero a vivere e ad operare, in contrasto con la mutata realtà, insieme a decisioni e ad istruzioni successive, le quali spesso pervenivano all'interessato con enormi ritardi, o non pervenivano affatto, mentre al Foreign Office si era convinti che fossero giunte regolarmente e tempestivamente a destinazione e che Gordon adeguasse ad esse la sua condotta presente e futura: con la conseguenza di suscitare negli uni e negli altri un senso tale di perplessità e di confusione, da non sapercisi raccapezzare. Di qui polemiche a non finire, attriti, chiarificazioni e spiegazioni reciproche, che confondevano sempre più in luogo di chiarire, e inutili, o superate, al momento in cui pervenivano, le quali, oltre a distrarre e a provocare dannose perdite di tempo in un momento in cui ogni giorno e ogni ora era preziosa, non avevano altro risultato che di snervare e di irritare sempre più temperamenti già stanchi e prevenuti, ed eccitabili per natura, provocando scatti e reazioni violenti da una parte e dall'altra, che rendevano maggiormente difficile il già difficile colloquio a tre. Avveniva così che, mentre Gordon, chiuso in Khartum e all'oscuro del voltafaccia e delle combinazioni ministeriali, fedele al mandato ricevuto e deciso ad assolverlo anche a prezzo della vita, e alle prese con una situazione che non era più in grado di dominare, o di guidare nel senso da lui desiderato, continuava a credere fermamente nelle promesse e nell'impegno morale del governo britannico di aiutarlo e insisteva per avere da Suakin soccorsi armati; il gabinetto, invece, finisse, con una disinvoltura stupefacente, per rinnegare gl'impegni presi di fronte a Gordon, al Sudan e al paese intero e per dare alle istruzioni un'interpretazione personale, contraddetta dai fatti, lasciando al governatore la responsabilità di restare o di partire, di fare o di non fare, come se ciò dipendesse esclusivamente dalla sua volontà e la cosa non avesse per il governo di Londra che un interesse secondario.

Gli studi recentissimi dell'Allen, che ha esaminato a fondo, con ampiezza di ricerche e rigore critico, il dramma di Khartum, del Crabites e di altri, nonchè la sottile indagine, politica e psicologica insieme, del Delebecque¹, hanno permesso non soltanto di rispondere esaurientemente a molti

¹ B. M. ALLEN, *Gordon and the Sudan* (London, 1931); ID., *Gordon* (London, 1935); P. CRABITES, *Gordon, the Sudan and Slavery* (London, 1933); J. DELEBECQUE, *Gordon et le drame de Khartoum* (Paris, 1935): noi citiamo la trad. ital. di C. GIARDINI (Milano, 1940). Su G. e il dramma di Khartum si v. inoltre: F. R. WINGATE, *The Siege and Fall of Khartum*, in *Sudan Notes and Records*, XIII (1930), 1-82: ristampa da *United Service Magazine* (ora *Army Quarterly*) del gennaio-luglio 1892;

dei più importanti interrogativi, ma anche di fissare, nelle loro linee essenziali, le responsabilità, dirette e indirette, dei singoli protagonisti del dramma. Sul punto, invece, da noi enunciato, che ci sembra dei più essenziali alla comprensione dei fatti, la documentazione fin qui prodotta e le conclusioni alle quali gli storici sono arrivati, sono tali da lasciarci in molti punti perplessi.

Abbiamo accennato, più sopra, a sir Evelyn Baring. Nessuno più di lui, tranne Gordon, visse con pari intensità la tragedia di Khartum e del Sudan dal giorno in cui la minaccia del Mahdi si delineò all'orizzonte fino all'abbandono ed oltre, con una fermezza ed una volontà che non vennero mai meno e fanno di lui, e non a torto, una delle figure più grandi di tutta la storia dell'imperialismo britannico. Per il prestigio e la posizione che aveva al Cairo, egli era al centro del problema (ereditato nell'83 in condizioni assai gravi) e teneva un po' le chiavi della situazione. Addosso a lui si scaricavano i rimbrotti di Gordon e il malumore dei ministri e a traverso lui il generale assediato sentiva la voce di Londra ed era informato delle decisioni del gabinetto, che tanto lo facevano andare in bestia: spesso era il giudizio di sir Evelyn Baring ad influenzare quello del governo, il quale per gli affari del Sudan, dell'Egitto e del Mar Rosso non aveva consigliere più autorevole ed ascoltato. Posizione delicata, quindi, irta di responsabilità, che richiedeva saldezza di carattere, equilibrio, maturità di giudizio, abilità non comune e un alto senso del dovere e della propria missione: tutte qualità che il futuro Lord Cromer possedeva in grado eminente e che gli permettevano di parlar forte ed alto a Londra quando era necessario.

Di tutti i protagonisti del dramma, sir Evelyn Baring era forse il solo che avrebbe potuto rispondere abbastanza esaurientemente alle domande da noi formulate all'inizio di questo saggio. Se non l'ha fatto, con la pre-

Gordon und Kitchener. Documente von Englands Kämpfen im Sudan, in *Atlantis*, giugno 1932, 359-369; H. E. WORTHAM, *Gordon: an Intimate Portrait* (London, 1933); J. DOILLON, *Les anglais et le Mahdi. Les responsabilités anglaises dans l'abandon de Gordon*, in *Revue Hist. Colon.*, CCCLXXXI (1935), 453-458; E. E. J. WALKLEY, *The Story of Khartoum*, in *Sudan Notes and Records*, XIX (1936), I, 72-92; P. COLSON, *The strange history of G. Gordon* (New York, 1937); J. BUCHAN (Lord Tweedmuir), *Gordon at Khartoum* (London, 1934); H. C. JACKSON, *Ghurdān Bāshā* [Vita di Gordon]. Traduzione in arabo di 'Azīz Yūsūf 'Abd al-Masīh (Cairo, 1935); O. MANNING, *Remarkable expedition* (London, 1947). Lord Elton sta attualmente scrivendo una nuova biografia di Gordon su lettere e documenti inediti. Sul dramma di Khartum è stato scritto anche un romanzo: M. MACLAREN, *Khartoum tragedy* (London, 1935).

cisione che avremmo voluto, non è difficile comprenderne il perchè. Nelle memorie relative al suo proconsolato egiziano, così ricche e suggestive ¹, egli ha scritto a lungo di Gordon e delle cause che condussero alla caduta di Khartum e all'abbandono del Sudan, e spesso con una sincerità che gli fa onore. Ma non ha detto, né poteva dire tutto. Che non avesse eccessive simpatie per Gordon è noto, e la cosa non ci sorprende considerando il carattere dei due individui, i quali sembravano fatti apposta per non intendersi; che ci siano stati, quindi, screzi e dissensi tra di loro, è facile intuirlo, e non poteva essere altrimenti. Caso mai ci saremmo dovuti maravigliare del contrario. Autoritario, geloso delle sue alte prerogative di rappresentante britannico in uno dei settori più delicati dello scacchiere internazionale, mente quadrata, metodica, ordinata di burocrate, anche se di burocrate intelligentissimo e formidabile, abituato a guardare in faccia alla realtà per cruda che fosse, sir Evelyn Baring non poteva certo comprendere un temperamento come quello di Gordon, così cangiante, infiammabile e contraddittorio, tutto lampi e sprazzi, disordinato nelle sue esplosioni, autore di rapporti che aggredivano e sferzavano invece di convincere, dotato sì di un inesorabile senso del dovere, ma permeato di un moralismo missionario e di un misticismo biblico, che al proconsole inglese, abituato a tener ben saldo i piedi sulla terra, faceva indubbiamente torcere il naso. Le conseguenze di codesta reciproca incomprensione furono gravi e profonde ed ebbero un peso non indifferente sul dramma, maggiore generalmente di quanto non si creda. Acui il dissidio tra i due uomini fino all'esasperazione e alla sfiducia completa, in un momento in cui un minimo di stima e di confidenza reciproca era essenziale onde trovare il modo di affrontare la situazione con probabilità di successo, trasformando in breve il drammatico colloquio tra Khartum e il Cairo in due lunghi monologhi senza possibilità d'intesa; rese sir Evelyn Baring diffidente ed ostile a proposte ed a consigli, che meritavano invece fin dal primo istante tutta la sua attenzione e che in sèguito ebbero un peso non lieve sullo svolgimento degli avvenimenti; sottrasse al giudizio diretto del gabinetto britannico documenti e testimonianze, da lui sottovalutate, le quali avrebbero potuto far aprire gli occhi a Londra sulla gravità della situazione, contribuendo indirettamente, col suo atteggiamento negativo, a rendere Gordon sempre meno simpatico e sopportabile ai membri del gabinetto britannico; lo rese, infine, ostile ed ingiusto verso uomini onesti e sinceri, che godevano

¹ EARL OF CROMER, *Modern Egypt* (London, 1908, vol. 2). Su Lord Cromer si veda il seguente documentato volume: MARQUES OF ZETLAND, *Lord Cromer* (London, 1932).

intera la fiducia di Gordon e potevano rendere ancora, nella loro posizione, utili servigi al paese. Quando il futuro Lord Cromer, trascinato dalla forza degli eventi, si decise a far credito a Gordon e ne appoggiò le idee a Londra, la situazione era, se non irreparabilmente grave, ormai compromessa e la battaglia da combattere delle più disperate.

È alla luce di codeste considerazioni che va esaminato un gruppo di documenti del più alto interesse, dovuto ad uno dei protagonisti meno noti ma più importanti (come vedremo) del dramma sudanese, per la parte di primissimo piano da lui avuta negli avvenimenti dal febbraio all'aprile 1884, quando il cerchio di ferro andò inesorabilmente chiudendosi attorno a Gordon in Khartum e a Londra e al Cairo si decideva oramai del destino del governatore generale: l'italiano Giuseppe Cuzzi. Il carteggio, fino ad oggi sconosciuto ed inutilizzato dagli studiosi nelle sue parti più essenziali e drammatiche¹, porta un contributo non piccolo alla chiarificazione del fondamentale problema da noi enunciato, allo studio dei rapporti Gordon-sir Evelyn Baring e ad una più attenta conoscenza di altri aspetti del dramma, non ancora sufficientemente chiariti, e sarà, spero, di stimolo agli storici per più ampie e approfondite ricerche sull'argomento. Ma, anzitutto, chi era e donde veniva codesto Cuzzi?

II

Figura contrastante, ed enigmatica ancora per molti, ricordata con simpatia dallo Slatin, dall'Ohrwalder, dal Rossignoli e dal Neufeld, coi quali condivise lunghi anni di prigionia nel campo dei dervisci; bollato, più tardi, da Gordon col nome di « traditore », emissario del Mahdi ed apostata per salvare la vita, morto oscuramente, dopo un'avventurosissima esistenza, autore di succinte memorie raccolte al Cairo da Hans Resener, pubblicate in Germania e pressoché introvabili in Italia, Giuseppe Cuzzi meriterebbe da solo l'onore di uno studio particolare².

¹ Quasi tutti i documenti qui citati e riportati si trovano in un fascicolo di carte riguardante il Cuzzi, nell'ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, in Roma, Pos. 90/3, fasc. 39 (*Sudan*).

² Sul Cuzzi avevo preparato, negli anni 1938-1943, un ampio studio, frutto di lunghe ricerche d'archivio, nonchè una traduzione delle sue memorie, per un volume che doveva uscire a Milano a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; ma, a causa dell'arresto dell'autore ad opera dei nazifascisti, manoscritti e documenti andarono irreparabilmente perduti. LUIGI MESSEDAGLIA (*Uomini d'Africa*, Bologna, 1935, 303) scrive che il Cuzzi era marchigiano. Risulta invece, da ricerche da noi eseguite presso l'anagrafe del Comune di Milano, che il Cuzzi nacque a Nava

Giovanissimo, dopo essere fuggito dal collegio, aveva partecipato alla spedizione in Sicilia con la colonna Medici, in tempo per battersi al Volturmo ed essere ferito ad un piede. Tornato a casa, si era quasi subito imbarcato per le Americhe, dove per vivere aveva fatto un po' tutti i mestieri, e nel 1870 aveva seguito Garibaldi in Francia distinguendosi a Digione e guadagnandosi per il suo coraggio i galloni da sottotenente¹. Più tardi, arruolatosi nell'esercito montenegrino contro i turchi, aveva partecipato con onore, nell'armata del *voivoda* Lazzaro Sociza, alle battaglie di Duga presso Presicka e di Muratoviza in Erzegovina, e nel '76 a Cettigne era stato ospite di re Nicola. «Saluto commosso in voi un campione della libertà dei popoli ed appoggerò sempre l'eroico popolo del Montenegro», gli scriveva Garibaldi da Caprera il 24 marzo 1878². Attratto dall'Africa, come tanti, il 24 settembre del '79 aveva abbandonato l'Italia per conto della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, di Milano, soggiornando con Enrico Tagliabue più di un anno a Massaua³, dove conobbe il Luccardi, il Legnani, il Vigoni, il Filippini ed altri viaggiatori e dove incontrò per la prima volta l'allora colonnello Gordon, reduce dalla fallita missione in Abissinia⁴. Rimpatriato, nel novembre 1880 era ripartito

(Brianza) il 21 aprile 1843, da Angelo e da Marietta Bettalli. A Milano vive tuttora la figlia Margherita. Tutte le mie insistenze per avere da lei carte e notizie sul padre non hanno avuto esito alcuno. Le memorie del Cuzzi furono pubblicate in Germania col seguente titolo: *Fünfzehn Jahre Gefangener des falschen Propheten. Nach den Mitteilungen GIUSEPPE CUZZIS ehemaligen englischen Konsular-Agenten, bearbeitet von HANS RESENER. Mit 37 Illustrationen nach Original-Photographien, Leipzig, Druck und Verlag von Philipp Reclam jun., 1900, 8°, pp. 198.*

¹ Decreto di Garibaldi del 5 novembre 1870: riprodotto in un memoriale del 16 ottobre 1898 presentato all'agente diplomatico italiano in Egitto, Tugini, dal Cuzzi e dall'avv. G. Ferrante, suo difensore, nella causa intentata al Cairo contro il governo egiziano: in ARCHIVIO cit., fasc. cit., c. 1-2.

² Questa lettera di Garibaldi, insieme ad un'altra dello stesso al Cuzzi in data 6 aprile 1878, è riportata nel memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit. Cfr. anche, G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari*, a cura di D. Ciampoli (Roma, s. d.), p. 821.

³ Cfr. la relazione del presidente del Comitato direttivo della Società, Carlo Erba, in data 12 dicembre 1879, in *L'Esploratore*, IV (1880), 46-47, 186.

⁴ Cfr. la lettera di Gordon al Gessi, in rotta per Suez, del 15 dicembre 1879, in C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan* (Firenze, 1947), 445-452, 594-600; BIRCKBECK HILL, *Colonel Gordon in Central Africa* (London, 1882), 422-424; C. G. GORDON, *Lettres à sa soeur écrites du Soudan* (Paris, s. d., ma 1884), 309-332. Espulso dall'Abissinia, Gordon giunse a Massaua nella seconda quindicina del dicembre 1879, e vi restò una decina di giorni in tutto. Il 2 gennaio 1880 era già al Cairo: B. M.

nuovamente per il continente africano con l'incarico, affidatogli dalla casa Lattuada di Milano, di fare acquisti di gomma e di tamarindo sul mercato di Khartum, ch'era allora il centro più importante dei commerci sudanesi ed africani; e quivi, insieme al Medici, al Legnani, al Lumbroso ed altri italiani, aveva assistito all'arrivo di Gessi morente, reduce dalla disperata navigazione sul Nilo ostruito dal *sudd*¹. Il successo della spedizione doveva spingere negli ultimi mesi dell'81 la Società Italiana di Commercio con l'Africa (emanazione della Società d'Esplorazione Commerciale di Milano)² ad affidare ad Augusto Michieli ed al Cuzzi l'incarico di una nuova missione, diretta questa volta nelle regioni del Kordofan, del Darfur e delle Province Equatoriali, allo scopo di aprire nuovi sbocchi ai commerci e alle iniziative italiane. Partita da Milano il 29 ottobre, il 1° gennaio 1882 la spedizione giunse a Khartum, stabilendovi un'agenzia commerciale ed irraggiandosi nei territori limitrofi (specialmente nel Sennar, dove il Cuzzi soggiornò lunghi mesi, fino al giugno 1883)³. Il 7 luglio il Michieli abbandonò la capitale per far ritorno in patria, lasciando al Cuzzi la direzione dell'agenzia⁴; ma nel dicembre dello stesso anno, dopo il massacro della spedizione del colonnello Hicks pascià, avvenuto ad opera del Mahdi sulla via di el-Obeid⁵, anche il Cuzzi dovette abbandonare in fretta e furia

ALLEN, *Gordon and the Sudan*, 160. Cfr. anche, *L'Esploratore*, IV (1880), 47; G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 20: « Wir waren während der Zeit, welche Gordon in Massaua weilte, oft beisammen gewesen... ».

¹ C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi* (Milano, 1939), 306; ID., *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 506-507. Sull'arrivo del Gessi a Khartum cfr. la lettera dei delegati della casa Lattuada [Cuzzi e Medici], Khartum, 27 gennaio 1881, in *L'Esploratore*, V (1881), 90-91. Cfr. anche la lettera di R. Gessi al Camperio, Khartum, 12 febbraio 1881, *ibid.*, V (1881), 125-127.

² Sulla fondazione della Società, cfr. *L'Esploratore*, IV (1880), 272, 338-339, 373-374, 376, 427-429; V (1881), 184; VI (1882), 171, 209-210. Sulla partenza di Cuzzi e Michieli dall'Italia, *ibid.*, 1881, 373.

³ Sulla spedizione al Sudan e il soggiorno nel Sennar, dove il Cuzzi si sposò con una schiava indigena, cfr. G. CUZZI, *op. cit.*, 36-44.

⁴ Sul ritorno in Italia del Michieli e la liquidazione della Società Italiana di Commercio coll'Africa, cfr. *L'Esploratore*, VII (1883), 364-365, 429.

⁵ Sulla spedizione del colonnello William Hicks, cfr. H. J. COLBORNE, *Witch Hicks Pasha to the Sudan* (London, 1884); R. BUCHTA, *Der Sudan unter ägyptischer Herrschaft* (Leipzig, 1888), 99-107; D. GOZZI, *Note alla buona sugli avvenimenti di Egitto e Sudan dal 1882 al 1885* (Firenze, 1890), 215-225, 237-252; R. SLATIN, *Ferro e Fuoco nel Sudan* (trad. ital., Roma, 1896), 257-271; G. CUZZI, *op. cit.*, 57-65; J. COCHERIS, *Situation internationale de l'Égypte et du Soudan* (Paris, 1903), 278-280; CROMER, *op. cit.*, I, 349-370; SHEIKH ALI GULLA, *The Defeat of Hicks Pasha*, in *Sudan Notes and Records*,

Khartum, incaricando il Lumbroso di rappresentarlo nella capitale e depositando le merci e gli effetti personali nei magazzini del commerciante francese Alberto Marquet (l'amico di Gessi e di Gordon)¹, col quale si trasferì a Berber sul Nilo, in compagnia della moglie e della figlia².

La città, a 350 chilometri a valle di Khartum, a poca distanza dalla confluenza del Nilo con l'Atbara, aveva una grande importanza strategica, come centro di convergenza delle strade carovaniere del Sudan: la Koroko-Abu Hamed, attraverso il deserto nubiano dell'Atmur, lunga 650 chilometri, e la Suakin-Berber di oltre 400, ch'era allora la via generalmente seguita dai viaggiatori per raggiungere la capitale del Sudan e spingersi nelle alte regioni del Nilo³. Anche il Cuzzi l'aveva percorsa col

VIII (1925), 119-123; L. CUFINO, *La caduta di El-Obeid in un autografo inedito di G. B. Messedaglia*, in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, LIV² (1936), 91-101; C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum* (London, 1885), 456-508, ecc.

¹ Sul Marquet, cfr. *L'Esploratore*, VI (1882), 446; W. JUNKER, *Reisen in Afrika* (Wien, 1890), I, 305, 578; II, 4, 23, 29, 33; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 433. I magazzini del Marquet a Khartum furono più tardi invasi e saccheggiati dai dervisci.

² G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 68-71, e memoria senza data e senza firma del Cuzzi [ma del 1898 o 1899], diretta al ministro italiano al Cairo, in *ARCHIVIO* cit., fasc. cit. Cfr. anche, *La Nigrizia*, II (1884), 6, 16; *L'Esploratore*, VIII (1884), 89-91.

³ Sulle vie di comunizioni dal Cairo a Khartum attraverso Berber, cfr. O. ABBATE PACHA, *Le noeud gordien dans la question du Soudan*, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie du Caire*, II s., giugno 1887, 620-622; R. E. COLSTON, *The British Campaign in the Soudan for the Rescue of Gordon*, in *Journal of the American Geographical Society*, XVI (1885), 193-204; D. GOZZI, *op. cit.*, 253-264, 329-341; L. MESSEDAGLIA, *op. cit.*, 51-61. Su la strada Suakin-Berber si v., particolarmente, la famosa descrizione lasciataci da G. SCHWEINFURTH, *Reisen von Chartum über Berber nach Suakin*, in *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, II (1867), 1-42, con carta. Cfr. anche la successiva descrizione, però incompleta, di G. B. MESSEDAGLIA, in *L'Esploratore*, III (1879), 151-153, 183-189; l'articolo: *Carta della via Suakin-Berber* [la carta tracciata dal maggiore americano Prout bey], in *La Nigrizia*, I (1883), 144-149, 165-170; e la corrispondenza di D. MOSCONAS, in *L'Exploration*, di Parigi, dell'8 febbraio 1884. Su Berber nell'80-84: F. L. JAMES, *The Wild Tribes of the Sudan* (London, 1884), 230-235; *L'Exploration*, XVIII (1884), 62-64; G. CUZZI, *op. cit.*, 24; *Lettere del cap. G. CASATI*, in *L'Esploratore*, IV (1880), 296-298, 401-403; W. JUNKER, *op. cit.*, II, 19-27; L. SANTONI, *Alto Egitto e Nubia. Memorie* (Roma, 1905), 188-197; D. PRADA, *Da Milano al paese della gomma arabica* (Milano, 1919), 91-97; C. SAPPOLI DI CAPRIGLIO, *Nel Sudan orientale* (Milano, 1942), 46-55, e la lettera del console austriaco in Khartum, M. L. HANSAL, in *Oesterreichische Monatschrift für den Orient*, di Vienna, del 15 marzo e 15 aprile 1884. Sulla linea ferroviaria Suakin-Berber: *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, v. V (1885), 285-286, 307-310, 314-315, 333-335, 361-371; MASON BEY, *Les chemins de fer du Soudan*, in *Bulletin de la So-*

Michieli nel dicembre dell'81 per portarsi a Khartum¹. Il 9 gennaio 1884 il Marquet partì da Berber ed anche il Cuzzi si preparava a seguirlo, dopo aver sistemato tutti i suoi affari, quando l'11 febbraio² giunse in città, a bordo del *Tewfikieh*, il generale Gordon, nuovo governatore generale del Sudan, in viaggio alla volta di Khartum, col mandato delicatissimo di organizzare l'evacuazione della guarnigione egiziana e della popolazione indigena ed europea della capitale. Dal lontano dicembre 1879 era la seconda volta che il destino faceva incontrare i due uomini: ma questa volta il nuovo incontro doveva essere decisivo per l'italiano. Insieme a Gordon era il colonnello Stewart, che il Cuzzi aveva conosciuto e ospitato a Sennar nel marzo 1883, quando l'ufficiale, accompagnato da Giacomo Bartolomeo Messedaglia, era stato inviato nel Sudan a studiare le condizioni del paese e le sue possibilità di difesa contro la furia devastatrice della rivolta mahdista, che già aveva sommerso il Kordofan e il Darfur³. L'incontro

ciété Khédiviale de Géographie du Caire, s. II, n. 6, febbraio 1885, 331-335, 457; R. HILL, *The Suakin-Berber Railway*, in *Sudan Notes and Records*, XX (1937), I, 107-124.

¹ G. CUZZI, *op. cit.*, 23-24.

² Tanto Lord CROMER (*op. cit.*, I, 467), che l'ALLEN (*op. cit.*, 265) e il DELEBECQUE (*op. cit.*, 141) mettono come data d'arrivo a Berber il giorno 11. Il Cuzzi invece tanto nelle sue memorie (*op. cit.*, 75) che nel suo citato memoriale del 16 ottobre 1898 scrive 12 febbraio.

³ Giunti a Khartum il 15 dicembre 1882, Stewart e Messedaglia ripartirono dalla capitale il 9 marzo 1883, facendo ritorno al Cairo per la via di Kassala e di Massaua. Cfr. G. B. MESSEDAGLIA, *Diario storico militare delle rivolte al Sudan dal 1878 in poi*, Alessandria [d'Egitto], 1886, 52-58; L. MESSEDAGLIA, *op. cit.*, 246-251. Frutto della missione fu il rapporto, redatto dal colonnello STEWART, *Report on the Sudan*, in BLUE BOOK, *Egypt*, n. 11 (1883), 8°, p. 38, con una carta del Sudan, redatta dal Messedaglia. A Sennar il Messedaglia e lo Stewart furono ospiti per tre giorni del Cuzzi (*Fünfzehn Jahre*, 40). Cfr. anche: CROMER, *op. cit.*, I, 350-360; J. COCHERIS, *op. cit.*, 266, 282, 402-403; *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. III (1883), 219-222. Sulla rivolta del Mahdi, oltre alla vecchia opera del Dujarric, del Dubarrie e di F. R. Wingate, cfr.: A. R. BERMANN, *Die Derwischtrommel* (Berlin, 1931); P. CRABITES, *The Winning of the Sudan* (London, 1934); R. E. COLSTON, *The British Campaign in the Soudan*, cit. 125-265; MAKKI SHIBAIIKA, *al-Sūdān fī qarn 1819-1919* (Cairo, 1947); A. B. THEOBALD, *The Mahdiyya. A history of the Anglo-Egyptian Sudan, 1881-1899* (London, 1951). Per le persone che hanno avuto parte nella storia del Sudan, cfr. inoltre l'importante opera di R. HILL (già autore di una *Bibliography of the Anglo-Egyptian Sudan*), testé uscita a cura dell'Oxford University Press di Londra: *A Biographical Dictionary of the Anglo-Egyptian Sudan*. Sul Mahdi, cfr. in particolare: E. L. DIETRICH, *Der Mahdi Mohammed Ahmed vom Sudan nach arabischen Quellen*, in *Der Islam*, XIV (1924), 199-288; la voce *Mahdi*, di D. B. MACDONALD, in *Encyclopédie de l'Islam*, III (1928), 116-120, e la voce *al-Mahdi*, di C. A. N. [ALLINO], in *Enciclopedia italiana*, XXI (1934), 943-944.

fra i tre uomini fu dei più cordiali. Il breve soggiorno a Berber fu interamente dedicato da Gordon all' esame della situazione politica e militare del Sudan, in quei giorni sotto la penosa impressione della sconfitta riportata ad el-Teb, tra Suakin e Tokar, dalle truppe del generale Baker, la quale aveva notevolmente rialzato il prestigio delle orde ribelli. Gordon stesso ne era rimasto vivamente scosso. La presenza del Cuzzi, che, per la lunga permanenza a Khartum e a Berber e la profonda conoscenza del paese e degli abitanti, era più d' ogni altro al corrente della situazione, dovette essere particolarmente utile al governatore generale. Anche con lui Gordon sentì il bisogno di discutere il problema se far conoscere o meno ai capi indigeni locali il famoso firmano segreto khediviale, rilasciatogli al Cairo, col quale l' Egitto annunziava il proposito di evacuare il Sudan e di affidare il paese al governo degli antichi sultani indigeni, che tanto scalpore doveva suscitare in Egitto e in Inghilterra ¹.

Berber era un punto militarmente e strategicamente troppo importante per essere lasciata interamente nelle mani di vecchi funzionari egiziani e degli sceicchi locali, notoriamente malfidi e corrotti; per cui il 13 febbraio, prima di partire, il governatore generale pensò bene di provvedere con una persona di sua fiducia. Essendo riuscito a convincere il Cuzzi a rimandare la partenza, si affrettò a nominarlo, con uno scarso decreto, redatto fuori dalle consuete norme procedurali, suo rappresentante personale (*vekil*), nonché agente consolare del governo britannico in Berber, con l' incarico di tenerlo al corrente di quanto avveniva nella provincia e nelle regioni limitrofe e di comunicare direttamente col rappresentante britannico al Cairo e con Nubar pascià, Presidente del Consiglio dei ministri d' Egitto. Il presentimento di non riuscire ad assolvere pacificamente il compito affidatogli dal governo, a contatto della realtà incomincia, è evidente, ad infiltrarsi a poco a poco, con una forza di penetrazione sempre più viva, nell' animo di Gordon. Per questo, dopo il momentaneo arresto delle operazioni militari attorno a Suakin, vuole essere informato quotidianamente dei movimenti delle truppe britanniche nel Sudan orientale, sul cui appoggio militare egli è tratto a contare, con la certezza che gli danno e l' importanza della missione assegnatagli dal Foreign Office e dal khedive e le responsabilità politiche e morali che entrambi i governi venivano ad assumere di fronte alle popolazioni indigene, all' Inghilterra e all' Europa intera: responsabilità, dobbiamo dirlo subito, che né a Londra e né al

¹ B. M. ALLEN, *op. cit.*, 256-257, 267-269.

Cairo i governi si sentivano però disposti ad accettare. La mattina del 15 Gordon pascià salpò da Berber col sèguito alla volta di Khartum¹, dove giunse il 18, salutato e accompagnato fino all'imbarco dal Cuzzi, che aveva accettato non senza riluttanza il difficile còmpito². I due uomini non dovevano mai più incontrarsi.

È opportuno, per comprendere meglio l'atteggiamento futuro di sir Evelyn Baring e la posizione del Cuzzi, soffermarsi alquanto sul carattere e la legalità del mandato affidato da Gordon all'italiano, anche perché in sèguito esso fu oggetto di lunghe contestazioni con Lord Cromer e col governo egiziano. La nomina del Cuzzi è affidata a due documenti del 13 febbraio, stilati dal governatore generale del Sudan e riportati dal Cuzzi nella memoria riassuntiva da lui trasmessa all'agente diplomatico italiano in Egitto il 16 ottobre 1898 onde invocarne gli uffici: uno,³ molto schematico, in lingua francese, e un altro, più diffuso, in lingua araba, pervenutoci però in una traduzione sgrammaticata del Cuzzi stesso³. Soltanto il primo do-

¹ La data del 15 è del Cuzzi (*op. cit.*, 79) e concorda con quanto scrive il colonnello Stewart sulla durata del viaggio da Berber a Khartum. La data del 18 ci è confermata, oltre che dallo Stewart, da un telegramma di Power al *Times* del 19 e 20 febbraio 1884. Cfr. B. M. ALLEN, *op. cit.*, 269; CROMER, *op. cit.*, I, 467-475.

² Memoria cit. del Cuzzi senza data e senza firma, in ARCHIVIO cit. Nel suo rapporto all'agente diplomatico italiano al Cairo del 16 ottobre 1898 il Cuzzi scrive testualmente, rievocando l'incontro con Gordon: « Ebbi con lui vari colloqui ed infine egli mi pregò di mettermi ai suoi servizi. Accettai ». Più diffuso il testo delle memorie (*Fünfzehn Jahre*, 77-78): « Am zweiten Tage seiner Anwesenheit in Berber speiste er [Gordon] mit Stewart bei mir. Nach dem Essen teilte er mir im Laufe des Gespräches mit, dass er die Absicht habe, in Berber eine englische Konsular-Agentur zu errichten und fragte mich, ob ich Lust hätte, dieselbe zu verwalten, d. h. die konsularische Vertretung Englands zu übernehmen und gleichzeitig als sein persönlicher Vertreter zu fungieren. Er Verlangte sofort eine definitive Antwort. Ich überlegte reiflich. Mit den Interessen meines Hauses kollidierte diese Thätigkeit keineswegs. Im Gegenteil! Indem ich mein Möglichstes zu thun entschlossen war, das wieder Ruhe und Ordnung im Lande Einkehr halte, wirkte ich auch gleichzeitig für die Interessen des Handels, der bei den gegenwärtigen unruhigen Zuständen vollständig brach lag. Ich blieb ferner in Berber, im Sudan, und stand also meiner Gesellschaft, falls es Gordon gelingen sollte, die aufrührerische Bewegung niederzuschlagen und den Handel wieder zu eröffnen, jeden Augenblick zur Verfügung. So nahm ich an . . . ». (Cfr. anche B. M. ALLEN, *op. cit.*, 269). L'*Esploratore* di Milano, organo della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, che fu in continua corrispondenza col Cuzzi durante il suo soggiorno a Khartum e a Berber, nel dare notizia della sua cattura, scriveva nel luglio 1884 (VII, 1884, 218): « Il generale Gordon, passando da Berber diretto a Khartum, aveva nominato il Cuzzi suo rappresentante in luogo ».

³ Ecco i due documenti, nel testo che ci è pervenuto. Il primo documento, in

cumento parla del duplice incarico di rappresentante personale del governatore generale e di agente consolare di S. M. la regina d'Inghilterra in Berber, con facoltà di comunicare direttamente con Baring e Nubar pascià al Cairo. Il secondo, invece, rilasciato al Cuzzi, forse dietro sua richiesta, accenna alla nomina a *vekil* di Gordon, ma non fa parola dell'incarico consolare. Perché? L'omissione, che non ci sembra involontaria, potrebbe avere una sua giustificazione nel fatto che il documento, diretto esclusivamente alle autorità arabe ed indigene, mirava unicamente ad informarle che il Cuzzi con la nomina ad agente di Gordon veniva ad acquistare di fatto e di nome la qualifica di funzionario straordinario egiziano, e che quindi come tale andava considerato e trattato, e che, di conseguenza, gli si doveva tutto l'appoggio possibile per l'espletamento del suo mandato (abbiamo anche un terzo documento, costituito da una lettera, originariamente scritta in lingua araba, e a noi pervenuta nella traduzione italiana, affidata dal *mudir* di Dongola e Berber al Cuzzi al momento di abbandonare la città e diretta a Nubar pascià onde ottenere dal governo egiziano il saldo dei suoi emolumenti come *vekil* di Gordon: ma anche in codesto documento, e lo si spiega benissimo, non si fa parola dell'incarico consolare, il quale non aveva nulla a che vedere con lo scopo della lettera)¹.

data di Berber, 13 febbraio 1884, è una lettera di Gordon a Cuzzi: « Monsieur. je vous prie d'agir ici comme mon agent personnel et aussi agent consulaire de Sa Majesté la Reine. Je vous prie de télégraphier à S. E. le Ministre Plénipotentiaire tous ce que vous pensez sera utile que S. E. sâche, et que vous me tiendrez au courant de ce que se passe à Berber. J'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre serviteur obéissant, GORDON ». La seconda lettera di Gordon, diretta al Cuzzi, in data 15 rabi akher [*rabi at-tânî* o *at-tânî*] 1301 [13 febbraio 1884], era del seguente tenore: « Signor Cuzzi, *Maaouen* del Governo. Noi vi nominiamo nostro *vekil* a Berber per informarvi delle vere notizie delle località e tenerci informati. Noi ne abbiamo di già avisato S. E. Hussein Pacha Kalifa e gli abbiamo detto di darvi tutto quello che vi bisogna. Noi abbiamo dato ordine all'ufficio telegrafico di Berber di ricevere da voi i dispacci che voi vorrete spedire sia a noi che al rappresentante di S. M. Britannica e a S. E. Nubar Pacha per comunicarci tutte le notizie che potrete avere ». I due documenti sono allegati al memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit. Pubblicati, con qualche leggera variante di forma, in L. A. BALBONI, *Gl' Italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX* (Alessandria d'Egitto, 1906), II, 377-378 (del secondo doc. il Balboni pubblica una traduzione in francese). Il Cuzzi nelle sue memorie riporta il primo documento, in una traduzione tedesca (*op. cit.*, 78-79). Del secondo documento non fa parola.

¹ Il documento, nella sgrammaticata traduzione del Cuzzi, diceva tra l'altro: « All'arrivo di S. E. Gordon Pascià dal nord, egli emanò un ordine per iscritto in data del 15 rabi akher [*rabi al-âkhir*] 1301 sub n. 17, col quale nominava il Cuzzi suo *vekil* a Berber, per prendere le nuove delle località e comunicarle a S. E. ... Che

Comunque sia, sulla nomina del Cuzzi ad agente consolare britannico da parte di Gordon non ci può essere dubbio alcuno. Anche A. Egmont Hake, l'editore del « Giornale » di Gordon, ch'ebbe tra le mani le carte dell'eroe, parla del Cuzzi come di agente consolare inglese in Berber ¹. Sir Evelyn Baring stesso implicitamente lo ammette quando contesta all'italiano la legittimità dell'incarico ricevuto. La stessa Corte d'Appello d'Alessandria d'Egitto nel pronunziarsi, con sentenza del 12 giugno 1901, sulla causa intentata dal Cuzzi al governo egiziano, dichiarava apertamente doversi considerare « comme suffisamment établi » la nomina del Cuzzi ad agente consolare britannico ed a *vekil* da parte di Gordon ². Nessuno dei tre documenti su nominati accenna all'emolumento fissato al Cuzzi per gli incarichi affidatigli. Nel 1898 egli scriverà, nella sua memoria difensiva, che lo stipendio era stato fissato nella misura di 30 lire egiziane al mese : somma normale per un impiegato egiziano straordinario, quale il Cuzzi doveva considerarsi e che la stessa Corte d'Appello nel 1901 giudicò « non esagerata » e tale da doversi prendere a base del suo reclamo. Nell'aprile 1884 il governatore generale fa scrivere al Cuzzi dal colonnello Stewart che avrebbe trovato al ministero delle Finanze, al Cairo, tutti i suoi emolumenti ³ : emolumenti che, durante il soggiorno a Berber, non aveva mai percepito, come attesta una dichiarazione del *mudir* generale di Dongola e Berber a Nubar pascià della fine dello stesso mese ⁴, rilasciata all'italiano al mo-

se gli sarebbero occorsi dei cammelli per fare delle ispezioni in qualche località, o una *dahabia*, o una barca per informarsi della situazione e prendere le nuove delle località, onde conoscerne le buone e le cattive, di metterli a sua disposizione . . . » (Allegato XVI al memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.) Cfr. L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 400.

¹ C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 8.

² Copia della sentenza della Corte d'Appello di Alessandria d'Egitto si conserva nell'ARCHIVIO cit. e in L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 405-407. Cfr. al riguardo anche il rapporto dell'agente diplomatico italiano al Cairo, Tugini, al ministro degli Esteri, Prinetti, del 13 luglio 1901, e la lettera del Prinetti al conte Sola, Roma, 2 agosto 1901, in ARCHIVIO cit., fasc. cit.

³ Testo della lettera, senza data, da Khartum, annessa al memoriale del 16 ottobre 1898, allegato XIII, in ARCHIVIO cit., fasc. cit.

⁴ Documento in lingua araba, in data di Berber, 28 giumada akher [*giumâda al-âkhira*] 1301 [25 aprile 1884]. « Siccome », diceva tra l'altro la lettera, « egli non ha ricevuto nulla dalla *mudiria* [*mudiriyyah*], nè moneta, nè altro, è perciò che io indirizzo la presente a S. E. e gliela consegno a lui stesso sulla sua domanda » : in memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit., fasc. cit. Cfr. anche G. CUZZI, *op. cit.*, 89, e nota 1 a p. 356.

mento di abbandonare la città (e quindi mai pervenuta a destinazione). Per fare una dichiarazione siffatta era evidente che Gordon era sicuro di aver dato al Cairo le disposizioni necessarie circa la carica e le mansioni del Cuzzi. È un fatto però che nel 1899 al ministero delle Finanze d'Egitto non si trovò traccia né del decreto di nomina, né dello stipendio fissato ¹.

Ma il punto essenziale da chiarire per noi è un altro. Poteva Gordon nominare il Cuzzi agente consolare britannico? Circa la nomina a *vekil* non ci possono essere dubbi al riguardo, in quanto Gordon, come governatore generale del Sudan, investito di pieni poteri civili e militari, aveva l'autorità e la veste per farlo. Per quanto riguarda l'incarico consolare, è da escludere invece nella maniera più assoluta. Come governatore generale del Sudan Gordon rappresentava a Khartum il governo egiziano e non il governo britannico, che l'aveva semplicemente proposto al khedive per la missione al Sudan. Rappresentante ufficiale della Gran Bretagna in Egitto era, al Cairo, sir Evelyn Baring, il quale nell'accettare il nome di Gordon aveva posto come condizione a Lord Granville che il generale ricevesse istruzioni direttamente dal rappresentante britannico in Egitto e dovesse « render conto di tutto a quest'ultimo »²: lui solo, e non altri, aveva quindi la facoltà di nominare un agente consolare a Berber. Gordon poteva, semmai, proporlo, ma la decisione finale spettava sempre a quest'ultimo, troppo rigido difensore delle sue prerogative per permettere a Gordon, da lui rifiutato per ben due volte, di sostituirlo in una delle sue più delicate attribuzioni. La reazione di Baring all'annuncio dovette essere violenta. Non sappiamo con precisione da chi ne fu informato: se direttamente da Gordon, o dal Cuzzi stesso, quanto questi alla fine di marzo si rivolse a lui, come suo diretto superiore, per chiedergli il permesso di abbandonare Berber, ormai minacciata dai ribelli. La prima ipotesi ci sembra la più attendibile. La risposta di Baring al Cuzzi ³ fa pensare che il console generale inglese, edotto da tempo della cosa, l'avesse già discussa tra sé e sé e si fosse ormai tracciato una linea di condotta, che perseguiva inflessibilmente. Il fatto che il Cuzzi fin dal 14 febbraio incominciasse ad inviare al Cairo le notizie intorno alla situazione di Berber e di Khartum, secondo le istruzioni ricevute, ci autorizza a credere che Gordon prima di lasciare Berber avesse informato il rappresentante britannico e Nubar

¹ Tugini al conte Canevaro, ministro degli Esteri, Cairo, 3 maggio 1899, in ARCHIVIO cit., fasc. cit.

² CROMER, *op. cit.*, I, 426.

³ Ved. il testo del documento alla fine dell'articolo, in nota.

pascià degli incarichi conferiti all'italiano. Secondo una dichiarazione rilasciata nel 1893 dall'ing. egiziano Mohammed Serri, allora capo dei telegrafi del Sudan settentrionale, che nel febbraio '84, all'arrivo del governatore generale a Berber, era impiegato al *marcaz* di quella *mudiriyyah*, il Serri stesso il 13 di quel mese aveva ricevuto la comunicazione di Gordon per Baring e l'aveva inviata alla stazione di Assuan, che serviva da intermediaria per la trasmissione dei telegrammi al Cairo ¹. Forse (ma non abbiamo elementi per stabilirlo) sir Evelyn Baring si affrettò a far capire all'impulsivo generale che si era attribuito poteri che non aveva; forse (come è più probabile), giudicando la nomina di per sè stessa nulla e priva di fondamento, non la reputò degna nemmeno di essere contestata, limitandosi, con un eloquente silenzio, a mettere il gesto di Gordon nel fascio delle contraddizioni, degli eccessi e delle intemperanze dell'irrequieto subordinato che, senza riguardo alcuno alla difficile situazione in cui si dibatteva, gli andava rimproverando.

Il punto, invece, sul quale Baring non sollevò (almeno per momento, stando agli elementi in nostro possesso) obiezioni di sorta, fu la nomina del Cuzzi a rappresentante personale del governatore in Berber. Pur con tutti i suoi difetti, egli era troppo intelligente per non afferrare subito l'importanza di avere, in una posizione avanzata come Berber, una persona di fiducia per la raccolta delle notizie e l'avvio dei dispacci da e per Khartum, e proprio nel momento in cui le comunicazioni con Gordon diventavano sempre più difficili. È sotto questo unico aspetto ch'egli considera il Cuzzi e si serve dell'opera sua. Mentre da un lato gli contesta freddamente e seccamente (senza entrare in dettagli, quasi che la spiegazione fosse puerile, o superflua) la qualifica d'agente consolare britannico, di cui il Cuzzi si riveste e sulla quale insisterà anche negli anni 1898-1901, nella causa intentata al governo egiziano; dall'altro, comunica regolarmente col *vehil* di Gordon in Berber, riceve da lui rapporti quotidiani, si avvale dei suoi mezzi di fortuna per tenersi in contatto con Khartum e dopo la rottura delle comunicazioni con la capitale gli telegrafa personalmente, anche a nome di Nubar pascià, tutto quanto può interessarlo. Vari di questi dispacci diretti al Cuzzi si trovano nel Public Record Office di Londra ². Per oltre due mesi i due uomini vissero in stretto

¹ La dichiarazione dell'ing. Serri, del 19 ottobre 1893, è pubblicata da L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 378. Non si trova nel memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898.

² La corrispondenza telegrafica del Cuzzi accenna varie volte a telegrammi di Baring all'italiano. Nel memoriale del 16 ottobre 1898 il Cuzzi riporta un dispaccio

contatto quotidiano, accomunati in una lotta che aveva per posta la vita di un uomo, il destino di una città e di quanti l'abitavano e la sorte di un immenso territorio, ma senza nessuna reciproca simpatia: direi, anzi, senza comprendersi. Sir Evelyn Baring non deflette dal suo atteggiamento. Si serve del Cuzzi, ma non si preoccupa della sua sorte. Quando Gordon, ormai tagliato fuori dal mondo civile, comunica a sir Evelyn Baring, in uno dei suoi ultimi dispacci giunti a destinazione, che il Cuzzi passava alle sue dipendenze, anche per la minaccia imminente su Berber¹, il rappresentante britannico ha uno scatto. Questa volta la risposta al Cuzzi, che gli chiede l'autorizzazione di partire, è sibillina: « Je viens de recevoir votre télégramme adressé à M. Egerton. Je répète pour la troisième fois que vous êtes parfaitement libre de partir quand vous voulez »². È tutto. Il giorno stesso sir Evelyn Baring partiva per Londra chiamato dal Foreign Office e vi doveva restare a lungo³; ma il suo sostituto, Egerton, si attiene nei riguardi dell'italiano alle rigide direttive ricevute. Il 25 aprile terzo (o quarto) telegramma al

del ministro inglese. Eccolo nella sua integrità: « Sig. Cuzzi, Berber. Cairo, 2 marzo 1884, ore 5, minuti 3 p. m. - Giegler pascià partirà per Korosko per ricevere i rifugiati e i soldati. Egli sarà sotto gli ordini del colonnello Duncan, che sarà nominato per Assuan. Egli è incaricato di pagare ai militari gli arretrati del loro soldo e di fare partire le loro famiglie nei loro paesi. *F.to* Presidente Consiglio Ministri e Evelyn Baring » (in *Memoriale cit.*, allegato X, in *ARCHIVIO cit.* fasc. cit.). Sui documenti conservati nel PUBLIC RECORD OFFICE di Londra cfr. i dispacci riportati più oltre. Sull'arrivo di Giegler pascià a Korosko, cfr. *La Nigritia*, II (1884), 64; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398. Su Giegler pascià, che fu direttore generale dei telegrafi e vice governatore del Sudan sotto Gordon e Rauf pascià, cfr. L. LOTAR, *Souvenirs de l'Uélé*, in *Congo*, II (1938), 39-40; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 335-336.

¹ In una lettera senza data, da Khartum (ma spedita intorno al 10 aprile 1884, come può desumersi dal dispaccio telegrafico del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 17 aprile), il colonnello Stewart scriveva, tra l'altro, al Cuzzi, a nome del governatore generale: « Il generale Gordon ha telegrafato al sig. Baring che voi siete sotto i suoi ordini. Dunque lui deve darvi ordine di partire ». Cfr. anche, G. CUZZI, *op. cit.*, 89. Il dispaccio pervenne il 17 aprile al Cuzzi, che si affrettò a darne comunicazione a sir Evelyn Baring il giorno stesso.

² Copia di questo telegramma del 21 aprile 1884, esistente tra le carte di Lord Cromer, fu comunicato da questi all'agente diplomatico italiano in Egitto, Tugini, nel 1899, insieme ad altri due telegrammi. Il Cuzzi lo inserì fedelmente (allegato XV) nel suo memoriale del 16 ottobre 1898, omettendo, però, il nome di E. H. Egerton, sostituto di Baring al Cairo (B. M. ALLEN, *op. cit.*, 335). Il telegramma allude a due dispacci precedenti; ma di essi soltanto uno è a nostra conoscenza (riprodotto da noi più avanti).

³ B. M. ALLEN, *op. cit.*, 335; CROMER, *op. cit.*, I, 558.

Cuzzi, non meno secco dei precedenti; e non è improbabile che Egerton l'abbia spedito con la firma di Baring ¹: « J'espère que vous comprenez bien que vous n'avez jamais été nommé Agent Consulaire. Comme je vous ai dit il y a longtemps vous êtes parfaitement libre de partir quand vous voulez ». Il 28 aprile il Cuzzi cadeva nelle mani dei dervisci.

Quattordici anni dopo quando esce abbruttito dalla prigionia mahdista e bollato (vedremo poi con quanta verità) col marchio di traditore, sir Evelyn Baring, diventato ora Lord Cromer per gli eminenti servigi resi al suo paese, non ha né una parola di conforto, né un gesto di pietà o di solidarietà umana verso chi, dopo tutto, aveva sacrificato gli anni migliori della vita nell'adempimento di un incaricato affidatogli da Gordon. Non solo gli contesta inflessibilmente, come aveva sempre fatto, la nomina ad agente consolare britannico a Berber, ma, quel ch'è più grave, anche la carica di rappresentante personale di Gordon, come se Lord Cromer nel 1898 non sapesse o non ricordasse quello che aveva fatto e scritto sir Evelyn Baring nel 1884; come se addirittura il nome di Cuzzi non gli dicesse più nulla, o gli ricordasse qualcosa di molto spiacevole ch'era bene dimenticare. Lo fa espellere dal Sudan come ospite indesiderato, gli nega ogni indennizzo per i danni subiti, né gli riconosce la qualifica d'impiegato governativo egiziano, in quanto negli archivi del ministero delle Finanze del Cairo non si trovò traccia del decreto di nomina e del relativo stipendio. Soltanto per deferenza verso il rappresentante diplomatico italiano si mostrò disposto a concedere al Cuzzi, a titolo di concessione personale e straordinaria, la somma di 50 o 100 sterline ². Gli è che l'accusa lanciata da Gordon con

¹ Mi fa pensare a questa ipotesi il fatto che la copia del telegramma inviata a Roma dal Tugini il 3 maggio 1899, e da lui avuta (come gli altri documenti) da Lord Cromer, reca come intestazione la frase: « Tel. from sir E. Baring to Sig. Cuzzi », la quale riproduceva forse alla lettera l'indicazione precisa esistente sulla minuta del telegramma.

² Tugini al ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Cairo, 30 ottobre 1900; Visconti Venosta al Tugini, Roma, 29 maggio 1899, in ARCHIVIO cit. Il 3 maggio 1899 il Tugini, riferendo al ministro degli Esteri, conte Canevaro, un colloquio avuto con Lord Cromer, così scriveva: « Sua Signoria mi rispose aggiungendo che il sig. Cuzzi non doveva tener conto del severo giudizio che a riguardo suo avea pronunziato il generale Gordon, in quanto che si sa che quel valoroso per l'eccitabilità del suo carattere era facile portare giudizi eccessivi e che infine, per la morte di lui, ogni discussione in proposito non avea più ragion d'essere. Per ciò che si riferiva alla domanda d'indennità Lord Cromer mi rispose in via preliminare che il sig. Cuzzi non poteva affacciare in proposito alcuna fondata pretesa, atteso che egli non era mai stato né agente consolare britannico, né impiegato governativo egiziano . . . » (in ARCHIVIO cit.).

tanta leggerezza aleggiava ancora nell'aria e lo stesso Lord Cromer, quantunque avesse sperimentato la volubilità e l'eccitabilità dell'eroe di Khartum e mostrasse di non tener conto del suo giudizio nei confronti dell'italiano, non sapeva sottrarsi al dubbio. Il silenzio da lui osservato nelle sue memorie intorno al nome e all'opera del Cuzzi nel 1884 è la prova migliore che quel dubbio non l'abbandonò mai.

III

Dal 13 febbraio al 27 aprile 1884 il Cuzzi fu in Berber al centro degli avvenimenti sudanesi, in contatto diretto e continuo con Khartum e con le autorità britanniche ed egiziane del Cairo. Sono giorni di massacrante lavoro, di tensione continua ed assillante e di enorme responsabilità per l'italiano, solo bianco in mezzo ad un mondo di arabi e di negri terrorizzati ed infidi. Quando ha accettato l'incarico di rappresentare Gordon, nulla ancora lasciava presagire che la situazione politica e militare potesse tanto aggravarsi nel giro di poche settimane. Il Cuzzi scivola lentamente nel dramma sudanese, quasi senza accorgersene, un po' ogni giorno, trascinato dalla fatalità degli avvenimenti. Una volta dentro, però, vi si acconcia e sa essere all'altezza del momento, rendendo, dobbiamo riconoscerlo, segnalati servigi a Gordon e alle autorità del Cairo. Il suo compito non si esaurisce in un lungo colloquio col governatore generale del Sudan, da un lato, e sir Evelyn Baring e Nubar pascià dall'altro, tra i quali deve fare, suo malgrado, da *trait-d'union*, cercando, per quanto sta in lui, di conciliare... l'inconciliabile. Non dobbiamo dimenticare che a Berber, dove il Cuzzi non è che il *vekil* di Gordon, e non la massima autorità civile, politica e militare, egli deve fare i conti con un ambiente sospettoso e infido sul quale la macchia d'olio mahdista, la quale sempre più si allarga fino a lambire i margini esterni della città e a galvanizzare le tribù indigene limitrofe già in fermento, agisce su molti con la forza prepotente della suggestione e, su altri, con la forza della paura e del terrore. Il governatore, Hussein pascià Khalifah, capo della grande tribù degli Ababde, estendentesi da Keneh a Berber, era persona notoriamente fedele al governo, che l'aveva innalzato all'alta carica poco tempo prima onde assicurarsi la tranquillità della Nubia e della strada Berber-Suakin; ma aveva figli (e nipoti) in gran numero, e di questi, alcuni, ambiziosissimi, non dividevano sempre i sentimenti e gli atteggiamenti paterni, sulla sincerità dei quali, d'altra parte, c'era chi affacciava anche allora, a Berber, a Khartum e al Cairo, qualche dubbio. Significativa al riguardo è la te-

stimonianza del missionario Luigi Bonomi, che fu per qualche tempo prigioniero dei dervisci, secondo la quale tutta la famiglia del *mudir*, dopo la caduta di Berber, fu ben trattata in principio nel campo ribelle e alcuni figli ebbero cariche ed onori in città sotto il Mahdi e il Khalifah ¹.

In questo mondo chiuso ed ostile il Cuzzi vive e lavora senza concedersi un minuto di riposo, destreggiandosi come può nel groviglio di contrasti e d'interessi che lo circondano e lo soffocano. I dispacchi si susseguono senza posa, a volta in numero perfino di tre al giorno, o per telegrafo, o, quando questo è interrotto, per mezzo di corrieri e di servi fidati, che vengono sguinzagliati per ogni dove ². Il Cuzzi dà conto di tutto a sir Evelyn Baring :

¹ Dichiarazioni di L. BONOMI, Asmara, 16 febbraio 1896, e di padre S. OHRWALDER, Suakin, 24 gennaio 1896, annesse al memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegati XVII e XVIII, in ARCHIVIO cit. (L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 374-375). I documenti furono richiesti ai due missionari dall'avv. Figari bey, che al Cairo fin dal 1892 agiva come *negotiorum gestor* del Cuzzi, il quale, a traverso qualche emissario, era riuscito a fargli avere sue notizie. Sul Figari si veda la nota più avanti. La relazione di padre Luigi Bonomi sulla sua prigionia presso il Mahdi, diretta al vescovo Sogàro subito dopo la liberazione (settembre 1885), è pubblicata in *La Nigrizia*, III (1885), 135-154. Cfr. anche L. SANTONI, *op. cit.*, 373-384. Per la prigionia dell'Ohrwalder, cfr. il volume dell'O. stesso: *Aufstand und Reich des Mahdi im Sudan und meine zehnjährige Gefangenschaft dortselbst* (Innsbruck, 1892), e la memoria: *De Djebel Dêlen à El-Obeid*, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie*, s. III, n. 9 (1892), 595-618. Del missionario Paolo Rossignoli cfr. il volume, *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai dervisci del Sudan* (Mondovì, 1898). Sulla fuga dal campo del Khalifah, cfr. *La Nigrizia*, XIII (1895), 3-11, e l'ampia memoria inviata dal maggiore Wingate a Lord Cromer il 28 novembre 1894, in *BLUE BOOK, Egypt, Section 2, Confidential*, n. 2571, nonchè il resoconto del colloquio avuto dal R. col dott. Cesare Nerazzini in Roma il 23 maggio 1895 e da questi riferito al barone Blanc, ministro degli Esteri, il giorno dopo, in ARCHIVIO cit., Pos. Sudan, cart. *Kassala*. Su Hussein pascià Khalifah, cfr. D. GOZZI, *op. cit.*, 274, e la lettera del missionario DOMENICO VICENTINI dalla stazione di Murrah, 8 gennaio 1884, in *La Nigrizia*, II (1884), 6, 30-31. Lo Slatin, che fu compagno di prigionia del *mudir* di Berber, scrive che questi si presentò davanti al Mahdi con grande umiltà « per diminuire la prevenzione che contro di lui regnava ». Perdonato, fu in sèguito trattato con gentilezza ed amicizia (R. SLATIN, *op. cit.*, 328-333, 342-343). Cfr. anche, *L'Exploration*, XVIII (1884), 263; C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 283, 303. Sul figlio di Hussein pascià Khalifah, Mahomud Khalifah, cfr. *ivi*, 262-264.

² Sul servizio postale e telegrafico nel Sudan nel 1884, cfr. G. VALLE, *Origini del servizio postale in Egitto* (Cairo, 1906); L. SANTONI, *op. cit.*, 180 sg., 353 sg.; MINISTÈRE DES COMMUNICATIONS, *Les Postes en Égypte* (Le Caire, 1934)*; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 36, 194; *L'Esploratore*, VII (1883), 270; *Carte des télégraphes Égyptiens, dressée par l'Administration Centrale* (London, Waterlow, 1881). Giegler pascià fu per molti anni direttore generale dei telegrafi del Sudan sotto Gordon e Rauf pascià.

della partenza e dell'arrivo dei vapori a Berber da o per Khartum, dell'evacuazione dei soldati e degli ufficiali ammalati dalla capitale, della situazione delle strade, delle paghe dei funzionari, delle notizie raccolte da arabi provenienti dal Kordofan e dal Darfur, del ritardo dei dispacci, delle condizioni sanitarie delle truppe, dell'avanzata dei ribelli lungo il fiume, del fermento delle tribù. ecc., ecc.

Il problema delle comunicazioni con Khartum è al centro delle preoccupazioni del Cuzzi. Tutta la sua attività non è che uno sforzo disperato e continuo per tener aperta la strada tra Berber e Khartum e tra Berber, Suakin e il Cairo, e dare in tal modo ossigeno alla capitale minacciata di morte. Quando Berber cade le comunicazioni con Khartum cessano quasi del tutto. Preoccupato di non perdere ogni contatto col mondo civile e del pericolo di essere tagliato fuori, Gordon non dà pace al Cuzzi. In ogni lettera e in ogni telegramma suo o di Stewart l'invocazione a fare l'impossibile onde mantenere le comunicazioni aperte ritorna di continuo. Sa che da esse dipende la sua salvezza. Per questo il Cuzzi non deve guardare a spese. « Allorchè voi invierete la posta qui, fate tutto il vostro possibile per renderla più piccola che potete », scrive il governatore generale il 14 marzo. « Fate passare la posta per vie tortuose e pagate bene il portatore. Date tutta la vostra attenzione acciocché i vapori non siano traditi quando vanno a prendere la legna; fate una fortificazione sul vapore con legna e sacchi e specialmente sul luogo ove si trova il *rais* (capitano) ». « Il generale », scrive Stewart il 1° aprile, « è molto sorpreso che con questa posta non gli siano venuti dei dispacci da Baring. Domandate all'ufficio telegrafico se ve ne sono. Pagate moneta quanto è necessario per spedirli. Non dimenticate questo ». Pochi giorni dopo, sempre per ordine di Gordon, torna ad insistere: « Fate del vostro meglio per mandarci notizie. Vi ringraziamo molto per la pena che vi siete presa, ed io spero d'incontrarvi in un paese ove noi potremo conversare tranquillamente degli affari del Sudan. Per inviarci telegrammi, lettere, ecc., non bisogna guardare al denaro. Abbiamo dato 10 lire sterline a ciascuno dei due uomini che sono giunti oggi »¹. Il Cuzzi non si risparmia per venire incontro alle richieste di Gordon. Gli accorgimenti che escogita onde eludere la sorveglianza dei ribelli, ogni

¹ Memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegati XI, XIII e XIV, in ARCHIVIO cit.; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398-399. I documenti, nella forma (ma non nella sostanza) sono qua e là discordanti, trattandosi di libere traduzioni in lingua italiana di dispacci tradotti direttamente dall'inglese, o dall'inglese in francese e dal francese in italiano. Cfr. anche G. CUZZI, *op. cit.*, 82-83.

giorno sempre più stretta, sono infiniti. A volte affida le lettere dirette alla capitale a due o più corrieri anziché ad uno solo, nella speranza di forzare meglio il blocco. Le missive vengono ridotte in piccolissimi biglietti cuciti negli stracci dei servi arabi, o nascosti in piccoli sacchetti. Alcune giungono a destinazione; molte altre cadono invece nelle mani dei ribelli e i corrieri vengono uccisi.

Parleremo in seguito dell'importanza della spedizione britannica a Berber, tanto energicamente invocata da Gordon, della polemica suscitata al Cairo ed a Londra e della parte avuta dal nostro. Qui ci preme mettere in rilievo essenzialmente un fatto: che la polemica crea una frattura irreparabile fra il Cuzzi e sir Evelyn Baring. Sotto la costante preoccupazione del rappresentante britannico di distinguere tra l'agente consolare e il *vekil* di Gordon, i rapporti tra i due uomini, come abbiamo avuto occasione di accennare, erano stati fino allora un po' freddi e compassati, pur senza uscire dalle linee di una correttezza burocratica e formale, anche se nell'atteggiamento di Baring si sente il tono dell'uomo che non dà confidenza e vuol mantenere le distanze, che ha scarsa, o nessuna fiducia nell'interlocutore e non vuol scendere a discussioni di sorta. Ora, invece, il colloquio si fa secco, concitato, violento. Davanti alla minaccia gravitante su Gordon e la capitale, che il Cuzzi vede aumentare di minuto in minuto, e alla indifferenza del governo inglese e del proprio rappresentante in Egitto, i quali sembrano non rendersi conto del pericolo estremo rappresentato dalla rottura delle comunicazioni tra l'Egitto e il Sudan, il nostro perde ogni ritegno. Affiora in lui l'animo dell'antico garibaldino. Stanco ed esaurito dallo sforzo e dalla tensione crescente, investe Baring con violenza, gli addossa la responsabilità della situazione e delle future conseguenze, critica senza ritegno la condotta del gabinetto britannico (indifferente al massacro, ormai certo, di Gordon e della guarnigione), polemizza e dà consigli non richiesti, con un linguaggio verboso e disordinato, che rende ancor più amaro quanto va scrivendo¹. Non conosciamo sempre le reazioni di sir Evelyn Baring alla lettura dei dispacci del Cuzzi. Ma qualche volta dovette essere violenta. Basti leggere i tre secchi telegrammi, che abbiamo ricordato, i

¹ Più tardi, a liberazione avvenuta, il Cuzzi così scriveva nelle sue memorie rievocando la battaglia di quei giorni lontani: « Wer wird mir verargen, dass der Ton meiner Depeschen nicht der war, den die Herren Diplomaten in Kairo und London vielleicht gewohnt waren? Hätte ich ihr Spiel etwa mitspielen sollen? Hier, wo es sich um Tausende von Menschenleben handelte? Auch Gordon ist nicht ruhig geblieben ». (*Fünfzehn Jahre*, 89).

quali danno, meglio di ogni descrizione, l'atmosfera esatta nella quale si trascinavano ormai le relazioni tra i due uomini.

Il 27 aprile 1884¹, vedendo che ormai tutto era perduto, dopo aver chiesto inutilmente istruzioni a Gordon ed a Baring e aver nominato come suo rappresentante l'arabo Omar effendi, Giuseppe Cuzzi abbandona Berber con la moglie Akarmenu Denka, una figlioletta di pochi mesi², una carovana di dieci cammelli, due servi e una serva, dirigendosi celermente al nord. Prima di partire aveva avvertito il colonnello Duncan che, se non fosse giunto entro quattro giorni ad Assuan, doveva considerarlo caduto nelle mani del Mahdi: nel qual caso avrebbe dovuto darne comunicazione al Cairo. Portava con sè una lettera che il governatore Hussein pascià Khalifah gli aveva dato per il Presidente del Consiglio onde il Cuzzi potesse farsi pagare dal governo gli emolumenti che gli spettavano³. Ma la zona è infestata dai ribelli e il viaggio non è tranquillo. A sera la carovana si accampa nel villaggio di Khor, dove Hussein pascià aveva una proprietà, e la mattina seguente riprende il cammino. Avvicinato da un drappello di ribelli, il Cuzzi riesce ad allontanarli, un po' con le minacce e un po' col danaro; ma verso sera, giunto nella località di Rubatab, sul Nilo, ad una giornata da Berber verso Habu-Hamed⁴, la carovana incontra un più numeroso gruppo di dervisci e il Cuzzi, riconosciuto e fatto prigioniero, viene fustigato a sangue e costretto, poco dopo, a farsi musulmano col nome di Mohammed Jussuf, mentre la moglie, ammalata, muore di spavento. La figlia morirà pochi mesi dopo di fame e di stenti⁵. Il 26 maggio,

¹ Il BALBONI (*op. cit.*, II, 400) scrive che il Cuzzi abbandonò Berber il 28. Noi ci atteniamo al rapporto del Cuzzi del 16 ottobre 1898. Il Cuzzi nelle sue memorie (*op. cit.*, 89) scrive che la partenza ebbe luogo il giorno 26.

² La figlia Maria era nata a Khartum il 29 ottobre 1883. Cfr. la lettera del Cuzzi a Giacomo Malvano, segretario generale del ministero degli Esteri, Milano, 12 ottobre 1900, in ARCHIVIO cit.

³ Memoriale cit. del 16 ottobre 1898, allegato XVI; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 400.

⁴ Il nome della località si trova nella memoria del Cuzzi senza firma e senza data diretta al ministro degli Esteri, che si trova nell'ARCHIVIO cit., fasc. cit. Nelle sue memorie il Cuzzi (*op. cit.*, 90-94) non fa parola del villaggio ove fu catturato, che è invece ricordato dal BALBONI (*op. cit.*, II, 402), il quale fa cadere (non sappiamo con quanta verità) l'arresto del Cuzzi al 1° maggio, anzichè al 28 aprile 1884. Su la conversione del Cuzzi, C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 24.

⁵ Una versione del tutto diversa della cattura del Cuzzi dà il BALBONI, *op. cit.* II, 401-402. Noi ci siamo attenuti a quanto il Cuzzi scrive nelle sue memorie e nelle sue lettere al ministero degli Esteri in Roma. Nel luglio 1884 così *L'Esploratore* (VIII. 218) annunciava ai lettori la prigionia del Cuzzi: « Colla caduta di Berber il nostro Cuzzi venne fatto prigioniero dal Mahdi, e nulla più si seppe di lui dai giornali in-

cioè 28 giorni dopo, Berber, baluardo avanzato della difesa di Khartum e cardine della ritirata delle guarnigioni verso il nord, cadeva a sua volta nelle mani dei dervisci del *faki* Mohammed el-Keir, l'antico maestro di religione del Mahdi, che fin dal marzo l'aveva investito in el-Obeid del titolo di emiro di Berber; il *mudir* Hussein pascià Khalifah veniva fatto prigioniero, migliaia di soldati erano massacrati e due piroscafi, l'*El Fasher* e il *Messalamia*, venivano catturati ¹.

Si tenga ben presente la data del 26 maggio: è la miglior prova dell'infondatezza dell'accusa lanciata da Gordon, nel settembre 1884, che il Cuzzi abbia consegnato la città ai ribelli. Il governatore generale non parte da elementi precisi d'accusa; ma da pettegolezzi e da maldicenze di un greco bugiardo, traditore e millantatore, Giorgio Calamantino, su una pretesa intimità dell'italiano col Mahdi, che gli avrebbe regalato danaro, cavalli, donne e unguenti per conservarsi in odore di santità ². Se il Cuzzi godeva di tanto favore presso il Mahdi non poteva essere che per un grande ser-

glesì che ne annunciarono la prigionia e la conversione all'islamismo ». Cfr. anche il tel. del console Herbin, da Khartum, a Barrère, del settembre 1884, in *BLUE BOOK, Egypt*, N. 35 (1884), doc. n. 142.

¹ B. M. ALLEN, *op. cit.*, 357, 436; CROMER, *op. cit.*, I, 574-576; D. GOZZI, *op. cit.*, 305-306; J. COCHERIS, *op. cit.*, 318; R. E. COLSTON, *op. cit.*, 210; R. SLATIN, *op. cit.*, 331, 336-337; F. W. FULLER, *Egypt and the Hinterland* (London, 1901), 276. Sulla caduta di Berber si v. anche la lettera del missionario F. S., dal Cairo, 4 luglio 1884, in *La Nigritia*, II (1884), 121-123 (e p. 64); C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 22, 35, 57, 163-165 sg., 508-510.

² Sotto la data del 12 settembre 1884 Gordon annotava nel suo « Giornale »: « We have sent out an escort to try and capture Cuzzi, who is on his way to Berber ». Il giorno dopo scriveva: « Sent out notifications to all the authorities in Egypt and the Soudan to search Cuzzi closely, for I think he is an emissary of the Mahdi; this can be done under pretence of customs. I am inclined to think that Cuzzi betrayed Berber to the Arabs, for how else can the different treatment he received from the Mahdi from all other Europeans be accounted for?... He says (the Greek) Cuzzi received two horses, a wife, a slave, and St. 60 from the Mahdi, with whom he was on the closest terms of intimacy.... I grudge St. 20 I gave Cuzzi, for I expect he is a vile traitor. I expect he gave the Mahdi all the cyphers; fortunately he had not the Foreign Office cypher, which Stewart has carried off. Had I known this information about Cuzzi I ought to have decapitated him, but it is as well I left him to his fate ». Più avanti, sotto la data del 19 settembre scriveva nel « Giornale »: « Baring offendet Cuzzi, who revenged himself by betraying Berber. Baring openly announced « that no troops would come up to Berber », which was a gratuitous act on his part. We may be sure Cuzzi (who loves Baring) did not fail to tell this to the Mahdi, yet Baring pitched into me for indiscretion in asking openly for Zubair, which I did on purpose, in order to save Her Majesty's Government the odium of such a step! As for Zubair's refusing to

viglio che gli aveva reso. Quale miglior servizio della resa di Berber? Fermo su questo punto, Gordon si sforza di ricercare le ragioni che avrebbero spinto il Cuzzi a codesto passo disperato, e non poteva trovare argomentazioni più puerili: talmente inconsistenti da non riuscire a comprendere (se non ammettendo una malafede ostinata in tutti) come un'accusa così grave ed infamante potesse prender piede ed invocarsi dal governo egiziano nel 1892 per negare al Cuzzi i suoi diritti di prigioniero e d'impiegato khediviale. Basti considerare i fatti per convincersene. Come si può parlare di avversione del Cuzzi alla spedizione inglese su Berber, quando tutta la sua corrispondenza con Baring e Nubar pascià al Cairo non è che una lunga, disperata ossessionante invocazione al governo perché corra in aiuto di Gordon prima che sia troppo tardi? Come si può pensare che il Cuzzi, cedendo Berber, abbia voluto vendicarsi di Baring, col quale era in urto e che l'aveva offeso, quando la sorte del governatore generale è in cima a tutti i suoi pensieri, e di giorno e di notte? Che ragioni aveva per farlo? E che vendetta poteva mai essere la sua, quando, dopo il rifiuto britannico di marciare da Suakin su Berber, la città, ormai circondata da tribù in rivolta e isolata, era irrimediabilmente condannata e la sua caduta in mano ai ribelli non poteva essere che questione di giorni o di settimane? Solo i soldati di Graham e non i telegrammi di Cuzzi, o di Gordon, o di Baring avrebbero potuto impedire la catastrofe. E ancora. Come poteva il Cuzzi tradire, se da quasi un mese era prigioniero? Quale influenza aveva l'italiano in città? Era il semplice *vekil* di Gordon, un isolato dopo tutto: chi comandava in Berber era il governatore generale Hussein pascià Khalifah, che aveva pieni poteri militari sulla regione. Fu a lui che Mohammed el-Keir fece l'intimazione di resa, ricevendone dapprima un rifiuto; fu lui che, visto l'atteggiamento ostile di gran parte del presidio, scese a trattative con l'emiro ribelle e si arrese con la città e parte delle truppe che non aveva voluto combattere, mentre i soldati fedeli, asserragliati nella cittadella, venivano trucidati. Il Cuzzi, partito dopo aver interpellato Baring ed Egerton, si trovava allora prigioniero nella località di Baghera e solo dopo la resa della città fu ricondotto in Berber. E, d'altra parte, come conciliare le accuse al Cuzzi con accuse identiche, rivolte sempre da Gordon, ad Hussein pascià e al figlio, Mahomud

come up (as Cuzzi says he did), I put it down to some palace intrigue, and consider (if it is true) he was forced into saying so ». E il 20 ottobre: « I hope Cuzzi's baggage will be searched, for I feel sur he is a traitor ». (C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 15, 22-23, 24, 57 58, 210).

Khalifah? ¹. Che sia innocente lo dimostrano anche (se avessimo bisogno di altre prove) le sofferenze sopportate durante i lunghi anni di prigionia e l'unanime giudizio dei suoi compagni: dall'Ohrwalder al Rossignoli, dal Neufeld allo Slatin, testimoni oculari delle sue miserie, delle sue umiliazioni e del suo lento abbruttimento ². Altro che intimità col Khalifah! Che l'accusa non reggesse lo sentì la stessa Corte d'Appello d'Alessandria nel 1901 quando, in contraddizione con la sentenza del Cairo del 1892, riconobbe al

¹ C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 22, 263-264.

² Il 24 febbraio 1896, interrogato al riguardo, l'Ohrwalder si dichiarava incapace di credere che il Cuzzi avesse consegnato Berber ai ribelli e fosse stato un emissario del Mahdi. « Posso dire », soggiungeva, « di aver sentito a Rahad, in Kordofan, da un arabo che allora veniva da Berber, che Hussein pascià Khalifah avrebbe forse già reso Berber, se non gli fosse stato vicino quel *bianco*, pel quale seppi poi che intendeva dire del signor Cuzzi. Da ciò si vede che a Berber si credeva l'opposto »: nel memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegato XVIII, in ARCHIVIO cit. Cfr. anche, L. A. BALBONI, *op. cit.*, 374-375. Sulla prigionia del Cuzzi, cfr. la lettera di Giacomo B. Messedaglia a Manfredo Camperio, da Korosko, 10 gennaio 1887, pubblicata nella *crispina Riforma* del 30 gennaio 1887 (ed *Esplorazione Commerciale*, II, 1887, 48-50); l'articolo del *Corriere della Sera* del 19-20 aprile 1895, le memorie del Rossignoli e dell'Ohrwalder e le pagine di G. CANESTRINI, *I prigionieri del Mahdi* (Rovereto, 1933), 34-49, 133-135, e, in modo particolare, G. CUZZI, *op. cit.*, 92 sgg. L'8 marzo 1887 l'agente consolare italiano a Suakin, Callisto Legnani, un vecchio amico del Cuzzi (sul quale si v. C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 506-507), scrivendo al ministro degli Esteri a Roma, riferiva alcune notizie riguardanti gli italiani prigionieri del Khalifah avute da un greco proveniente da Omm Durman. « Il signor Cuzzi », scriveva tra l'altro, « trovassi invece a Berber, possiede un giardino e vive coi prodotti di questo » (in ARCHIVIO cit., Pos. Sudan, cart. *Suakin*). Il 17 maggio 1895 l'agente italiano al Cairo, Pansa, nel riferire al ministro degli Esteri, barone Blanc, un colloquio da lui avuto con l'austriaco Rodolfo Slatin, antico governatore del Darfur e da poco fuggito dal campo del Khalifah, così diceva del Cuzzi: « Cuzzi non pratica (in *Omm Durman*) nessuna professione, seguendo con molto zelo le prescrizioni religiose dei dervisci, conformemente alle quali egli si reca cinque volte al giorno a fare le sue preghiere nella moschea ». Il Khalifah gli passava sei talleri al mese per il suo sostentamento. « Slatin Pasha ha osservato a questo proposito che quando il Cuzzi abitava Berber con molti altri prigionieri, tutti i suoi compagni trovarono modo di evadere senza troppo difficoltà, sicchè deve supporre che egli sia rimasto volontariamente fra i Mahdisti ». Probabilmente, opina il Pansa, perchè aveva famiglia e una fuga in quelle condizioni sarebbe stata assai difficile (in ARCHIVIO cit.). Cfr. anche, R. SLATIN, *op. cit.*, 338-339. Del Cuzzi prigioniero del Khalifah si conservano due fotografie (eseguite al Cairo!) nel MUSEO CIVICO di Monza, sotto il numero 2154 di protocollo, che lo raffigurano davanti alla sua abitazione in Omm Durman, accovacciato per terra con la figliuola e guardato a vista da dervisci armati. Un'altra fotografia del Cuzzi e della figlia prigioniera ci fu comunicata gentilmente nel 1948 dal signor F. Stefanelli di

Cuzzi i suoi diritti e condannò il governo egiziano al pagamento di una *indennità di licenziamento a favore del prigioniero*¹.

Da allora fino alla liberazione la vita del Cuzzi non fu che un susseguirsi di stenti e di miserie. Quattordici anni durò quel calvario, durante i quali il Cuzzi per aver salva la vita fu costretto ad adattarsi ai mestieri più umili ed ingrati, fino a chiedere l'elemosina agli arabi e ai greci. Verso la fine del giugno 1884, rivestito della *gibbah*, il caratteristico abito dei dervisci fatto di pezzi di stoffa cuciti come toppe uno sull'altro, fu inviato dal Mahdi a Khartum con la bandiera bianca della tregua, latore di una lettera che intimava al generale di arrendersi. Prima di partire i capi dervisci gli avevano fatto solennemente giurare che sarebbe rientrato al campo al tramonto. Ricevuto da Faragh pascià, comandante delle truppe negre, soltanto dopo lunghe insistenze il Cuzzi ottenne di parlare col colonnello Stewart, al quale fece un racconto completo delle sue avventure e fornì tutte le possibili indicazioni sulle forze ribelli. Gordon però non volle vederlo e gli fece dire da un soldato che avrebbe risposto direttamente alla lettera del Mahdi. La risposta del governatore arrivò il giorno dopo. Era agghiacciante. « Giuseppe Cuzzi », diceva, « mi ha portato ieri le lettere, colle quali m'intimate di arrendermi. Come voi ben sapete, i musulmani che sono con me non vogliono arrendersi. Voi aspettate forse che io, cristiano, ne dia l'esempio? Se dovete mandarmi altre lettere, non inviate un europeo, ma uno dei vostri »². Il Cuzzi aveva commesso il delitto irrimediabile di avere abiurato la sua fede e di aver indossato la *gibbah*: delitto ben più grave, per Gordon, di qualsiasi tradimento. Per questo il governatore generale non poteva nè vederlo, nè perdonarlo. Chi aveva, come il Cuzzi e lo Slatin, abbracciato la religione di Maometto per salvare la vita (questa povera, inutile, miserabile esistenza! dirà Gordon) non poteva avere grazia agli occhi del « cristiano errante »!

Trento, che l'aveva avuta da Emil Fischer, israelita austriaco, naturalizzato americano, il quale nel novembre 1898 aveva conosciuto il Cuzzi al Cairo e lo aveva rivisto a Vienna nell'aprile dell'anno seguente. Compagno del Cuzzi in prigionia fu un'altra caratteristica figura d'italiano, il toscano Pierino Agati, al quale si deve la costruzione della tomba del Mahdi a Khartum e della casa del Khalifah ad Omm Durman. Cfr. su questa dimenticata figura, G. DE SIMONI, *Sessant'anni nel Sudan*, in *La Lettura*, giugno 1910, 563-566, con 9 ill.

¹ Per la sentenza, cfr. nota 2 a p. 353.

² B. M. ALLEN, *op. cit.*, 357-358; G. CUZZI, *op. cit.*, 105-112; J. DELEBECQUE, *op. cit.*, 187; A. CANESTRINI, *op. cit.*, 36-41. Il colonnello Stewart aveva cercato di convincere il Cuzzi a restare, ma l'italiano aveva rifiutato (*op. cit.*, 109).

In sèguito l'atteggiamento del governatore non muta. Il 9 settembre, subito dopo la partenza da Khartum del colonnello Stewart, del Power e del console francese Herbin, che dovevano cadere massacrati a poca distanza da Berber, il Mahdi invia per la seconda volta il Cuzzi sulle mura della città assediata; ma Gordon rifiuta nuovamente di vederlo¹. «È già la seconda volta che voi venite a Khartum», gli scrive seccamente il governatore; «se i capi dervisci vogliono da me qualche cosa, che inviino uno della loro razza, e non un bianco». Il giorno dopo è la volta del greco Giorgio Calamantino, che si era fatto precedere da una lettera alla quale il Cuzzi, dolente, aveva aggiunto alcune parole di devozione per Gordon². «Non voglio vedervi», fu la secca risposta del governatore al greco. Tuttavia si piegò ad incontrarsi con lui fuori dei bastioni, ma non raccolse che pettegolezzi e maldicenze nei riguardi dell'italiano, ai quali però, prevenuto com'era contro il Cuzzi, fece immediatamente credito, tanto da ordinare, nell'eccitazione del momento, a tutte le autorità del Sudan, di ricercare il Cuzzi e di trattarlo come traditore.

Il 2 settembre 1898 le truppe di Kitchener, entrate in Omm Durman, trovarono il Cuzzi e una figlia di quattro anni, avuta da una sudanese, in condizioni penose. Ma le sue sofferenze non erano cessate. Un mese dopo, espulso dal Sudan per ordine delle autorità britanniche, stanco e privo di mezzi si reca al Cairo a reclamare giustizia contro l'accusa infamante. La sentenza del 1901 gli rende giustizia, ma con cavilli di ogni sorta gli

¹ G. CUZZI, *op. cit.*, 142.

² Il biglietto sgrammaticato del Cuzzi, in calce alla lettera del Calamantino per Gordon, era del seguente tenore: «10 tmbre 84. Accampamento arabo, Kartum. S. E. Gordon, Lo prego agradire i miei più cordiali rispetti, mi dispiace che sia irritato. Spero rivederlo in migliori momenti e spero presto se la sorte favorirà, saluti a tutti. Lo riverisco. G. Cuzzi. [P. S.]. Oggi io parto per Berber». La lettera si conserva nel BRITISH MUSEUM di Londra, tra i documenti originali del *Journal* di Gordon. L'ALLEN (*op. cit.*, 376-377) ne ha dato una riproduzione fotografica. Sotto le righe del Cuzzi, Gordon scrisse di suo pugno: «Answered. Received your letter, asking to come Kartoum, to tell me important matters concerning all Europe. I do not want to see you. C. G. G. 10.9.84.». Testo della lettera del Calamantino e del Cuzzi (in inglese) e della risposta del governatore generale, in C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 409-410 (si v. anche, *ivi*, 8-11). Cfr. inoltre, G. CUZZI, *op. cit.*, 138-143; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 402; G. CANESTRINI, *op. cit.*, 44-45.

³ Al Cairo, per aiutare il Cuzzi, il rappresentante italiano, De Martino, aveva fatto una colletta tra i connazionali (De Martino al ministro Canevaro, 2 e 5 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.). Più tardi il Cuzzi si esibì a Vienna con una compagnia di *biskaris* (Cusani al ministro Visconti Venosta, Vienna, 20 maggio 1899, in ARCHIVIO

riconosce soltanto una indennità di licenziamento di 127 sterline egiziane come funzionario governativo³. Ritornato in Italia con la figlia Margherita, visse oscuramente e miseramente a Milano, dove si spese il 13 ottobre 1923, all'età di ottant'anni¹.

(continua)

CARLO ZAGHI

cit.). Cfr. inoltre la memoria del Cuzzi al ministero degli Esteri, Milano, 4 settembre 1901; Maffeo Pantaleoni all'on. Fusinato, sottosegretario agli Esteri, Milano, 16 aprile 1900, e Cuzzi a Fusinato, Milano, 31 gennaio 1901, in ARCHIVIO cit. Sulla figlia Margherita, nata ad Omm Durman il 15 novembre 1894 e tuttora vivente, cfr. l'articolo nel *Tempo*, Milano, 13 febbraio 1899; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II. 370-371, 407.

¹ Dai registri anagrafici del Comune di Milano.

APPUNTI E DOCUMENTI

GLI AGENTI FRANCESI IN ITALIA E LA POLITICA DEL WALEWSKI DOPO VILLAFRANCA

Esaminando la serie « *Fonds e Documents* », conservata al Ministero degli Affari Esteri di Parigi, abbiamo rinvenuto alcune lettere del luglio-agosto 1859 spedite dal conte di Reiset e da Giuseppe Binda al Walewski, allora ministro degli esteri francese ¹. Il primo fu mandato come inviato straordinario in Italia per convincere gli uomini politici italiani ad accettare la restaurazione dei principi sanzionata a Villafranca; Giuseppe Binda, che ricopriva la carica di viceconsole americano a Livorno, fu un corrispondente segreto del governo francese. La lettura delle suddette lettere, alcune delle quali di notevole interesse per l'atteggiamento piemontese, come per l'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana, ci ha indotti a riesaminare la politica della Francia dopo i preliminari dell'11 luglio fino alle annessioni. La Francia, vincitrice militarmente, perse diplomaticamente l'iniziativa a favore dell'Inghilterra che conquistò senza spargimento di sangue le simpatie della nascente Italia, si lasciò trascinare dal conte di Cavour che spinse le popolazioni dell'Italia centrale ad unirsi al Piemonte.

A questo periodo gli storici francesi annettono grande importanza perchè ebbe allora effettivamente inizio quell'isolamento diplomatico e quella politica confusa che condussero al crollo dell'Impero. Le colpe, in generale, ricadono su Napoleone, accusato di debolezza psicologica, in quanto non seppe sostenere l'indirizzo da lui dato alla politica francese con la necessaria costanza ed energia. Il conte di Reiset nei suoi « *Mémoires* » giunge a porre in dubbio la sincerità e la coerenza della politica di Na-

¹ AFFARI ESTERI PARIGI. *Mémoires et documents, Italie*, vol. 36 (1832-1861).

poleone¹: non solo non sorresse i propri rappresentanti diplomatici, ma ricorse al doppio gioco per favorire, contrariamente agli impegni presi, le annessioni dell'Italia Centrale al Piemonte. Tali affermazioni trovano risonanza in un biografismo di maniera che, per rendere più suggestiva la narrazione, ama presentare la figura dell'Imperatore dominata dal contrasto interiore tra gli ideali della nazionalità e i doveri verso la Francia, tra i sentimenti filoitaliani e le esigenze concrete della politica.

In linea di massima sono da accettare con cautela i posteriori giudizi emessi dagli agenti francesi, i quali, per giustificare gli insuccessi diplomatici e i disastri militari, additarono come unico responsabile l'Imperatore; in particolare, senza avventurarsi in problemi troppo ampi, e limitandoci al periodo che va da Villafranca al ritorno al governo del Cavour, ci sembra che l'ambiguità della politica francese in Italia sia dovuta, più che al *caso psicologico* dell'Imperatore, all'azione del conte Walewski, le cui direttive, interferendo con quelle di Napoleone, furono motivo di incertezze e confusioni. In altri termini, in questo periodo abbiamo la coesistenza di due politiche: la politica personale dell'Imperatore il quale desiderava « con tutto il cuore che l'Italia potesse costituirsi definitivamente »², e la politica del Walewski il quale era intransigente nel volere il ritorno dei principi e l'applicazione immediata dei preliminari di pace; la prima era coerente con la linea politica tenuta fino a Villafranca, e rimase sempre attenta all'evolversi del sentimento nazionale della Penisola; l'altra, dettata da una prevenzione antitaliana, impedì al Walewski di conciliare il proprio punto di vista con la nuova situazione di fatto ormai creatasi in Italia.

Se si consultano attentamente e contemporaneamente³ la corrispondenza politica dei rappresentanti della Francia a Torino (La Tour d'Auvergne) e a Firenze (Ferrière-le-Vayer), la corrispondenza degli agenti consolari, e in particolare del console di Livorno (Sènèvier), nonché le lettere degli agenti del Walewski — alcune delle quali pubblichiamo in appendice —, si è tentati di concludere che il Walewski con la sua ostinazione facilitò l'opera di coloro che volevano l'annessione al Piemonte; ostinazione davvero cieca perchè mentre egli si opponeva al moto unitario, alimentato

¹ Comte DE REISET, *Mes souvenirs. L'unité d'Italie et l'unité de l'Allemagne*, vol. III, Paris, 1903, pag. 3.

² *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1926, vol. II, pag. 254.

³ In questo senso severe critiche sono da muovere alla recente tesi di Françoise Chalamon de Bernarby sul conte Walewski, condotta sui documenti esistenti negli archivi privati della famiglia del ministro degli esteri. Dobbiamo alla cortesia del prof. Bourgin la lettura della tesi presentata alla Sorbona.

proprio dall'aiuto francese, il nuovo ministero inglese Russell-Palmerston, succeduto nel giugno 1859 al ministro Derby, credeva prossima la formazione di un unico stato italiano ⁴.

Il conte Walewski, pur avverso alla guerra, era stato obbligato dalla ingenuità puntigliosa dell'Austria a seguire la politica personale di Napoleone III ². I preliminari di Villagranc (11 luglio 1859), che prevedevano per la Penisola un assetto federativo e il ritorno dei diversi principi in Toscana e nei Ducati, sembrarono segnare il tramonto dei disegni napoleonici. Soddisfatto del successo, il Walewski credette di potere ormai imporre la sua politica, e dirigere le sorti dell'Italia centrale ³.

Il 19 luglio sottometteva al gabinetto di Torino un progetto di confederazione, non molto dissimile da quello presentato al Nigra nel marzo 1859. Di questa federazione avrebbero fatto parte i Ducati, la Toscana, il Piemonte, lo Stato pontificio e la Venezia, lasciata a Francesco Giuseppe; il Papa ne avrebbe assunto la presidenza ⁴. L'idea di una federazione era propugnata dal Walewski per il fatto che essa era bene accolta dall'opinione

¹ Per la bibliografia italiana vedere quella contenuta in: RODOLFO DELLA TORRE, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Milano, 1916. Sulla caduta del regime granducale in Toscana vedere: F. VALSECCHI, *Toscana e Austria nel 1859 nei documenti diplomatici austriaci*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. II^o, 1936. Sulla politica di Napoleone citiamo soltanto: MATTEO MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia*, Milano, 1925; PIETRO SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, in *Nuova Rivista Storica*, gennaio-aprile 1927; GIULIO DEL BONO, *Cavour e Napoleone III*, Torino, 1941.

Tra le pubblicazioni francesi dell'epoca ricordiamo:

- *La Confédération italique*, Paris, Dentu, 1859, in 8^o, pagg. 71.
- *La politique napoléonienne en Italie*, Paris, Dentu, 1859 in 8^o, pagg. 47.
- FÉRAUD GIRAUD (L. I. D.), *Droit international. France et Sardaigne. Exposé des lois et traités*, Paris, Durand, 1859, in 8^o, pagg. VII-558.
- LE GUERONNIÈRE (Cte A. DE), *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, Paris, Dentu, 1859, in 8^o, pagg. 158.
- SABATIER (FRÉDÉRIC), *Un traité et un peuple. Pourquoi la paix de Villagranc n'a-t-elle pas été exécutée*, S. l. s. d., in fol. pagg. V-61.
- M. DE LA ROCHEJAQUELEIN, *La politique nationale et le droit des gens*, Paris, Dentu, 1860, in 8^o, pagg. 48.
- L. DEBRAUX, *La paix de Villagranc et les conférences de Zürich*, Paris, 1861.

² PHILIPPE POIRSON, *Walewski*, Paris, 1943.

³ NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1872, vol. VIII, pag. 199.

⁴ ALBERT PINGAUD, *Napoléon III et ses projets de confédération italienne*, in *Revue historique*, 1927, pag. 335.

pubblica francese, (erano favorevoli tanto i cattolici liberali quanto i repubblicani), ed era particolarmente cara a Napoleone.

Più difficile si prospettava la restaurazione degli spodestati sovrani poichè ad essa si opponevano le popolazioni dell'Italia centrale; tuttavia egli stimò di potere superare questa difficoltà quando il governo piemontese si decise a richiamare i diversi commissari, e il granduca di Toscana si decise ad abdicare in favore del figlio Ferdinando. Immediatamente telegrafò al Ferrière-le-Vayer, rappresentante del governo francese a Firenze, che i Toscani nel loro interesse dovevano affrettarsi a prendere l'iniziativa, richiamando essi stessi il granduca ereditario¹, diede ordini in proposito a Leonetto Cipriani e a Giuseppe Binda², agenti francesi in Italia, e fece partire senza indugi in missione speciale il conte de Reiset.

I primi passi per la confederazione italiana non furono promettenti: il primo agosto l'ambasciatore francese a Torino, La Tour d'Auvergne, telegrafava al Walewski: « on est tout à fait opposé pour le moment à la Confederation »³. Due giorni dopo il governo sardo respingeva il progetto obiettando che l'Austria con la perdita della Lombardia avrebbe sottomesso tutta l'Italia, sia perchè sulla federazione avrebbe fatto pesare i suoi trentacinque milioni di abitanti, sia perchè avrebbe disposto della maggioranza dei voti dal momento che poteva contare su quelli della Toscana, di Parma e di Modena⁴.

Nè più confortanti furono i risultati per la restaurazione della dinastia lorenese. Il 26 luglio il Ferrière-le-Vayer comunicava da Firenze: « Ho sondato il terreno: impossibile ottenere dai Toscani il richiamo del giovane Granduca »⁵. Qualche giorno dopo il colonnello Cipriani si esprimeva così: « Quoique sans mission officielle, je suis arrivé en Toscane. J'ai sondé si le retour de la dynastie de Lorraine était possible. On a répondu à l'unanimité: par la force, oui; rappelée par nous jamais »⁶. Il conte de

¹ AFF. EST. PARIGI, *Correspondance politique. Toscane*, vol. 198, Firenze, 23 luglio 1859, pagg. 19-20-21.

² Il Walewski telegrafò al Ferrière-le-Vayer: « Faites venir M. Binda, et dites lui de ma part d'agir auprès de tous ceux avec lesquels il est en rapport dans le sens du télégramme que je viens de vous adresser », *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 23 luglio 1859, p. 20.

³ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 1° agosto 1859, pag. 7.

⁴ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 3 agosto 1859, pag. 20; A. PINGAUD, *op. cit.*, pag. 335.

⁵ *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 26 luglio 1859, pag. 25.

⁶ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 346, 29 luglio 1859, pag. 466.

Reiset da Torino telegrafava il 2 agosto: « D'Azeglio et Arese dicono parlando dei principi austriaci: ciò che era ostilità è divenuta esecrazione »¹. Il console Sénévier scriveva da Livorno: « La famiglia di Lorena ha contro tutte le forze vive della nazione; la posizione granducale si è aggravata in maniera terribile in seguito agli avvenimenti che hanno dato buon gioco agli avversari. Nessuno dei membri può ritornare se non con l'aiuto di una forza compressiva e permanente che aumenterà l'animosità »².

Il Binda in una lettera del 5 agosto, — (Appendice V) — raccontava: « L'altro ieri ho fatto il viaggio col marchese Gino Capponi, il quale ritornava dai suoi vasti possedimenti in Valdarno, ove aveva raccolto con cura le sue informazioni. Ebbene i contadini e il clero rurale sono ancora conservatori, ma senza affetto per la casa di Lorena. Essi sono stati trascurati, tassati, hanno subito la coscrizione, e non faranno nulla nè pro nè contro. D'altra parte il Capponi crede che è assurdo sperare che il paese richiami la dinastia spodestata, ed è anzi del parere che ogni restaurazione sarebbe fonte di disordini e di malanni »³. In conclusione gli agenti francesi in Italia erano concordi nel ritenere che esisteva una profonda avversione per la famiglia granducale, e che l'opposizione poteva essere domata solo con la forza delle armi.

Il Walewski lasciò cadere il progetto di confederazione, che pensava di riprendere in un secondo momento, e insistette per il ritorno della dinastia di Lorena in Toscana. Telegraficamente precisava al Ferrière-le-Vayer: « Le Gd Duc héritier, avec une constitution et le drapeau italien est toujours la combinaison que S. M. conseille aux Toscans »⁴. Ingiungeva al Reiset: « Ne vous laissez pas détourner de but de votre mission. Je n'ai rien à ajouter aux instructions que je vous ai données avant votre départ et que vous avez recueillies de la bouche de l'Empereur ». Ricordava con tono secco al Cipriani che era un suddito francese, e, come tale, non doveva

¹ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Torino, 2 agosto 1859, pag. 8.

² *Corresp. consulaire Livourne-Toscane*, vol. 2, 3 agosto 1859. Il console di Lucca aveva scritto: « sauf quelques rares exceptions toutes les classes de la société, se montrent assez hostiles à la restauration du Grand Duc », *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2.

³ La notizia è confermata dal FERRIÈRE-LE-VAYER, *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 9 agosto 1859, pag. 112. Eppure a dire del Massari nel giugno il Capponi era un furioso autonomista: MARIO PUCCIONI, *L'unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, 1932, pag. 102.

⁴ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 3 agosto 1859, pag. 16.

compromettere la sua qualità ¹. Scriveva al console di Livorno: « Je crois devoir vous dire que dans notre opinion la meilleure solution des difficultés pendantes se trouverait dans le rappel du Grand-Duc héritier » ². Al principe La Tour d'Auvergne ripeteva: « Vous connaissez trop bien par mes communications antérieures quelle est à cet égard la politique du gouvernement de l'Empereur pour que j'aie besoin de la resumer ici de nouveau » ³. E poichè il rappresentante francese da Firenze gli comunicava urgentemente: « J'ai vu un telegramme de Lajatico; il écrit que Palmerston lui a dit que l'annexion est le meilleur parti à prendre »; rispondeva senza esitazione: « Je ne saurais m'expliquer l'information de M. de Lajatico qu'en supposant qu'il a mal compris ce qu'a pu lui dire le premier Ministre de S. M. B...; Je puis vous dire que lord John Russell, qui connaît les intentions du gouvernement de l'Empereur par rapport aux Duchés, partage entièrement notre manière de voir » ⁴. Non molto contento, infine, dell'azione dei suoi agenti privati, ufficiali e speciali, mandò in Italia il principe Giuseppe Poniatowski perchè si intendesse col principe Carlo Poniatowski capo del partito dinastico a Firenze ⁵.

Il fermo atteggiamento del Walewski causò una certa esitazione nel governo piemontese il quale, già debole per nascita, cercò di temporeggiare « al fine di non avventurarsi al pericolo » ⁶. Vittorio Emanuele II diede al Reiset la sua parola d'onore (Appendice I), che non avrebbe fatto nulla per impedire il ritorno dei principi: più che altro egli domandava che gli fossero accordate Peschiera e Mantova, veri confini della Lombardia. La posizione del governo sardo e del Re divenne tuttavia delicata, quando le assemblee toscane espressero il loro voto di annessione al Piemonte. L'ambasciatore francese a Torino obiettivamente riconosceva che La Marmora, Rattazzi e Dabormida erano animati da sagge e leali intenzioni, ma

¹ Comte DE REISET, *op. cit.*, pag. 43.

² *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, ag. 1859.

³ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 11 agosto 1859, pag. 64.

⁴ *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 5 agosto 1859, pag. 93 e Parigi, 6 agosto, pag. 97.

⁵ Comte DE REISET, *op. cit.*, pag. 41; *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Parigi, 12 agosto 1859, pag. 129. Inoltre il Walewski a tutti gli inviati degli stati italiani affluiti a Parigi ripetette che i duchi dovevano essere richiamati al più presto, e insistette sull'importanza dei patti conclusi a Villafranca: ENRICO POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana*, Pisa, 1867, vol. I, p. 182.

⁶ NICOMEDE BIANCHI, *Il conte Camillo di Cavour. Documenti editi ed inediti*. Torino. 1863, pag. 75.

che si trovavano a disagio nei confronti delle popolazioni toscane: queste si erano poste sotto la protezione di Vittorio Emanuele, già impegnatosi con Napoleone per il ritorno dei principi ¹. Ancora più profondo, per la politica del Walewski, l'imbarazzo dell'Imperatore francese: aveva 60mila uomini in Lombardia, ma non voleva reprimere la volontà dei popoli e ricorrere alla forza ², nè poteva permettere all'Austria, sconfitta militarmente, di operare una controrivoluzione ³. Pertanto scriveva alla duchessa di Parma (agosto): « Pour le moment ce qu'il y a de mieux à faire est de patienter » ⁴.

Mentre Napoleone ⁵, Vittorio Emanuele e il governo piemontese erano incerti sulle risoluzioni da prendere, il moto democratico dell'Italia centrale seguiva la sua evoluzione senza scosse profonde. I rappresentanti dei Ducati e della Toscana, sorretti dall'azione dei Piemontesi più attivi, a capo dei quali era il Cavour, rispondevano alla intransigenza restauratrice del Walewski con un intransigente unitarismo. Gli agenti francesi potevano ben poco di fronte alla realtà dei fatti e all'energica volontà dei dittatori. Le sei lettere del Binda, che pubblichiamo in Appendice, testimoniano la trasformazione spirituale, pacifica e decisa, che si operò nell'Italia centrale. « Lo stato dell'Italia oggi è ben differente da quello esistente nel 1848-49. Vi è una disciplina mai vista, la quale riunisce in un solo intento tutte le sezioni e le tendenze del partito liberale ⁶. Sempre più si sviluppa l'aspirazione all'unità nazionale (24 luglio). Il conte di Cavour a Torino, il barone Ricasoli a Firenze sono uomini da portare lontano le proprie idee; Ricasoli spiega un talento ed una capacità che non gli attribuiamo. È duro, rigido, ostinato, ma è senza paura, e ha l'aria di imporre la sua volontà

¹ *Corrisp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Torino, ag. 1859, pagg. 81-82.

² Il testo primitivo dei preliminari di Villafranca, modificato poi da Francesco Giuseppe era questo: « Les deux souverains feront tous leurs efforts, *excepté le recours aux armes*, pour que les ducs de Toscane et de Modène rentrent dans leurs Etats ». Le Prince NAPOLÉON. *Les préliminaires de la paix. 11 juillet 1859. Journal de mission à Verone*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1909.

³ A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe*, Paris, 1891, vol. III, pag. 200.

⁴ *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 1° agosto 1859, pag. 56.

⁵ È da ricordare che dignitosamente il principe Napoleone dava le proprie dimissioni dal ministero d'Algeria e delle colonie per divergenze sulla politica estera francese. NAPOLÉON III ET LE PRINCE NAPOLÉON, *Correspondance inédite*, Paris, 1925, pag. 189.

⁶ Vedere anche ciò che scriveva il viceconsole di Lucca nel maggio 1859: *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, pag. 11, mai 1859.

(5 agosto). Lo spirito unitario trascina tutto in Italia, e non avrà nè pace, nè riposo che quando avrà piantato il vessillo tricolore in Sicilia. L'unitarismo ha riunito in massa tutto ciò che non è retrogrado. I rivoluzionari, i demagoghi più sfrenati, i liberali moderati, come quelli che voglion soltanto le riforme, sono tutti aggiogati al medesimo carro (8 agosto). Ancora qualche mese di interregno, e tutto sarà peggiorato sotto l'impulso dello spirito unitario che è la molla principale (25 agosto) ». Nè queste affermazioni di Giuseppe Binda sono l'espressione di sentimenti filoitaliani; esse trovano riscontro nelle dichiarazioni del console francese a Livorno: « l'evidenza mi obbliga a riconoscere che il regno della casa di Lorena è finito. È possibile imporlo di nuovo, ma col soccorso costante delle baionette »¹.

Se era assurdo pensare al ritorno per volontà di popolo del granduca di Toscana, bisognava cercare qualche altra soluzione. Secondo il Binda la cosa migliore era di lasciare agli Italiani il compito di sbrogliarsela alla meglio da soli: dopo tutto un regno sotto Vittorio Emanuele poteva essere sempre un solido appoggio per la Francia. Il conte de Reiset e il principe Poniatowski erano d'accordo nel ritenere urgente « l'entrée de 10 mille français et annoncer le protectorat de l'Empereur Napoléon »². Il protectorato francese in Toscana sarebbe stato accettato dai reazionari come dai timidi, e dagli autonomisti³. Gli altri proponevano di dare Piacenza al Piemonte, e compensare la duchessa di Parma con tutta la Lucchesia, per tradizione ostile a Firenze e desiderosa di autonomia. Sul trono toscano poteva essere chiamato il principe di Carignano o il principe Napoleone⁴. Il principe di Carignano (o il duca di Genova) era il candidato dei piemontesisti e di quanti aspiravano all'unità d'Italia; al principe Napoleone, genero di Vittorio Emanuele, erano favorevoli quelli che, per spirito municipalistico, desideravano conservare l'autonomia. Ad esempio il Montanelli sosteneva la candidatura del principe Napoleone a re d'Etruria

¹ *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, 20 agosto 1859.

² *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 14 agosto 1859, pag. 132. In particolare il Poniatowski aggiungeva: « J'ai donc proposé à Monsieur Ridolfi de mettre pour conditions au rappel du Granduc que la Vénétie soit séparée de l'Empire Autrichien, aux mêmes conditions que le Duché de Luxembourg, vis-à-vis des Pays-bas ». *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198. Lettere del Poniatowski al Walewski, Firenze, 23 agosto 1859, pag. 147.

³ *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, 25 agosto 1859.

⁴ M. MAZZIOTTI, *La candidatura del principe Napoleone Girolamo al trono della Toscana*, in *Nuova Antologia* 1924, pag. 243.

perchè sperava di vedere sviluppato in senso contrario il sistema delle annessioni; con Firenze, capitale di un regno dell'Italia centrale, la Toscana avrebbe in seguito assorbito il Piemonte¹.

Il Walewski, nonostante le annessioni votate dalle Assemblee costituenti al Piemonte e la formazione di una lega militare, fu intransigente: egli temeva che fatta qualche concessione allo spirito italiano, questo avrebbe dilagato fino a formare uno stato unitario dalle Alpi alla Sicilia. Proprio in quei giorni (3 settembre) egli diceva ad Ubaldino Peruzzi, legato toscano: «io sono d'opinione che la maggioranza dei toscani desidera ardentemente il ritorno della dinastia di Lorena. So di certo che non hanno alcun valore i risultati degli aperti comizi». Dava inoltre «larghe speranze all'ambasciatore di Spagna per il ritorno a Parma dei Borboni, assicurandolo che la Francia non avrebbe permesso l'annessione dei ducati di Parma e Piacenza al Piemonte; assicurava il legato napoletano a Parigi che la casa di Lorena avrebbe fatto ritorno in Toscana»².

Allora il gabinetto piemontese, sapendo che il ministro degli esteri francese era contrario ad ogni compromesso, puntò decisamente su Napoleone III, che continuava a seguire con malcelata simpatia gli avvenimenti italiani. Il 29 agosto il conte Arese partiva per St. Sauveur³, incaricato dal Re di consultare l'Imperatore sulla risposta da dare alla deputazione toscana. La stampa, per suo conto, si riservò il compito di screditare il Walewski e i suoi agenti. Nella «Nazione» di Firenze (24 agosto) e nella «Gazzetta di Parma» (30 agosto) si leggevano queste notizie: «lettere di Parigi e di Torino confermano appieno la nostra asserzione: l'Imperatore senza ambagi di sorta avrebbe chiaramente detto che il sig. Reiset aveva mal compreso il suo ufficio ed era divenuto impopolare. In ciò nulla havvi di incredibile, e il sig. Reiset non fu mai inviato dall'Imperatore come suppone il Risorgimento, e l'Imperatore può aver benissimo disap-

¹ *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 3 agosto 1859. Questo dispaccio non è citato nel solido studio di NELLO ROSSELLI, *Giuseppe Montanelli e il problema toscano nel 1859*, in *Archivio Storico Italiano*, 1936, vol. II, pagg. 163-227.

² N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia cit.*, vol. VIII, pag. 200. Il Walewski fin dal luglio scriveva al Ferrière-le-Vayer: «Une assemblée où les paysans ne sont pas représentés n'est pas l'expression des vœux du Pays». *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 26 luglio, pag. 27.

³ R. BONFADINI, *Vita di Francesco Arese con documenti inediti*, Torino, 1894, p. 290. Il volume di J. GRABINSKI, *Un ami de Napoléon III: le comte Arese*, Paris, 1897, è condotto unicamente sui documenti pubblicati dal Bonfadini.

provato lo zelo eccessivo di alcuni suoi servitori » (Appendice II). Il Poniatowski non era riconosciuto come agente ufficiale della Francia, e veniva additato come « un émissaire aux gages de Ferdinand IV de Lorraine ». Contro il Binda, che ricopriva la carica di vice-console americano a Livorno, furono elevate lagnanze presso le autorità americane per la sua aperta ostilità al governo toscano e alla volontà del paese (Appendice VII). Furono diffuse notizie tendenti a provare che la politica ufficiale del governo francese non corrispondeva al vero pensiero dell'Imperatore ¹. La « Staffetta » del 1° settembre pubblicava che il Walewski abusava dell'assenza dell'Imperatore per abbandonarsi a Parigi a degli intrighi austro-ducali. Il Walewski, addolorato, scriveva all'Imperatore: « Le Times publiait encore, la semaine dernière, que le portier du ministère en savait autant que moi sur la politique de votre Majesté... Nos agents diplomatiques aux mêmes sont hésitants, ils ne sont pas sûrs d'être dans le vrai en suivant mes instructions et ils cherchent par des voies indirectes des informations auprès de votre Majesté » ².

Nello stesso tempo persone bene informate si dicevano in grado di potere asserire che l'Inghilterra sosteneva l'azione del Cavour, mentre dal canto loro i governi provvisori ravvivavano le speranze, e rendevano giuridica la situazione di fatto con i voti delle costituenti. Divenuta inutile la presenza del Reiset, questi veniva richiamato il 3 settembre ³; tre giorni dopo il Poniatowski scriveva a Parigi « je crois que je n'ai plus rien à faire ici » ⁴. Il 29 settembre era tolto l'*exequatur* al Binda. Il 30 settembre il governo toscano annunciava che avrebbe esercitato il potere in nome di S. M. Vittorio Emanuele, re eletto.

Il Walewski non si diede tuttavia per vinto, e non mutò la sua linea di politica: fece incontrare l'Imperatore col principe di Metternich, il quale minacciò che il suo governo avrebbe rotto i negoziati di Zurigo. Nacque così la nota di Napoleone apparsa nel *Moniteur* del 9 settembre dove si riparlava della necessità del ritorno dei principi. In più il ministro degli esteri, mentre sorrideva compiaciuto per le proteste del clero fran-

¹ *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 3, 17 settembre 1859.

² PH. POIRSON, *Walewski cit.*, pag. 243.

³ AFF. EST. PARIGI, *Mémoires et documents. Italie*, vol. 36, 3 settembre 1859 « Je suis disposé à penser que dans l'état actuel des choses votre présence n'est plus nécessaire en Italie ». Il Ferrière-le-Vayer, dietro sua richiesta, partì in congedo il 2 settembre. Il Senevier fu richiamato da Livorno nella seconda metà di settembre.

⁴ *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 6 settembre 1859, pag. 219.

cese, pose il sovrano davanti alle sue responsabilità, chiedendogli quale risoluzione avrebbe presa se la pace, che si trattava a Zurigo sulla base dei preliminari di Villafranca, avesse puramente e semplicemente sanzionato il ritorno nei propri stati dei principi dell'Italia centrale. Era necessario mostrare all'Europa che « le gouvernement de l'Empereur était fidèle aux engagements pris par S. M. à Villafranca ». Consigliò perciò all'Imperatore di assumere un atteggiamento chiaro e deciso: l'11 ottobre gli scriveva: « Il est urgent de les (i Piemontesi) y arrêter au plus tôt et pour cela, il faut leur tenir un langage précis, clair et ferme... S'ils comptent que nous n'emploierons pas la force pour leur imposer notre politique, il faut qu'ils sachent que nous n'emploierons pas non plus la force pour les aider à la contrecarrer et à la fausser; en un mot, que nous ne recommencerons pas la guerre pour eux »¹.

Anche dopo che i plenipotenziari francesi misero a punto l'articolo 19 del trattato di Zurigo, che riservava al prossimo Congresso l'esame e la soluzione della questione del ritorno dei principi, egli spinse l'Imperatore a perseverare nella sua decisa attitudine. In seguito a queste pressioni Napoleone, il 16 ottobre, alla deputazione toscana, andata a Parigi a chiedere all'Imperatore di appoggiare il voto d'annessione al Piemonte, rispose che l'unica combinazione possibile era il ritorno del Granduca accompagnato dalle riforme e dalle istituzioni reclamate dal bisogno e dai desideri del paese². Due giorni dopo, in una lettera rimessa al Dabormida per Vittorio Emanuele, riprendeva i motivi della confederazione, e insisteva per la restaurazione³.

Il Walewski si servì di queste dichiarazioni dell'Imperatore per intimorire il gabinetto sardo: mentre le assemblee dell'Italia centrale si riunivano per offrire la reggenza al Principe di Carignano, egli scriveva (5 nov.) al ministro di Francia a Torino: « Faites d'énergiques représentations; déclarez au gouvernement Sarde que s'il s'écarte de la ligne de conduite tracée par l'Empereur, il prend sur lui la plus grave responsa-

¹ PH. POIRSON, *Walewski cit.*, pag. 246.

² *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Parigi, 19 ottobre 1859. In verità i tre inviati toscani, il Corsini, il Matteucci e il Peruzzi, non sappiamo se volutamente, interpretarono in modo favorevole la risposta dell'Imperatore, e si dichiararono soddisfatti: R. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 398.

³ *La politique impériale exposée par les discours et les proclamations de l'empereur Napoléon III depuis le 10 dec. 1848 jusqu' en juillet 1855*, Paris, Plon, 1865, pag. 308.

bilité car il n'aura plus à compter sur la France »¹. Inoltre, poichè sperava di ottenere da una riunione internazionale le decisioni relative almeno alla Toscana, convocato il Congresso (21 nov.), cercò di impedire che il Cavour venisse nominato primo plenipotenziario della delegazione sarda². Nemmeno questa volta riuscì nei suoi intenti. Non solo il conte di Cavour fu designato come il rappresentante del governo piemontese, ma Napoleone decise di ritornare agli accordi di Plombières, e accettò apertamente la tesi sostenuta nella brochure « Le Pape et le Congrès ». Il 31 dicembre il conte Walewski presentò le proprie dimissioni³; il 4 gennaio 1860 era sostituito dal Thouvenel che si diceva fosse favorevole all'Italia⁴. Il 21 gennaio il Cavour tornava al potere, e poteva così risolvere il problema dell'Italia centrale⁵.

Spirito conservatore, il Walewski continuò ad affermare che con la sua tenace politica aveva agito nell'interesse dell'Imperatore e della Francia; che egli aveva tentato di « dégager la parole de l'Empereur », pur avendo questi, incurante della sua profonda devozione, tenuto in poco conto i suoi consigli, i quali lo avrebbero, forse, salvato dalla completa rovina: che si era opposto alle mene rivoluzionarie di Mazzini e di Cavour non per avversione all'Italia, ma perchè i mutamenti territoriali sono causa di disordini nocivi ai regimi da poco costituiti.

A queste asserzioni si può rispondere che la politica italiana del Walewski non aveva possibilità di successo. Diffidente verso gli Italiani, e in particolare verso i Piemontesi, i quali avevano trascinato, contro il suo personale volere, la Francia in una guerra contro le corti assolutistiche d'Europa, ritenne di aver riportato a Villafranca una vittoria diplomatica definitiva, e prese troppo alla lettera le parole dei preliminari. Non va-

¹ *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 29 nov. 1859: *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna, 1936, pag. 193.

² *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Parigi, 5 novembre, pag. 332, 10 nov., pag. 354, e 15 nov., pag. 379.

³ Il Walewski era indignato anche perchè a sua insaputa dei negoziati erano intercorsi tra il Cobden e Michel Chevalier per la stipulazione di un trattato di commercio anglo-francese.

⁴ Il *Morning Post* così commentava le dimissioni del Walewski: « Il n'y aura plus de ces hésitations qui ont signalé l'intervalle entre l'entrevue de Villafranca et le moment actuel ». (Traduzione del *Moniteur*).

⁵ P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne (1855-61)*, Paris, Alcan, 1927, vol. III, pag. 251.

lutò quindi la profondità del sentimento nazionale, nè intese l'importanza della trasformazione operatasi nell'Italia centrale, e ritenne che la concessione delle costituzioni avrebbe permesso il ritorno dei principi.

Continuatore ideale della politica del Guizot, considerò l'agitazione in Toscana simile a quella del 1847; invece questa volta gli ideali politico-sociali erano più maturi e la realtà ben diversa. Ancora legato ai principi di intervento e di non intervento, non capì che un nuovo diritto internazionale, fondato sull'autodecisione dei popoli, cominciava a prevalere in Europa; nel 1859-60 i voti emessi, non da una decisione di gabinetto o da un atto diplomatico, ma dal popolo stesso, avevano significato giuridico agli occhi di un governo *whig* rispettoso dell'opinione pubblica, e agli occhi di Napoleone che era divenuto imperatore con un plebiscito seguito ad un colpo di Stato.

Certo si ripete che il Walewski si ispirava agli interessi della Francia e che gli avvenimenti politici posteriori gli diedero ragione: un'alleanza con l'Austria, che i conservatori volevano, avrebbe dato alla storia europea un corso diverso, e avrebbe evitato le guerre del 1866 e del 1870. Ma le conseguenze di una diversa linea di condotta, sono storicamente imprevedibili, mentre resta indiscutibile il fatto che il Walewski, incurante dei rapporti che gli pervenivano dall'Italia, col suo rigido atteggiamento pose le popolazioni dinanzi a questo dilemma: o la restaurazione dei principi o l'unificazione. I governi provvisori e gli agenti piemontesi sfruttarono questa situazione: fecero leva sul sentimento nazionale, e persuasero le popolazioni che il solo mezzo per sbarazzarsi per sempre della famiglia granducale era di pronunciarsi per l'annessione al Piemonte. L'amore del nuovo e il timore della restaurazione, misti alla speranza di superare la crisi economico-sociale, completarono l'opera di unificazione contro la quale inutilmente lottarono gli agenti del Walewski.

SALVO MASTELLONE

DOCUMENTI *

I.

Turin le 31 juillet 1859

Monsieur le Ministre,

Je suis arrivé avant hier matin à Turin où j'ai reçu du Prince de la Tour d'Auvergne l'accueil le plus amical et le plus empressé.

Je n'ai rien à ajouter au tableau si fidèle de l'état politique que fait chaque jour à Votre Excellence son loyal Ministre près la Cour de Sardaigne. La situation est excessivement tendue, le temps seul pourra l'améliorer et la France imprimant continuellement une direction ferme au Ministère actuel que je ne regarde cependant que comme un cabinet de transition, je suis persuadé qu'enfin le Gouvernement piémontais entrera dans la bonne voie que nous lui désignons pour qu'il puisse jouir avec calme et sagesse du grand bienfait de l'Empereur. Malheureusement deux hommes qui devraient avoir le plus d'ascendant sur l'esprit du Roi, La Marmora et Dabormida sont des gens faibles et irrésolus qui n'osent pas tout coup trancher dans le vif. Ratazzi les domine et au lieu de puiser leur force dans les indispensables améliorations à introduire dans le nouveau Royaume, ils portent toujours leurs regards au-delà de ce qu'ils ont, en suivant une politique à laquelle la France doit mettre un terme.

Boncompagni va, dit-on, partir de Florence, Pallieri est encore à Parme parce que le Gouvernement piémontais veut, ainsi qu'a eu l'honneur de vous l'écrire M. de la Tour d'Auvergne, avant de se dessaisir de ce Duché, avoir entre les mains une note officielle de vous par laquelle vous l'engagez à renoncer à l'annexion de ce Pays. Quant à M. Farini, le plus bouffon de tous, que j'ai connu citoyen romain, puis sans patrie et sans argent, plus tard citoyen piémontais, il se fait aujourd'hui citoyen de Modène pour en devenir ridiculement le Dictateur.

Depuis quinze ans que je connais ce pays, j'espérais qu'après le gain

* Sono tratti da ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ETRANGÈRES, *Mémoires et documents*, Naples, tome 14.

inattendu de la Lombardie convoitée pendant si longtemps, il se trouverait rassasié. La pêche dans l'eau trouble continue et durera jusqu'au jour où l'on choisira dans la droite un Ministère dont les hommes seront affranchis de tout engagement avec le parti révolutionnaire.

Dabormida que j'ai vu hier matin, ne m'a pas caché que déjà son ministère lui pesait sur les épaules comme un lourd fardeau. Nous avons causé longuement de la question qui nous occupe aujourd'hui. Je vous en ai donné le résumé dans ma dépêche télégraphique chiffrée d'hier. J'y ajouterai quelques détails: lorsque je lui parlai du rétablissement de la Duchesse de Parme, il m'a dit qu'il comprenait très bien le sentiment de l'Empereur à l'égard de cette Princesse sa compatriote. « Je ne pourrai pas vous aider autrement, m'a-t-il dit, qu'en rappelant Pallieri, mais cependant je vous assure que personnellement je quitterais plutôt le Ministère que de souffrir qu'on s'oppose au projet de sa restauration. Quant à Modène, Farini est dictateur pour avoir quelques sous dans sa poche, ses affaires étant en mauvais état ».

J'ai eu l'honneur de communiquer à Votre Excellence un extrait de la dépêche Laiatico et Peruzzi au sujet de la contradiction existant entre le langage tenu par l'Empereur à moi et celui que ses envoyés auraient entendu, disent-ils, de Sa Majesté. Votre Excellence avait prévu ce cas et j'ai naturellement nié le fait. Je vous préviens en outre que MM. Malmuzzi et Fontanelli (?) se sont exprimé de la même manière quant à Modène.

M. Dabormida m'a dit qu'une dépêche de même nature avait passé par Turin et que de semblables envoyés y annonçaient: que l'Empereur les avait très bien reçus; mais qu'ils n'avaient point à se louer de l'accueil de son premier Ministre.

S'il est apporté des changements dans la ligne à suivre, j'ose prier Votre Excellence de m'en informer, afin de ne pas être en butte à d'injustes accusations. Si on veut terminer promptement et bien les affaires d'Italie, il faut aller droit et vite au but en exprimant des résolutions inébranlables.

J'ai vu hier Matteucci et Minghetti, je ne leur ai point laissé d'illusions et leur ai démontré que l'Empereur les mettrait à même de vivre et de grandir au milieu d'institutions sagement libérales, s'ils le voulaient.

Si l'Empereur veut accepter mon idée de Protectorat des Duchés de Parme et de Toscane, soit jusqu'à un Congrès, soit jusqu'au moment où ces Princes donneraient à ces Pays une Constitution, le drapeau italien, et une amnistie générale, je pense qu'on pourrait bientôt dominer la situation. De cette manière l'Empereur deviendrait maître absolu des destinées de ces deux Pays.

Dabormida m'a parlé de la Vénétie et de l'espérance qu'il conservait de voir ce pays s'ériger en duché sous le Gouvernement de l'Archiduc Maximilien qui a laissé de bons souvenirs en Italie.

Matteucci, au milieu de tous ses emportements, m'a audacieusement posé la Candidature du Prince Napoléon en Toscane. J'ai répondu que quant à cela, il devait y renoncer et que s'il doutait des intentions de l'Em-

pereur à l'égard de son Cousin, il pouvait faire le voyage de Paris exprès pour en avoir le coeur net.

Il est pénible de voir dans quel chaos se trouvent les esprits en Italie. C'est pour cela que j'insiste sur la nécessité de mettre de l'accord, de l'unité dans ce qu'on leur dit, afin qu'ils ne s'égarent point de plus belle.

Le Roi que j'ai vu ce matin et avec lequel je suis resté plus de deux heures, m'a reçu avec son ancienne affection en m'ouvrant son coeur comme il le faisait, il y a dix ans; je lui ai dit le but de ma mission dans les Duchés et que l'Empereur m'avait envoyé d'abord auprès de lui pour lui faire connaître ses intentions au sujet de la restauration de leurs Souverains. « Dites bien à l'Empereur, m'a-t-il répondu, que je rappelle mes employés et commissaires, que s'ils ne sont point encore revenus, cela a été dans le but seulement d'empêcher des mouvements révolutionnaires. Je préviendrai officiellement que l'annexion est impossible et qu'on s'entende avec vous. Je vous donne ma parole d'honneur que je ne ferai rien pour empêcher que les Princes reviennent, mais vous le comprenez, je ne puis faire que cela. Il ne m'appartient point de me faire le promoteur de leur retour, ayant parlé dans un sens contraire, croyant alors que c'était dans les vœux de l'Empereur.

« Quant à ce qui me regarde, veuillez, je vous prie, exprimer à l'Empereur mon désir d'avoir Plaisance, même s'il le faut que je donnerai à la Duchesse une indemnité; priez aussi l'Empereur de me faire accorder les forteresses de Peschiera et Mantoue, car c'est là la véritable limite de la Lombardie; je les payerai à un prix bien cher s'il le faut. Je crains que les Autrichiens ne me demandent à la signature de la paix de prendre à ma charge leur énorme dette lombarde; jamais je n'accepterai une chose semblable. En 1848, ils m'ont fait payer 80 millions parce que j'avais été battu; en bonne justice ce serait à eux à nous payer maintenant. Je ne demande rien. Si l'Empereur me fait avoir les forteresses, je suis tout prêt à faire des sacrifices; j'accepterai par exemple de prendre à ma charge une partie de la dette proportionnelle à la valeur des forteresses. L'Empereur sait bien que si je lui demande cela, c'est également dans son intérêt et parce que cette ligne deviendrait alors le premier boulevard de la France. Quoique le Piémont lui soit bien véritablement reconnaissant, il y a des hommes qu'on ne peut pas toujours raisonner, mais qui, après ce fait accompli, béniraient le nom de l'Empereur.

« Quant à la Vénétie, il faudrait qu'il y eût là une armée italienne et que par un article du traité adopté par les grandes Puissances, l'Autriche ne puisse jamais y envoyer d'autres troupes. Plus l'Empereur me grandira et me donnera d'influence en Italie et plus je serai un allié utile qui ne lui manquera jamais partout où il voudra de nous. Je vous dirai que je suis très peiné d'avoir appris qu'on avait fait croire à l'Empereur que j'avais mal parlé de lui. C'est une abomination! Je vous demande de lui faire savoir que c'est une indigne calomnie. Lorsque des députations venaient me trouver, je leur ai toujours parlé dans le sens du respect et de la reconnaissance qu'elles devaient et que je devais à l'Empereur. J'ai de-

mandé au Ministre d'Angleterre ce qu'il avait écrit. Il m'a présenté une fausse dépêche qui était ma conversation exacte avec lui, dans laquelle il n'y a rien d'offensant pour l'Empereur que j'aime tant.

« Je sais qu'on veut me mettre mal avec la France et c'est l'Angleterre qui monte ce coup; je le prie de ne point s'y fier. Les ennemis de l'Empereur, sont aussi les miens, mettent dans ma bouche ce qu'ils ont dans leur coeur; Cavour le premier avait composé un libelle contre l'Empereur que j'ai fait brûler de force. Il m'a outragé souvent à cause de l'affection et de la confiance que j'ai dans l'Empereur. Ici même dans ce cabinet, il m'a injurié se levant sur la pointe des pieds et me toisant de la tête à terre. Je l'ai mis à la porte, et je me suis séparé de lui en le poussant loin de moi. Non, je ne suis pas un ingrat, je sais ce que l'Empereur et la France ont fait pour moi, aussi on peut compter sur moi comme un bon allié et comme un bon ami ».

Telles sont les paroles exactes du Roi. J'ajouterai qu'il m'a exprimé le désir d'avoir bientôt une réponse à ce qu'il demande à l'Empereur. « Vous devriez bien, m'a-t-il dit, lui écrire directement ». Je lui ai répondu que je ne le pouvais pas. « Je crains que M. le Comte Walewsky, m'a-t-il répliqué, ne me soit pas tout à fait favorable ». Votre Majesté se trompe et je suis persuadé que dans peu de jours Son Excellence lui répondra par l'intermédiaire du Prince de la Tour d'Auvergne en lui faisant connaître la pensée entière de l'Empereur au sujet de ses demandes.

Ne voulant pas rendre cette dépêche trop volumineuse je me réserve de raconter de vive voix à Votre Excellence quelques détails plus intimes que nos anciens rapports d'amitié l'autorisaient à me donner.

Maintenant que Votre Excellence connaît bien à fond la situation dans laquelle je vais trouver les Duchés, je la prie de vouloir bien me faire savoir par le télégraphe aussitôt le reçu de cette dépêche la mesure exacte dans laquelle je dois agir. De cette façon après demain soir je me mettrai en route pour Parme.

Je résume mes demandes:

Y aura-t-il un Congrès?

L'Empereur accepterait-il que les Duchés remettent leur destinée dans ses mains, s'en rapportant absolument à lui, soit pour les défendre au Congrès, soit pour décider de leur sort de sa propre autorité, s'il ne doit point se réunir?

Sur la réclamation de Dabormida, la Tour d'Auvergne a demandé depuis plusieurs jours à Votre Excellence une note par laquelle l'Empereur engagerait le Gouvernement sarde à renoncer à l'annexion de Parme au Piémont. Le retard de l'arrivée de cette pièce que Dabormida voudrait conserver par devers lui vis-à-vis des Chambres, l'empêche de rappeler Pallieri. Votre Excellence comprend combien ce rappel faciliterait ma mission, puisqu'à l'heure qu'il est les Parmesans se croient encore annexés de fait au Piémont.

Il y a contradiction, ce me semble, entre l'engagement pris par l'Empereur à Villafranca de permettre le retour des Souverains des Duchés et

l'admission d'un vote de la part de leurs populations qui sera, on le sait d'avance, contraire aux Princes. Je n'ignore pas que l'Empereur n'interviendra pas à main armée; mais en sera-t-il de même de l'Autriche, comme le fait croire l'Angleterre en Italie? Cependant, si l'Autriche intervient, que fera la France? Repoussera-t-elle l'Autriche en lui déclarant de nouveau la guerre? On m'adresse journellement cette question; je voudrais bien pouvoir y répondre en connaissance de cause.

M. Pallavicini peut-il promettre à Votre Excellence que la Duchesse acceptera les conditions que nous avons si souvent mentionnées?

Dois-je m'arrêter à Modène, et y voir le Dictateur? Dans quelle mesure dois-je alors lui parler?

Je prie Votre Excellence de me dire exactement ce que je dois faire afin qu'à la veille d'entrer dans les Duchés, je ne m'écarte point de la dernière pensée de l'Empereur. C'est seulement de cette façon et en étant net avec les Italiens que je pourrai le bien servir.

J'ai l'honneur d'être, avec le plus entier dévouement,

de Votre Excellence
le très obéissant serviteur.

Cte DE REISET

II.

Bologne le 26 août 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai l'honneur de vous transmettre la proclamation que M. le Comte Linati, Podestat de Parme, vient de faire à son retour de Paris; j'envoie également à Votre Excellence un article de journal qui est déjà reproduit partout en Italie et dans lequel on fait parler l'Empereur. Si on le confronte avec cette proclamation, on est forcé de conclure qu'il émane du même auteur.

Je suis persuadé que Sa Majesté ne s'est point exprimée dans les termes qu'on lui suppose, je laisse seulement Votre Excellence juge de l'effet déplorable que ces paroles, quoique apocryphes, vont occasionner en Italie au milieu de l'excitation où se trouvent en ce moment des esprits que je calmais, et quelle atteinte elles porteront à l'influence que j'ai exercée, en me tenant toujours scrupuleusement dans la limite de mes instructions.

En arrivant en Italie, on a cherché à me détourner de mon but par l'intimidation, j'ai passé outre; aujourd'hui on change de système. Tant que les attaques ne parvenaient que des journaux (et Dieu sait si l'on m'a ménagé), je ne m'en suis pas préoccupé, mais comme cette fois on les fait partir d'une Auguste source, je me borne à en prévenir Votre Excellence.

Veillez agréer, Monsieur le Ministre, l'expression des sentiments de respect et d'entier dévouement

de votre très humble et très obéissant serviteur.

Cte DE REISET

III.

Livourne 24 juillet 1859

Monsieur le Ministre;

L'état de l'Italie aujourd'hui est bien différent de ce qu'il était en 1848 et 1849. Il y a une discipline jusqu'ici inconnue, qui réunit dans un seul but, toutes les sections, toutes les nuances du parti libéral. Je crois que l'hostilité déterminée qu'on montre en Toscane au retour du Grand Duc vient moins d'une aversion pour la Dynastie de Lorraine, que d'une aspiration, qui se développe tous les jours davantage dans la Péninsule pour l'Unité Nationale. S'il est établi en principe que l'Autriche ne doit plus intervenir dans les affaires de l'Italie, il me paraît plus que probable que l'Idée Unitaire fera des progrès rapides, irrésistibles. J'ai confiance que la France ne voudra pas subir, et étendre le rôle ingrat, auquel les circonstances l'ont forcée à Rome. Si le devoir de comprimer était remis à la Sardaigne, Votre Excellence sait d'avance de quelle manière il serait rempli. Il me paraît impossible de vaincre *toutes* les difficultés que la situation actuelle de l'Italie présente. Quelque parti qu'on prenne aura des inconvénients; et le moins mauvais, à mon avis, est de laisser les Italiens s'arranger comme ils voudront, comme ils pourront. Peut-être il y aura des désordres, mais jamais tels, qu'ils puissent alarmer les autres Nations. Le pouvoir temporel du Pape, sans la France, n'aurait pas un mois de durée. La France de longtemps ne pourra se délivrer de ce fardeau: mais puisqu'elle croit nécessaire de soutenir le Saint Père par sa force, les embarras, les dépenses, les garnisons seront diminués à mesure que le cercle de la domination temporelle papale sera restreint.

Si le parti de laisser les Italiens à eux mêmes était adopté, il faudrait bien s'attendre à voir le Royaume de Victor Emmanuel porté de 8 à 12 ou 13 millions d'habitants. Qu'après cela, à une époque plus ou moins reculée ces 12 millions devinssent 25, ce serait possible. Le dé serait jeté, et on ne saurait en prévoir les chances.

Au milieu de tout cela il faut s'attendre à ce que l'Angleterre qui hier était si autrichienne, aujourd'hui ou demain devienne très libérale, très favorable à l'idée d'une complète Indépendance Italienne. Je ne serais pas étonné, si elle tentait de se poser en champion de l'Italie à la place de l'Empereur; je ne le serais pas non plus, si Lord John Russell, que moi-même j'ai entendu plus d'une fois établir comme une nécessité que l'Autriche conservât Mantoue, à présent fût le premier à blâmer qu'on lui

ait permis de garder cette forteresse. Je vois déjà bien des symptômes de la versatilité, de l'esprit d'intrigue de l'Angleterre. V.E. a peut-être entendu en 1849 le nom d'un certain Ciccio, qui était une espèce de Ciceruacchio de Livourne. Cet homme avait été condamné après la restauration, grâcié et exilé. Réfugié à Malte il est revenu, il y a six semaines, et avec assez d'argent, fourni on m'assure de bonne source, par l'Angleterre. Il a beaucoup dépensé pour se faire des partisans et ranimer la Démagogie. Ses menées on été bientôt connues, et l'agitation qu'il voulait exciter, réprimée. Il a été arrêté, et expulsé: il est retourné à Malte. J'ai reçu que toute sa confiance était dans l'appui de l'Angleterre.

Guerrazzi n'est pas revenu en Toscane. On me dit qu'il a une correspondance active et nombreuse. Lui et tous ceux qui sont animés de l'esprit révolutionnaire le plus avancé, blâment souvent ce qu'on fait, mais jamais ils n'élèvent la moindre entrave. Il est très probable, et on me l'a dit, que Guerrazzi lui même sera élu (et à l'aide de ceux qui l'aiment le moins) à cette espèce d'assemblée Constituante, qu'on est en train de convoquer. On tient à sauver les apparences d'élections libres qui représentent toutes les opinions. Il est hors de doute que l'Assemblée votera, demandera l'exclusion de la Maison de Lorraine. Il y a bien dans les campagnes dans une partie de l'aristocratie, dans le clergé, un parti pour le Grand Duc: mais il devient tous les jours plus faible, il n'ose, il n'osera dire un mot et encore moins agir. J'ai été frappé de la force grave et sérieuse qu'a pris l'opinion Anti-Granducale, surtout depuis la paix de Villafranca. C'est l'Unitarisme, c'est l'*Association Nationale* qui s'est formée depuis quelque temps, et qui se développe et grandit tous les jours davantage, et il s'empare de tous les esprits. Une circonstance bien remarquable c'est que jamais on n'a vu en Toscane moins de délits, de crimes ordinaires que pendant ces préoccupations politiques.

Quand je suis arrivé à Florence j'ai fait tout mon possible pour arrêter, pour calmer le mouvement de fusion avec le Piémont que M. Buoncompagni en public déclarait ne pas vouloir, et qu'il poussait en secret de tous ses moyens. Alors il y avait de la division dans ceux qui occupent les fauteuils ministériels au Palais Vecchio. Ridolfi bon et modéré, mais faible, empêchait en partie les ambitions piémontaises, et surtout l'esprit révolutionnaire avancé de prévaloir, et il luttait avec Ricasoli et Salvagnoli. Je crois qu'alors je réussissais quelquefois à faire entendre la voix de la raison. Mais après la paix de Villafranca je demande en vain d'attendre, de voir plus clair dans la situation générale des choses, de connaître mieux les bases stipulées. On est regardé comme ennemi, si on admet la possibilité du retour du Grand Duc. Je me suis borné à défendre la paix comme une nécessité; à comparer l'état actuel et les nouvelles probabilités d'un meilleur avenir, à l'état précédent de l'Italie. Les gens sensés comprennent tous l'immense dette de reconnaissance qu'on a envers l'Empereur; que c'était injuste et absurde d'attendre que ses plus grands intérêts et ceux de la France, ceux même de l'Italie, fussent compromis, lorsque tant d'avantages étaient obtenus, et lorsque la reali-

sation d'autres espérances présentait tant d'obstacles et d'écueils, parmi lesquels l'esprit révolutionnaire, se montrant de tout côté, n'était pas le moindre. Peu à peu il me paraît que la raison se fait jour, et si l'Empereur continuera à protéger l'Italie, j'ai toute confiance qu'il ne la trouvera pas ingrate.

Malheureusement une attaque qui ressemblait beaucoup à un vrai choléra, m'a pour des semaines, à deux reprises, mis hors de combat, et obligé à garder le lit. Je suis mieux à présent et je vais partir, probablement demain. Je m'arrêterai à Turin, où j'ai plus de rapports, et d'où je puis écrire à V. E. des choses plus intéressantes, plus importantes. Je me réglerai d'après les circonstances. Si V. E. avait des ordres à me donner, Elle pourrait me les adresser chez M. le Prince de la Tour d'Auvergne.

J'ai l'honneur, etc.

J. D. A. BÎNDA

IV.

Livourne le 28 juillet 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai eu l'honneur d'écrire à votre Excellence le 24 de ce mois. Depuis lors j'ai été à Florence, et j'ai vu M. le Marquis de Ferrière. Je ne puis que confirmer, appuyer fortement ce que j'ai eu l'honneur d'écrire précédemment. L'opinion, le mouvement anti-Granducal augmente et se généralise tous les jours davantage. Il y a peut-être un peu de fantasmagorie, mais c'est contagieux. Le manque d'estime et de confiance dans le Grand Duc et sa Famille; la peur de s'être compromis au delà de toute réconciliation; la répugnance pour tout ce qui est Autrichien; et un courant qui entraîne tous, sans qu'on s'en rende bien compte, font que le retour de la Dynastie de Lorraine soit extrêmement difficile. Il ne serait peut-être pas impossible, s'il y avait de l'intelligence et de l'élan dans le Prince héréditaire. Mais il faudrait de grandes déclarations, bien franches, sans ménager le blâme de ce qui a été fait précédemment; répudier tout lien politique avec l'Autriche, promettre beaucoup, et surtout prendre pour point de départ pour le retour non pas Vienne mais Paris. Il faudrait aussi pour assister le nouveau Prince des hommes qu'on n'a pas, ou que du moins on ne pourrait avoir sans renoncer à des anciennes répugnances. Et encore avec tout cela il faudrait beaucoup d'habileté, et une force même passagère et pas grande.

Pour ce qui concerne la Toscane, l'ancien Royaume d'Etrurie pourrait faire disparaître bien des difficultés, mais je ne connais pas celles qui probablement pourraient surgir d'autre part.

Je prie V. E. de remarquer que soit en Toscane soit dans les Légations jamais l'ordre civil a été moins troublé, jamais il y a eu moins de crimes. On dirait qu'il y a une entente universelle pour cela: Si ce pro-

visoire continue longtemps et avec tant de respect pour la loi, on s'habitue au *self Gouvernement*, et l'esprit démocratique, qui est déjà assez fort, en profitera.

M. de Ferrière doit avoir déjà informé V. E. que des personnes comme M. de La Gherardesca, le Duc Strozzi, M. Panciatici, Lorenzo Ginori, Chev. Franceschi, ont fait et écrit des déclarations contre la Dynastie de Lorraine. Cela prouve mieux que tout ce que je pourrais dire au sujet du rétablissement du Grand Duc, combien il est difficile.

Je viens d'apprendre que le Gouvernement du Pape vient d'accorder la somme de 3265 écus romains comme indemnité à la Famille américaine Parkins pour les pertes faites dans les derniers événements de Perugia. Les troupes papales l'avait pillée et le Ministre Américain avait réclamé.

J'ai vu ce matin le Colonel Cipriani. C'était midi et je croyais encore partir dans la journée pour Turin et Paris. Mes places étaient arrêtées dans le Courier, j'ai reçu un instant après avoir vu M. Cipriani, une lettre de M. de Ferrière, qui me communique l'ordre de V. E. de rester et d'attendre les instructions qu'Elle voudra bien m'envoyer. Je les obéirai strictement, et je ferai tout mon possible pour les remplir.

M. Cipriani partage toutes les opinions que j'ai l'honneur d'exposer à V. E. Peut-être il croit encore plus impossible, que je ne le crois, le retour du Grand Duc. Il hésite encore s'il acceptera la place de Commissaire à Bologne; mais je pense qu'il finira par l'accepter.

Je vais retourner à Florence, d'où je serai plus en état de servir V. E.; mais avec tous les Toscans qui sont à Paris, et que je connais bien, je pourrais peut être y être utile. V. E. disposera de moi comme Elle jugera à propos.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. BINDA

V.

Livourne le 5 août 1859

Monsieur le Ministre,

L'état de l'esprit public en Toscane est loin de s'améliorer. Il serait de toute impossibilité de réussir ici à faire demander le retour de la Maison de Lorraine. Les élections pour une espèce d'Assemblée de Notables, vont être faites dans la semaine prochaine. Dans les listes des candidats qu'on propose, il y a un grand nombre de noms connus et respectables et qu'on ne saurait répéter comme démagogiques. Cependant je crois certain que le premier vote de cette Assemblée sera presque unanime et contre l'ancienne Dynastie. On lui demandera aussi d'exprimer un voeu pour la remplacer, et je n'ai pas de doute qu'on votera l'annexion au Piémont. Il y a un parti qui se forme, et qui n'est pas pour le moment nombreux, mais qui dans les circonstances, si on le voulait pourrait

le devenir, et c'est pour le Prince Napoléon. C'est M. Montanelli qui en est le chef. On se soumettait à tout, même à Soult, me disait un homme influent, mais pas à un Prince Autrichien.

Je ne prétends pas prévoir et prédire tout ce qui surgira de cet état fiévreux; mais ce qui me paraît évident, c'est que l'esprit révolutionnaire fait des progrès effrayants. Il a le champ libre pour se recruter, s'organiser, s'armer. Il se sent appuyé, très - appuyé par le Piémont, il compte sur les non - interventions. Le Comte de Cavour à Turin, le Baron Ricasoli à Florence, sont des hommes à mener bien loin leurs idées, quelques elles soient. M. Ricasoli déploie plus de talents et de capacité que je ne lui croyais. Il est dur, hautain, très obstiné, mais il est sans peur, et il a de l'art pour imposer sa volonté.

En Toscane on est sous l'influence d'une épidémie politique et c'est inutile de raisonner avec des gens qui en sont atteints. Cette aversion si hautement prononcée contre le Grand Duc n'a pas des raisons suffisantes pour être si violente. La stupidité, l'imprévoyance, les préjugés du Gouvernement Granducal ne peuvent pas être justifiés; mais souvent il a subi la pression de l'Autriche; et il me paraît qu'aujourd'hui il en est puni sévèrement. Il n'a pas gouverné dans l'esprit du Pays; il a violé bien des promesses: mais après tout l'administration du Grand Duc et de M. Baldasseroni n'a jamais été tyrannique, et comparativement aux autres gouvernements celui de la Toscane était le moins mauvais.

V. E. connaît déjà que M. Buoncompagni vient de quitter la Toscane. Le Gouverneur de Livourne, le Commandant du Port restent. Ils sont deux officiers du Roi de Sardaigne. Le Ministre des Finances, je crois, est aussi Piémontais. L'influence sarde est toujours la même; complète et dans l'ombre.

Avant hier j'ai fait avec le Marquis Gino Capponi le voyage de sa villa à Florence. J'avais fait, et fait faire avec toute la diligence et l'impartialité que je pouvais des recherches sur l'esprit des campagnes. M. Capponi, je le savais, était venu dans ses vastes possessions du Valdarno pour le même objet; et il a recueilli ses informations avec le plus grand soin. On ne peut avoir qu'un seul avis. Les Paysans, et le Clergé rural sont encore conservateurs; mais sans aucune affection pour la Maison de Lorraine. Ils ne feront rien ni pour, ni contre. M. Capponi est un homme sage et modéré, si cela ne dépendait que de lui, il accepterait probablement les promesses, les engagements du fils du Grand Duc Leopold; mais il voit dans le retour de la famille de Lorraine une humiliation pour la Toscane, si elle est imposée par des forces étrangères; sans le moindre chance de succès le projet de la faire rappeler, à aucune condition, par le Pays; et une source de désordres, et de malheurs, si Elle revenait appuyée sur le rachat des troupes qui l'ont déjà une fois désertée, ou par des moyens détournés. Ainsi je suis persuadé qu'il votera contre son rétablissement. Ce sera le même cas pour la plupart des autres Deputés qui ne sont pas des gens de partis violents comme Gherardesca, Strozzi, Chev. Franceschi, Orsetti, Ginori etc.

Je ne puis que répéter ce que j'ai déjà eu l'honneur d'écrire à V. E. précédemment. Si cet état d'inter règne se prolonge l'esprit révolutionnaire et l'esprit démocratique en feront leur profit. Cela donnera une grande envie de se passer des Princes: on se persuadera qu'ils ne sont pas nécessaires. L'unitarisme Piémontais, la Démocratie déjà si forte se donneront la main. Jamais l'ordre civil a été plus obéi, plus respecté, jamais moins de crimes n'ont été commis que dans ces derniers mois. C'est en très grande partie le mot d'ordre du Parti, qui a veillé et produit cet effet: c'est aussi de quelque manière par l'absence des volontaires qui étaient les plus turbulents, et qui sont allés s'enrôler à l'armée. On peut dire la même chose pour Bologne et les autres pays dont le sort est encore en suspens.

Si la France est résolue à ne pas permettre l'union de la Toscane au Piémont, il me paraît que ce serait utile de l'annoncer hautement, de forcer le Gouvernement Toscan à le publier, pour que le Pays ne s'engage pas davantage sur une fausse route. Il vaudra toujours mieux l'empêcher, si l'on peut, que d'avoir à détruire ce qui aura été fait. Je crains qu'une pareille déclaration n'arrive trop tard pour influencer sur les élections; mais en tout cas elle pourra avoir du poids avec l'Assemblée élue. Je prendrai la liberté de dire la même chose à l'égard du retour de la Maison de Lorraine. Si cela est un parti pris pour la France, le plus tôt on l'annoncera, le moins de difficultés on trouvera pour le soutenir avec une occupation militaire, plus ou moins revêtue de formes, mais qui serait indispensable. Dix mille hommes, même moins, suffiraient. Probablement cette occupation ne serait ni aussi longue, ni aussi contrariée que celle de Rome. On ne trouverait pas ici ni l'obstination, ni les subterfuges de la curie Romana. Une couple d'années de bon gouvernement et de bonnes institutions suffisamment libérales, finiraient par réconcilier les Toscans à leur bien être, quoiqu'imposé. Aujourd'hui ils m'ont l'air de faire un caprice d'enfants. Au reste quelque parti qu'on imagine, qu'on prenne, ne peut pas manquer d'avoir des inconvénients.

J'attends avec anxiété les ordres de Votre Excellence, que je serais heureux si Elle m'ordonnait de revenir auprès d'Elle!

J'ai l'honneur, etc.

J. D. A. BINDA

VI.

Paris le 8 août 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai déjà eu l'honneur d'écrire à V. E. de Florence et de Livourne tous les renseignements, que j'ai pu recueillir sur l'état politique de l'Italie et de la Toscane spécialement. Mes prédictions se sont avérées, et je crains bien que la tranquillité du pays, et un état satisfaisant des affaires soient encore éloignés. Si la France veut voir dans le Nord de l'Italie un état de

12 millions d'habitants et qui puisse avoir quelque chance de succès contre l'Autriche rien n'est plus facile: on n'a qu'à laisser faire. Parme, Modène, Bologne, Florence ne demandent que l'annexion au Piémont.

Mais lorsque le Roi de Sardaigne aura les 12 millions, la tendance à arracher la Vénétie à l'Autriche n'en sera que plus forte: irresistible, même pour le Roi, car l'esprit unitaire entraîne tout en Italie, et il n'aura ni paix ni repos, que lorsqu'il aura planté le drapeau tricolore en Sicile. L'unitarisme n'a fait qu'une masse de tout ce qui n'est pas rétrograde. Les Révolutionnaires, les Démagogues les plus effrénés, comme les libéraux modérés, comme tous ceux qui ne veulent que des réformes, tous sont attelés au même char. En commençant par un Royaume de 12 millions on peut être bien sûr que tout sera entraînement lutte et agitation jusqu'à ce que tout le Pays depuis les Alpes jusqu'à Syracuse soit sous le même régime. Si l'Italie est faite pour cela, si cela fera le bonheur du pays mieux qu'un système fédératif, c'est une autre question. Mais avant tout il faut que la France décide si cela lui convient. La France est l'Egide du Royaume de Victor Emanuel, tel qu'il a été fait par la paix de Villafranca; et elle ne voudra pas souffrir qu'il soit attaqué par l'Autriche. Mais si ce Royaume s'agrandit par des dépouilles en désaccord avec des stipulations faites; si cet agrandissement porte ce Royaume à des aspirations, à des provocation qu'il est facile de prévoir et pour une époque non éloignée (le prosélytisme fait la force du Piémont), voudra-t-elle, la France, soutenir ou défendre un client un peu indocile, et tirer l'épée pour des intérêts qui ne sont pas, peut-être, tout-à-fait les siens? Pourra-t-elle le laisser écraser par l'Autriche, et perpétuer alors une agitation violente en Italie?

Si l'Empereur veut une Italie grande et forte, et qui tôt ou tard vienne prendre place avec les cinq autres Grandes Puissances de l'Europe, il aura fait une grande et glorieuse création, et sans trop de difficultés. Il n'aura qu'à mettre son veto aux mouvements de l'Autriche, et laisser faire. Le Piémont prendra les Duchés, la Toscane, les Légations, les Marches, et après gare au Royaume des deux Siciles! Le courant des sentiments unitaires, des passions nationales est aujourd'hui fort, très fort, en Italie. C'est à cette force et pas à une autre cause, qu'on doit l'ordre, l'unanimité apparente du Pays.

Mais si cette idée ne plaisait pas à la France, il n'y a pas de temps à perdre, il faut chercher immédiatement d'autres combinaisons. Un Congrès, l'Angleterre surtout, accepterait plus facilement des faits accomplis, que se mettre d'accord sur les remaniements de Petits Etats. Il n'y a pas de temps à perdre. Dans les Etats, où il n'y a pas aujourd'hui de Souverains, on aura bientôt appris à s'en passer, si on ne réussit pas à faire l'Italie une et forte. Un délai de deux mois a produit déjà des votes populaires, qui sont une grande difficulté. Différer encore produira une ligue douanière, unité d'armée, assimilation de monnaie, code civil uniforme, et tout ce qui peut amalgamer. Un des moyens les plus prompts serait à mon avis un acte de justice, qui mettrait une barrière entre le Piémont et la Toscane.

Je suis convaincu que la Duchesse de Parme serait heureuse d'échanger son Duché si exposé, si orageux, si fait pour être théâtre de guerre, pour son ancien Duché de Lucques où elle est très aimée, ou est né son fils, où j'en suis sûr elle serait reçue avec enthousiasme. Lucques avec Massa et Carrara, la Lunigiana, la Garfagnana et d'autres petits districts, qui n'ont jamais appartenu au Piémont, et qui sont à l'occident des Apennins, ferait un Etat de 3 à 4 cent mille habitants, et la différence ne serait que d'un cinquième avec Parme. Une des violences les plus brutales, les plus injustes du Congrès de Vienne fut de disposer du pauvre pays de Lucques comme d'une ferme et d'un troupeau. Lucques était une petite République qui en 1805 se donna volontairement, mais en stipulant une constitution sagement libérale, aux Princes Baciocchi, dont le souvenir y reste encore vénéré et chéri. Le vote de Lucquois pour l'annexion a été fortement influencé par l'antipathie pour le Florentinisme qui a toujours été l'esprit régulateur du Gouvernement Granducal. Pas un Lucquois n'a fait partie de la Députation envoyée à Victor Emmanuel. L'Empereur en rendant à Lucques son autonomie, rendrait la vie à une création Napoléonienne. Cela ferait une séparation, une barrière qui rendrait l'annexion bien plus difficile, presque impossible. La réalisation de ce projet, en compensant la D.sse de Parme faciliterait aussi au Roi de Sardaigne une acquisition qui doit lui tenir bien plus à coeur, qui lui est bien plus utile, ou nécessaire que celle de Plaisance, et de tout ou partie du Duché de Parme. Cela pourrait même être le prix de sa coopération à la restauration Toscane.

Si le sentiment national de l'Unité Italienne n'est pas réalisé, le vote de la Toscane pour l'annexion au Piémont est un tel contresens, que, je n'ai pas de doute, on en serait bientôt repentí et amèrement. Le gouvernement du Granduc Leopold II méritait certainement des reproches graves, et il a excité un sentiment général de mépris, qui a pris la forme de la haine. Mais il n'a jamais été ni agresseur, ni spoliateur, ni intolérant, ni cruel; cependant je crains qu'aujourd'hui il est bien difficile de rétablir son fils sur son trône. Le vote de la Toscane émis dans une Assemblée sujette à bien des objections ne m'a pas semblé juste; mais je suis très convaincu que si on en appelle au suffrage universel, les mêmes causes, les mêmes influences produiraient les mêmes effets. Le Peuple est souvent un enfant capricieux, récalcitrant et obstiné. Si on a de la répugnance à contrarier par une intervention des votes solennellement exprimés, j'ai entendu de tout côté, même des représentants de la Toscane, qu'il y a deux candidatures très possibles: celle du Prince Napoléon; et celle du Prince de Carignan avec la réversion au Duc de Gênes. L'influence de la France sagement exercée pourrait facilement faire réussir l'une ou l'autre, et satisfaire la Toscane.

Une compensation de la part de la Toscane pour la Maison de Lorraine pourrait être aisément trouvée dans les Légations, où dans la désorganisation actuelle de l'Italie centrale on pourrait former un état non inférieur à la Toscane. L'esprit municipal est encore bien fort en Italie, et, la tendance unitaire à part, il n'y a pas une ville qui ne serait contente

de son autonomie. Rome est dans l'impossibilité de gouverner une grande partie des Etats pontificaux. Les Romagnes comme Parme, ont été des fiefs donnés par les Papes Alexandre VI et Paul III à leur fils bâtards. Ferrare a été un fief injustement repris par Clément VIII à la Maison d'Este; Urbino a été un autre fief repris par adresse et quelque fraude par Urbain VIII; et Bologne a été subjuguée par la violence et les armes par Jules II. Ainsi le *non possumus* de la Curia Romana est une hypocrisie, qui ne devrait pas être un obstacle au rétablissement de l'ordre et de la tranquillité en Italie. Une féodalité comme celle de Naples et de Parme n'ôte pas beaucoup à la dignité d'une couronne.

Je soumets ces observations à Votre Excellence, en la suppliant de les accueillir comme un témoignage de mon grand désir de la servir; et j'ai honneur d'être etc.

J. D. A. BINDA

VII.

Livourne le 11 août 1859

Monsieur le Ministre,

La crise, que la Toscane traverse en ce moment, est une triste preuve de la facilité avec laquelle un Parti, qui inspire la crainte, je dirais presque la terreur, lorsqu'il ne trouve pas de résistance, peut fourvoyer l'opinion publique. Les élections viennent d'être faites presque sans opposition. C'est l'esprit démocratique, l'esprit qui prépare des nouvelles révolutions, qui a complètement réussi. A Livourne un des huit Députés, n'ayant pas eu au premier scrutin la majorité requise, a été soumis à l'épreuve du ballottage. C'était entre M. Bastogi et M. Mangini. M. Bastogi est le banquier le plus riche de la ville, mêlé à toutes les affaires importantes, aux fonds publics, aux mines, etc... M. Mangini est un procureur, l'ami le plus intime de M. Guerrazzi duquel il avait reçu toute la clientèle, lorsqu'il avait quitté le barreau. M. Mangini et M. Bastogi auraient voté de même à l'Assemblée. M. Mangini a de beaucoup vaincu son rival. En cela, comme dans tout le reste, la Démocratie se montre maîtresse de toutes les positions. Plus elle aura de temps, plus elle gagnera de forces.

Les Députés élus seront immédiatement assemblés, je crois dans deux ou trois jours. Il est certain que les deux propositions, sur lesquelles ils seront appelés à voter, seront votées à l'unanimité, ou à une immense majorité; l'exclusion de la Dynastie de Lorraine, l'annexion au Piémont.

Personne n'ose plus dire un mot; s'opposer à la volonté de M. Ricasoli, qui gouverne en maître la Toscane. Il est le frère de M. de Cavour en politique. Je ne sais pas quel est le langage, quelles sont les promesses du Piémont envers la France. Mais ici, l'âme, le centre du mouvement vient de Turin. Je prie Votre Excellence de me permettre de lui faire connaître un exemple de l'intolérance qu'on subit, en lui exposant ce qui vient de m'arriver, à moi-même.

Le Commandant en chef des Forces navales américaines dans la Méditerranée est dans ce Port avec la Frégate à vapeur Wabash. Il y a quatre jours un aide-de-camp du Gouverneur (Piémontais) de Livourne a été de la part de son chef trouver à bord l'Amiral, et porter une plainte (dans des termes civils il est vrai), mais explicite et positive, que sous l'inspiration d'intérêts qui ne sont pas américains, ma conduite politique est en opposition du Gouvernement toscan, et contraire aux volontés du Pays. L'Amiral de la manière la plus amicale m'a fait connaître immédiatement le message du Gouverneur, auquel j'ai cru devoir écrire, le même jour une lettre un peu vive, et dont je prends la liberté de joindre ici une copie. Le Gouverneur n'y a pas fait de réponse; mais avant hier il m'a envoyé dans des termes extraordinairement polis une invitation à diner, et il n'a été question de rien. Le tort, qu'on a eu l'intention de me faire, pouvait, et peut encore, être grand; mais je crois que le coup part de plus loin que Florence. M. de Cavour a dit depuis longtemps et plusieurs fois, qu'il sait que je suis dévoué à Votre Excellence; et j'ai des raisons de croire qu'à cause de cela il a voulu m'effrayer. J'ose assurer Votre Excellence que ma conduite en Toscane a été extrêmement prudente. Jamais je n'ai pris le ton et les formes de partisan. J'ai suivi les instructions de Votre Excellence, mais toujours d'une manière franche et loyale, et sans tremper dans aucune intrigue.

Demain, j'ai l'intention de retourner à Florence. J'attends avec anxiété les instructions que M. de Ferrière m'avait fait espérer que je recevrais de Votre Excellence. Quelles qu'elles soient je les obéirai strictement.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. BINDA

VIII.

Livourne le 25 août 1859

Monsieur le Ministre,

Votre Excellence connaît les votes de l'Assemblée toscane. Celui de la répulsion de la dynastie de Lorraine a acquis tous les jours plus de généralité. Je ne crois pas que ce soit un sentiment de haine, d'antipathie. Mais les faits récents deviennent de nouveaux obstacles, peut-être les plus forts, surtout travaillés, comme ils le sont indubitablement, par le Piémont.

L'esprit unitaire est certainement le ressort principal, dont on se sert. Si l'agrandissement du Piémont n'entre pas dans les vues de l'Europe, il faudrait parler d'un ton plus résolu. Votre Excellence peut être bien sûre que le Parti Démocratique gagne tous les jours plus de force et une formidable organisation. L'énergie n'est que là. Les Démocrates sont bien loin d'avoir les mêmes vues que le Parti qui dirige aujourd'hui, mais pour le moment, ils ne s'en séparent pas pour ne pas renouveler les fautes de 1849. Quelques mois encore d'interrègne et tout aura de beaucoup

empiré. L'anarchie de vues n'est pas probable pour l'instant. Le Gouvernement a encore assez de force pour l'empêcher; mais c'est par le moyen des chefs du Bas-Peuple et il descend avec eux jusqu'aux supplications.

Une députation va partir après demain pour offrir la Toscane au Roi Victor Emmanuel.

J'irai demain à Turin, et de là j'aurai l'honneur d'écrire à Votre Excellence. Je tâcherai d'être bien informé. Si Votre Excellence a des ordres et des instructions à me donner, je La supplie de me les faire avoir chez Monsieur le Prince de la Tour D'Auvergne. J'espère et je désire beaucoup avoir le bonheur de revoir Votre Excellence à Paris dans la semaine prochaine.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. BINDA

RECENSIONI

- F. ALTHEIM, *Der Ursprung der Etrusker*, Verlag für Kunst und Wissenschaft, Baden · Baden, 1950, pp. 72, senza prezzo.
- V. BERTOLDI, *Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Libreria Editrice Liguori, Napoli, 1950, pp. 257, lire 1800.
- A. GIRTI, *Mythos, La tradizione pre-storiografica della Grecia*, Adriatica Editrice, Bari, 1949, pp. 273, senza prezzo.

I. — Il fascicolo dell'Altheim va notato come segno di un possibile rinnovamento negli studi di protostoria in Germania. Nella sua prima attività di studioso di storia della religione romana, l'Altheim aveva attribuito importanza decisiva alle influenze culturali greche nella formazione della civiltà dell'Italia antica. Più tardi le sue ricerche si rivolsero all'impero romano e al periodo ellenistico assumendo un carattere razzista che sorprese quanti conoscevano l'A. Ora egli ritorna alla sua ispirazione più genuina, nega che le nazioni possano considerarsi formazioni naturali, con particolare riguardo al mito 'indo-germanico', e interpreta la formazione della nazione etrusca (nonchè in misura subordinata di quella campana e di quella latina) come risultato di una conscia azione politica. Egli identifica il sorgere della nazione etrusca con la formazione della lega etrusca dei dodici popoli, nega che la popolazione di questa lega fosse esclusivamente o invero prevalentemente composta di persone parlanti etrusco e infine ritiene che la lega etrusca, come la lega latina di Servio Tullio e la lega campana, si sia costituita per imitazione della lega ionica. I Greci sarebbero stati di modello agli Italici per la costituzione delle loro leghe, cioè delle loro unità nazionali. Gli Italici si sarebbero educati politicamente sull'esempio dei Greci.

Noi non possiamo che seguire con simpatia l'Altheim nel suo sforzo di liberare gli studi protostorici dai loro presupposti naturalistici. In Italia si lavora da un pezzo in questa direzione, ed è peccato che le condizioni del dopo-guerra abbiano impedito all'Altheim di conoscere il volume del

Pallottino sulle origini etrusche, dove si insiste con precisione e dottrina sul medesimo principio che l'origine degli Etruschi rappresenta un problema storico-culturale, non un problema zoologico.

Ma almeno per ora il consenso deve rimanere limitato agli aspetti più generici della tesi dell'A.: e il richiamo al Pallottino deve servire anche a esemplificazione del fatto che la medesima tesi può essere difesa con prudenza o con imprudenza. Il libro dell'A. (sia detto con sincero rispetto per la dottrina e l'acume suoi) è imprudente. Le questioni da lui toccate sono sei: 1) l'origine delle persone parlanti etrusco; 2) l'origine della federazione politica etrusca; 3) la maggiore o minore omogeneità linguistica delle città facenti parte della lega etrusca; 4) la struttura sociale delle città etrusche; 5) la somiglianza tra la lega etrusca e le altre leghe (latina e campana); 6) l'influenza del modello ionico sulle leghe d'Italia. Questi problemi non sono distinti con chiarezza dall'autore; di fatto egli intitola il suo libro 'Der Ursprung der Etrusker' quando invece si tratta della origine della lega etrusca. Egli confonde il punto 1) con il punto 2) e il punto 3) con il punto 4) e non formula con la debita chiarezza i punti 5) e 6) essenziali alla sua tesi. Ma il guaio più serio è che egli accumula testi e materiale archeologico di ogni secolo per provare la sua tesi senza distinguere gli strati linguistici successivi. Le sue due proposizioni principali: a) che le città etrusche erano composte di popolazioni parlanti più di un linguaggio; b) che la differenza dei linguaggi non corrisponde a una differenza tra dominatori e dominati — *possono* essere vere, ma non sono dimostrate, perchè l'A. non esamina mai la possibilità di strati linguistici successivi e non si domanda mai se le nostre fonti ci danno informazioni sufficienti circa la struttura politica e sociale delle città antiche. L'A. usa con troppa audacia le poche fonti esistenti e non riconosce che esse, se pure fossero adoperate più rigorosamente, sarebbero pur sempre insufficienti a provare le sue tesi.

È tipico il suo entusiasmo per l'opinione piuttosto irresponsabile di chi cercava di provare l'origine illirica della nota statua chiamata « guerriero di Capistrano » citando un passo di Plauto (*Trinum.* 851) sul cappello a larghe falde degli Illiri. L'A. non riconosce che il passo di Plauto non prova nulla perchè è troppo vago e troppo cronologicamente distante dalla statua. Un altro esempio di modo imprudente nell'usare le fonti è la discussione su Mantova: una orgia di confusione cronologica e logica (p. 9 segg.).

Noi sappiamo così poco sulla struttura della lega ionica, della lega etrusca, della lega latina e della lega campana per il periodo arcaico che interessa l'A., che ogni tentativo di derivare le tre ultime dalla prima è evidentemente illusorio. Essendo responsabile per aver messo in circolazione il re degli Ioni molti anni fa, non posso che arretrare spaventato all'uso che ne è stato fatto dall'A. e da altri incauti.

Il fatto che la lega ionica includeva un re, un santuario (di Posidone) e dodici città dimostrerebbe che la lega etrusca con un re, un santuario (di Voltumna) e dodici città, vi si sarebbe modellata. Le tre con-

dizioni sono anche soddisfatte dal regno di Davide (con la variante di dodici tribù invece di dodici città che non dovrebbe atterrire l'A.).

A dire il vero, l'A. cerca anche di provare che non il santuario di Posidone, ma il tempio di Artemide Efesia sarebbe stato il santuario federale ionico, e che il santuario federale etrusco di Voltumna sarebbe in qualche modo connesso con Artemide-Diana. Ma tutto ciò è chiaramente arbitrario. Il passo di Tucidide 3, 104, 3 prova che il carattere panionico del culto di Artemide Efesia era qualcosa di nuovo nel V sec. a. C. e non può essere più antico del culto panionico di Posidone. L'unico punto in cui l'A. può avere ragione è che il culto di Diana sull'Aventino sia stato in qualche modo ispirato dal culto di Artemide in Efeso, via Marsiglia.

In conclusione, l'A. non riesce a chiarire l'origine della federazione etrusca in parte perchè il materiale è per ora insufficiente, in parte perchè egli è troppo audace nell'uso delle fonti esistenti.

II. — Giova opporre alla imprudenza dell'Altheim la prudenza di un maestro della linguistica storica, Vittorio Bertoldi. Perchè appunto il Bertoldi, che ha fine il senso della stratificazione linguistica e degli incontri culturali, avverte (p. 174): « Così si spiegano le incoerenze nelle definizioni etniche degli autori latini e greci per cui ad esempio un centro alpino di mercato quale Eporedia è attestato ora per gallico ora per ligure.....; incoerenza delle fonti a cui converrà attribuire un valore più linguistico che etnico in quanto riflette differenti strati di bilinguismo ».

Le ricerche raccolte in questo volume sono tra le più belle del B. Esse esplorano tre casi di colonizzazione: la colonizzazione fenicia in Sardegna; quella focese nel sud della Francia e quella romana in Spagna (non senza un paragrafo finale sulla colonizzazione spagnuola in America e la diffusione di americanismi in Europa, tramite la Spagna). Queste ricerche non si lasciano riassumere; esse sono tutte nei particolari. Si veda per esempio quella che segue il nome del tasso in zona celtica (a cui si connette il nome degli Eburoni). Basterà dire che tali ricerche richiamano l'attenzione su fatti a cui anche gli storici più autorevoli dell'antichità non rivolgono abbastanza l'attenzione; la vitalità dell'elemento semitico in Sardegna e della cultura celtica nella Gallia romanizzata; la vasta influenza dei Greci di Marsiglia sui Celti del retroterra; il contributo dell'Italia centro-meridionale alla colonizzazione e al commercio della Spagna. Su tutti questi fatti esistono naturalmente anche studi non linguistici; per es. sulla influenza greca in Gallia ci sono le famose ricerche del Jacobsthal e del Neuffer (*Préhistoire* 2, 1933). Ma il B. ha l'arte di rendere vividi e indimenticabili i fenomeni culturali che studia.

III. — In un mondo dove i creduli sovrabbondano, il Gitti, fedele al suo maestro Beloch, insiste sulla necessità di sospettosa cautela rispetto ai dati tradizionali della storia greca arcaica. Egli data i poemi omerici a circa il decimo secolo a. C., nega che possano guidare alla conoscenza

della civiltà micenea, dubita che i documenti ittiti facciano luce sulla questione omerica, nega realtà alla invasione dorica, discute il valore delle più antiche cronologie greche. Queste discussioni sono di inuguale valore: certo inadeguato è quanto egli scrive sulla data dei poemi omerici e sulla invasione dorica (per la quale mi pare indubbio che l'archeologia ha disfatto lo scetticismo del Beloch). Si attenderebbe anche un esame del Catalogo delle Navi. Ma il volume ha il merito di riesaminare nell'insieme con spirito critico e varia informazione le basi della tradizione storica: una operazione che l'Altheim e i suoi seguaci si dimenticano di fare.

Perciò è da sperare che il Gitti trovi il tempo di sostituire il presente esame, che ha ancora del generico, con uno studio adeguato della tradizione sulla Grecia arcaica.

ARNALDO MOMIGLIANO

G. DE SANCTIS, *Studi di Storia della Storiografia Greca*, Firenze, «La Nuova Italia» («Il Pensiero Storico», n. 34), 1951, pp. IV-196, con una fotografia, L. 750.

Fra gli omaggi resi a Gaetano De Sanctis nel suo ottantesimo anno e nei cinquant'anni del suo insegnamento universitario, utilissimo questo di Arnaldo Momigliano e della «Nuova Italia», che hanno raccolto in un volume i principali scritti dell'illustre studioso sugli storici greci. Bene ha fatto il Momigliano ad aggiungere questo volume agli altri che già riuniscono una parte degli *scripta minora* del De Sanctis, ed ogni lode sia data alla Casa Editrice, così benemerita, per questa sua collezione «Il Pensiero Storico» e per tante altre iniziative, della cultura italiana.

Gli scritti qui raccolti sono troppo noti agli studiosi perchè debbano essere presentati, e li elenchiamo soltanto: Intorno al razionalismo di Ecateo (1933); La composizione della storia di Erodoto (1926); Il «Logos» di Cresio e il proemio della storia erodotea (1936); Postille tucididee (1930); La genesi delle Elleniche di Senofonte (1932) e da ultimo, in appendice, La battaglia di Notion (1931).

Anche le persone colte e non specialiste conoscono, per varia via, Gaetano De Sanctis ed a loro è offerto ora un comodo mezzo per farsene una conoscenza diretta, giacchè è da rilevare che gli articoli qui raccolti possono essere letti anche da non specialisti: persino le poche pagine della ricerca di fonti sulla battaglia di Nozio si annunciano argutamente come una Quellenuntersuchung su storici contemporanei e procedono dissimulando in un discorso facile e brillante la gravità del problema e delle conclusioni, come pure la incrollabile convinzione dell'autore di essere nel vero. Il lettore colto troverà in questo libro insigni esempi di ricerca nella storia antica e vedrà come un grande studioso possa, attraverso l'indagine sui minuti indizi cui spesso — per l'antichità — si deve ricorrere, ricreare insospettitamente, secondo il proprio sentire, ideali del passato.

Non ci sembra che avrebbe turbato l'eleganza del libro, una som-

maria indicazione della bibliografia posteriore, in gran parte alimentata da questi scritti, e qualche brevissima nota: per esempio l'avvertimento che il De Sanctis intuì già nella « Revisione » del 1931 che Eforodiodoro deve discendere, per la battaglia di Nozio, dalle Elleniche di Ossirinco, cosa che è ora ampiamente confermata — con importanti conseguenze generali — dai nuovi frammenti: si veda S. Accame, *Trasibulo e i nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »* in « Riv. di Filol. e di Istr. Class. » N. S. 28, 1950, 30 ss.; specialm. 34; cfr. F. Jacoby, *The Authorship of the Hellenica of Oxyrhynchus* in « Class. Quart. » 44, 1950, 1 ss.; in entrambi la nuova bibliografia.

Il libro, caso non frequente, dà più di quanto prometta: si apre con una nitida fotografia del venerando autore e con una sobria e commossa prefazione del Momigliano, ed alla fine riserva una gradita sorpresa, la bibliografia di G. De Sanctis (ventidue pagine fitte) compilata con somma cura da Paul Künzle, al quale è dovuto ogni plauso: nulla potrebbe meglio di queste pagine onorare Gaetano De Sanctis e rappresentare l'attività da lui mirabilmente per quasi sessant'anni dedicata alla scienza. Varie prefazioni o presentazioni scrisse inoltre il De Sanctis ad opere di altri autori (ricordiamo p. es. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, traduz. ital., 1933; Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 1936; Accame, *Il problema storiografico nell'ora presente*, 1943) e in taluni di questi scritti egli diede importanti enunciazioni del suo punto di vista sul problema storiografico e su questioni particolari.

A chiusura del volume è un indice degli autori antichi e moderni citati negli scritti. Auguriamo al libro la più larga fortuna anche al di fuori della cerchia degli studiosi di antichità, per la elevazione della cultura del nostro paese.

GIANFRANCO TIBILETTI

I. I. MACDONALD, *Don Fernando de Antequera*, Oxford, The Dolphin Book, 1948, pp. 237.

Nell'intrico di lotte che agitano fra il XIV e il XV secolo il mondo iberico, diviso fra razze e religioni diverse, fra regni rivali e, all'interno di questi, fra regioni e classi e consorterie, l'intelligente ambizione di Ferdinando Transtamare, reggente la Castiglia per il nipote Giovanni II dal 1406, e dal 1412 re d'Aragona, non solo permette il superamento di due crisi dinastiche, che minacciano di travolgere l'uno e l'altro regno in guerre più gravi e violente delle lotte consuete, ma sembra dover condurre la cristianità spagnola a maggiore concordia, sulla base dei valori tradizionali, costituiti dalla fede religiosa e dalla lealtà verso la corona. Nel 1406, alla morte del fratello Enrico III di Castiglia, di fronte alla guerra imminente coi Mori e ad un testamento che lo pone in una condizione molto delicata nei riguardi della vedova regina e di alcuni grandi signori del regno, don Fernando assicura l'unione del paese attorno al

piccolo re e alla propria reggenza con una condotta insieme correttissima e prudente verso i possibili avversari e con l'immediata preparazione di una guerra destinata a dar libero sfogo all'ardore di lotta e all'esaltazione religiosa della turbolenta nobiltà castigliana. Anche negli anni seguenti l'azione del principe riesce ad un accrescimento costante della sua potenza personale e familiare, in perfetta armonia con gl'interessi generali del regno in quel tempo, e culmina con la splendida vittoria di Antequera sui Mori, che nel 1410 consacra la sua prevalenza in Castiglia e il suo prestigio in tutto il mondo iberico. Ciò gli assicura di lì a poco la successione nel regno d'Aragona, per effetto del compromesso di Caspe (1412): ma occorre tutta la sua energia e la sua accortezza per vincere la ribellione dell'altro pretendente, il conte di Urgell, e la diffidenza delle città catalane verso il signore straniero. Le nuove responsabilità, aggiunte a quelle anteriori, gli conferiscono un prestigio europeo, specie allora che la cristianità occidentale è dominata dal problema dello scisma e preoccupata dall'ostinazione dell'aragonese Benedetto XIII: col quale i rapporti del nuovo re d'Aragona sono intimi, in relazione appunto col compromesso di Caspe. L'imperatore Sigismondo deve trattare la questione direttamente col principe: che una volta ancora rivela la sua saggezza e la sua attitudine a inserire i propri interessi in quelli di un mondo più vasto. Ma la sua morte immatura (1416) priva d'un tratto i suoi popoli di una guida esperta e risoluta.

Così il Macdonald tenta di presentarci nella sua unità d'ispirazione il decennio di operosità politica di don Fernando, *el de Antequera*, nonostante la netta divisione che la sua elevazione al trono d'Aragona determina fra gli anni dominati dalle preoccupazioni di consolidamento della sua potenza in Castiglia, e quelli in cui le forze castigliane sono a servizio delle sue nuove ambizioni aragonesi: un'operosità che via via si allarga sino ad acquistare un respiro europeo, rimanendo tuttavia fedele ai due temi fondamentali dell'unità religiosa e dell'onore feudale. Questa concezione unitaria è suggerita all'autore dalla cronaca di Alvar Garcìa de Santa Maria, un ebreo convertito, pervenuto ad alti gradi nella corte del principe e divenutone amico. La cronaca abbraccia l'intero regno di Giovanni II di Castiglia, ma la parte relativa al decennio 1406-16 era finora conosciuta soltanto in un posteriore rifacimento: il Macdonald questa parte, concepita evidentemente con criterio unitario, ha ritrovata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e di essa fa il fondamento della sua ricostruzione storica, citandone larghi brani per meglio rievocare quel mondo turbolento e vario in cui l'attività di don Fernando s'inserisce. La cavalleresca figura del principe, che in sé riunisce la più schietta fedeltà agl'ideali della sua gente con la più calcolata ambizione, acquista infatti rilievo e significato nelle molteplici sue relazioni con la discorde nobiltà di Castiglia e d'Aragona e col nemico musulmano, non risultando inferiore alla sua fama neppure nei rapporti con le ricche e superbe borghesie catalane, pur costituenti un ambiente ben diverso da quello in cui don Fernando si era formato.

Ma i giudizi di Alvar García, pur manifestando un'ammirazione devota per il principe e l'amico perduto, non nascondono la sostanziale insufficienza dell'opera svolta da Ferdinando, in un periodo troppo breve, per la pacificazione dei suoi popoli: ed anzi esprimono apertamente il dubbio che il secondo periodo della sua attività, distraendo le forze della Castiglia verso il regno vicino, sia stato assai più un male che un bene per essa (p. 215). Perciò il Macdonald appunto alle costose imprese di don Fernando, e alla potenza da lui conferita alla propria famiglia in Castiglia, fa risalire molta parte della responsabilità delle crisi economiche e politiche che ne seguirono la morte. Donde la sorprendente contraddizione, che il Macdonald rileva, fra l'incontestabile intelligenza e la benefica efficacia immediata dell'attività del principe, e la gravità dei problemi ch'essa apriva al mondo spagnolo: «*It is tragic that one of the finest men who ever ruled Castile should have fallen into such pitfalls, and that the man who maintained such order during his Regecy should in reality be largely responsible for the anarchy which lasted for the best part of a century after his death*» (p. 233).

Il lavoro è condotto con molto equilibrio e con larghezza d'informazione sulla storia spagnola. Un solo appunto: l'inserimento dell'azione di don Fernando nella crisi della cristianità occidentale è appena accennato, non senza un ingenuo giudizio sulle ragioni profonde dello scisma (cfr. p. 135 ss.).

GIOVANNI TABACCO

A. DE LA TORRE. *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. II, Barcellona, 1950, a cura del Consejo Superior de investigaciones científicas, pp. 624.

È il secondo volume di un'opera già segnalata in questa Rivista (anno LXI, 1949, p. 632-633) e comprende i documenti dal 1484 al 1487.

Si tratta di un notevole gruppo di trascrizioni e regesti, di cui solo pochi sono stati editi in precedenza, e precisamente alcuni, appartenenti al volume 3609 dell'Archivo de la Corona de Aragon, utilizzati dal CALMETTE (*La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains*, in *Revue Hist.*, CX, 1912), altri, tratti dal volume 3684, utilizzati da H. C. LEA (*A history of the Inquisition of Spain*, New York, 1922) ed infine, altri pubblicati dall'A. stesso, in alcuni suoi lavori (*Los Reyes Catolicos y Granada*, Madrid, 1926; *Unos documentos referentes al almirante frances «Columbus»* (1485-88), in *Bol. Ac. Hist.*, tomo CIV, 1934; *Algunos datos sobre los comienzos de la reforma de Montserrat en tiempo de los Reyes Catolicos*, in *Bol. Ac. Hist.*, tomo CVII, 1935).

Numerosi sono i documenti che riguardano gli avvenimenti italiani e si riferiscono principalmente al regno di Napoli, alla politica estera di Ferrante d'Aragona ed alla rivolta dei baroni.

Una potenza italiana con cui Ferdinando il Cattolico ebbe numerosi

e frequenti rapporti fu il Pontefice. La maggior parte dei documenti concernono provviste di vescovati, arcivescovati e benefici ecclesiastici, notizie sui diplomatici spagnoli a Roma e viceversa, ordini religiosi e militari, inquisizione. In minor numero sono i documenti che interessano gli altri stati italiani, come Genova, Milano, Mantova, Ferrara, Venezia, Firenze.

Contribuiscono ad una migliore conoscenza della storia economica del tempo alcuni dispacci relativi al commercio tra Venezia ed i paesi spagnoli, danneggiato dalla politica della Lega. Come compenso, Ferdinando chiedeva a Ferrante di poter esportare a Napoli un certo quantitativo di sale catalano. I rapporti economici tra Ferdinando e Ferrante non furono, però, molto vantaggiosi per il primo, che vediamo a più riprese far pressioni per il pagamento del sale, « a fin que no rrecibiesemos tal danyo, como nos seria, si por su Serenidad se rrecusava » (22-8-1485, doc. n. 50, p. 222). Nè offre più rassicuranti notizie sulla maniera con cui Ferrante usava far onore agli impegni, un documento (12-4-1485, doc. n. 32, p. 202-03) da cui risulta che in tale data viene giustificato il pagamento da parte del tesoriere di Ferdinando di una lettera di cambio che il re Cattolico aveva data per certe somme ricevute e che Ferrante avrebbe dovuto rimborsare nel 1473. Quest'ultimo, però, non aveva potuto o non aveva creduto opportuno farlo e nel 1480 la tesoreria generale di Ferdinando si era vista tornare indietro la tratta, che aveva dovuto pagare. Inoltre, nel 1487 (doc. 92), si chiede che vengano restituiti 1000 ducati prestati al sovrano napoletano ad Otranto da tal Machen de la Ura, al quale non sono ancora stati restituiti.

Ma dalla pubblicazione del De la Torre non ricevono luce solo i rapporti tra sovrani. Numerose altre notizie possono ricavarsi sugli aspetti più vari della vita del tempo. Si nota, che, intorno al 1485 (doc. n. 59-60) si era iniziata a Napoli una politica protezionista nei riguardi dei trasporti marittimi, che danneggiava gli interessi delle navi di Maiorca, le quali evidentemente giungevano numerose nel regno; e nel 1484 (doc. n. 142) era nominato un console catalano a Gaeta.

Va, infine, segnalato un intervento, su richiesta di Ferrante, in favore di Francesco Coppola, conte di Sarno, al quale era stata presa una nave, carica di grano (23-3-1485, doc. 23-24).

È evidente, dunque, l'interesse dei documenti raccolti in questo volume, che illustrano in tutti gli aspetti i rapporti tra la Spagna ed i vari stati italiani ed anche europei, perchè numerose ed interessanti pagine si riferiscono alla Francia, Inghilterra, Borgogna e Fiandre; nè mancano notizie sull'Oriente Mediterraneo, specie per Rodi e la Turchia.

L'A. non ha tralasciato alcun documento che potesse avere un interesse storico qualsiasi, sia pure limitato e ci permette di avere un quadro ampio e luminoso, che non trascura alcun elemento, atto a lumeggiare un solo particolare. Nè mancano indici e repertori, che rendono più agevole la consultazione. Come nel primo volume dell'opera, segue ai documenti una dettagliata esposizione analitica ed è aggiunto in appendice un formulario, tratto dal vol. 3665, intitolato « Itinerum Sigilli segreti »,

ove sono riportate le formule usate nella Cancelleria Aragonese, per la corrispondenza con sovrani, repubbliche, prelati, nobili, funzionari. Completano il volume l'indice dei documenti, che sono riuniti secondo il numero d'ordine del volume e del foglio, ed un ricco indice onomastico e toponomastico.

GIUSEPPE CONIGLIO

HANS PFEFFERMANN. *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken*, Mondial Verlag Ag., Winterthur, [Switzerland], 1946, in . 16, pp. XII + 256.

Nella prefazione a quest'opera, che è presentata dal prof. Blanke dell'Università di Zurigo, l'A. dichiara nettamente il proposito suo di recare nello studio delle relazioni fra il papato e i Turchi una visione affatto diversa dalla tradizionale, di un'opposizione inconciliabile tra loro. Se nel primo periodo della Rinascenza appariva nella politica papale un contrasto fra due metodi opposti, l'uno dei quali continuava la tradizione della crociata, l'altro si rivolgeva già a una collaborazione con gli infedeli, nei 57 anni dalla elezione di Innocenzo VIII alla morte di Paolo IV, i papi non solo hanno trattato con i Turchi, ma ne hanno chiamato le armi in Italia.

Per sostenere una tesi così ardita, sarebbe stato necessario che l'A. compisse ben più larghe ricerche e avesse della stessa ricchissima bibliografia dell'argomento conoscenza ben più sicura, che non appaia dall'opera sua. In realtà non solo manca qualsiasi ricerca d'archivio; ma di fonti edite notissime, come, ad esempio, dell'ampio carteggio e delle altre opere di Enea Silvio Piccolomini, l'A. non mostra conoscenza diretta; del Burckard ha veduto la sola edizione del Thuasne, non quella più corretta del Celani; del Commynes cita una edizione del 1661; del Guicciardini, o anzi del Guichardini, o Guiccardini, una traduzione francese del 1836; dell'Infessura una tedesca del 1913; e mostra d'ignorare opere, che non parrebbe fosse il caso di trascurare, come, a proposito di Pio II, certo voluminoso studio sulla *Dieta di Mantova*, e sul Podiebrad l'opera monumentale del Palacky, e su Paolo III quella del Capasso. Anche le opere a lui note sono citate imperfettamente: così che ci avviene di leggere: « Jorga, Geschichte d. osman. Reiches, II », « Pastor IV » « Perret I », senza indicazione di pagina (note 30, 36, 42), e, peggio, « Macchiavelli, XI » (n. 14), « Commynes » (n. 50). « Thuasne » (n. 66), e fin un « Recueil des pièces du temps de Charles VIII » (n. 16), che non trova nemmeno riscontro nella bibliografia.

E della scarsa diligenza dell'A. sono altra prova le storpiature di nomi, « Terracino », « Calaharra », « Cornova » (Fornovo!), « Novarra », « Orbieto » (pp. 111, 116, 118, 222), e i molti errori, dei quali mi limito qui a segnalare qualcuno: l'invio di un'ambasceria a Murad II nel 1433 da parte di Francesco Sforza, addotto a prova dei buoni rapporti di Milano con i Turchi (p. 17), come se questa città fosse retta già allora dallo Sforza;

supposte relazioni non solo di Firenze, ma di Pisa con la Porta nel secolo XV (p. 19), come se Pisa fosse indipendente; l'abbreviazione a 25 anni dal periodo fra due giubilei attribuita a Sisto IV e al 1475 (p. 247, n. 15), mentre fu accordata da Paolo II nel 1470; Marco Barbo, anzichè Pietro, papa col nome di Paolo II (p. 82); « Caponi », foruscito fiorentino nel 1494 (p. 95); Giulio, anzichè Giuliano della Rovere (pp. 95, 96, 97, 98, 120); Giovanni Borgia, duca di Gandía e principe di Tricarico, figlio di Alessandro VI, confuso col nipote di questo, cardinale Giovanni Borgia, che coronò Alfonso II (p. 98); il matrimonio del duca di Gandía con Maria (non « Enriquez ») Erriquez, dato come conseguenza dell'accordo del 1494 fra il papa e Alfonso II (ivi), mentre fu dell'agosto del 1493; Leone X eletto papa il 9 marzo 1512 e Parma e Piacenza venute alla Chiesa nel primo anno del suo pontificato (p. 174), mentre erano state assegnate alla Chiesa nell'ottobre 1512, quando era papa Giulio II; un « Kardinal Sadoletto » nel 1518 (p. 178), diciotto anni prima che il dotto umanista avesse la porpora da Paolo III.

Ma deficienze ed errori singoli, che tuttavia incidono spesso sulla dimostrazione stessa dell'A., sono, a parer mio, piccola cosa di fronte alla tendenziosità, a cui è ispirata l'intera opera. Non posso, nei limiti di una recensione, seguire passo passo l'A., e dimostrare quante volte egli dia a documenti e a fatti un'interpretazione, che nessun lettore, a cui la passione non faccia velo, può accettare: dirò anzi francamente che non credo nemmeno che l'opera meriti una diffusa confutazione. Rileverò solo qualche punto. Se, l'A., adducendo il sacco di Roma del 1527, le stragi ordinate da Carlo V a Tunisi e quelle dei Francesi a Capua e, prima, dei Veneziani a Enos, vuol dimostrare che la crudeltà nella guerra non era dote esclusiva dei Turchi, possiamo consentire con lui; ma, quando egli soggiunge che scene, come quelle ricordate, non s'erano vedute mai a Costantinopoli o ad Atene (pp. 8-9), ci chiediamo se egli abbia presenti i massacri, che seguirono alla presa di Costantinopoli, ai quali fa appena un accenno, e l'eccidio orrendo di Otranto, di cui tace. E possiamo anche credere che il dominio dei Turchi non fosse, per chi rinnegava la sua fede e si acconciava a servire, troppo grave; ma che le popolazioni cristiane mostrassero favore agli invasori, come a quelli che ne miglioravano lo stato (pp. 10-15), non può essere creduto da chi ricordi anche solo i nomi degli Ungheresi e dei Transilvani di Giovanni Huniady, degli Albanesi di Scanderbeg, dei Moldavi di Stefano il Grande. La tesi poi che i Turchi paressero minacciosi per la loro struttura sociale, diversa dalla feudale delle popolazioni vicine, avrebbe bisogno di ben altre prove che non sia il dubbio espresso da Lutero nella sua accesa polemica, se convenisse al popolo tedesco difendere da loro l'imperatore ed i principi, dubbio che si riferisce, a ogni modo, all'assetto politico, non a « die soziale Ordnung » della Germania (p. 14). Rispetto alle relazioni dei Veneziani con i Turchi, sarebbe stato necessario tenere conto delle circostanze storiche, le quali imponevano alla Serenissima di mantenere o ristabilire rapporti pacifici con loro: forse l'A., se avesse conosciuto quel tale lavoro sulla dieta di

Mantova, vi avrebbe trovato in proposito qualche notizia. Ed è, d'altra parte, puerile l'affermare (p. 18), che la tensione fra i Genovesi e Maometto II fosse dovuta solo, o principalmente, al fatto che questi aveva posto fine al commercio fatto da cristiani, delle schiave mussulmane: il contrasto era determinato da altri e ben più complessi motivi.

Ma, venendo alla politica papale, che è il principale oggetto dell'opera — non il solo, perchè digressioni anche assai ampie non mancano — è, a mio giudizio, infondata l'accusa fatta ai pontefici della Rinascenza, di essersi serviti della guerra contro gli infedeli come di un pretesto per restaurare la loro autorità cosmopolita, quai « arbitri christianorum » (pp. 32-34). L'A. stesso è costretto a riconoscere come Callisto III, pur fra gli errori di un malinteso nepotismo, abbia consacrato alla preparazione della crociata il suo breve pontificato; ma non vanno sottovalutati gli sforzi di tutti gli altri pontefici della seconda metà del secolo XV per difendere la cristianità dagli assalti degli infedeli e per indurre alla guerra santa gli Stati cristiani, riluttanti per i loro interessi immediati e le loro rivalità.

Contro Pio II l'A. è particolarmente ingiusto. Che questi pensasse ad assicurare l'indipendenza del pontificato e a risollevarne il prestigio (p. 65), è perfettamente vero: era non solo diritto suo, ma dovere. Ma che la crociata fosse per lui un pretesto per raggiungere, sotto il mantello dei « gesta Dei », il suo ideale ierocratico (cf. p. 75), è affermazione arbitraria. Se Enea Silvio potè vedere nella disfatta del Huniady a Kosovo Polje (1448) un castigo della giustizia divina, non si riferiva però a una pretesione di monopolio papale della guerra contro gli infedeli (p. 66), mentre l'impresa dell'eroe transilvano era appoggiata dal papa Niccolò V, ma all'inimicizia del Huniady per la casa d'Austria, a cui il Piccolomini era allora troppo devoto. E Pio II fu certamente in contesa con Giorgio di Podiebrad, ma non perchè questi mostrasse per la crociata uno zelo, che anzi il pontefice lodava, bensì per il favore del re boemo all'utraquismo e la minaccia all'autorità pontificale (pp. 67, 72). Ed è anche chiaro che, partecipando il pontefice all'impresa, non poteva rimanere in condizione di inferiorità, o anche solo di parità, rispetto a un capitano veneziano (cfr. p. 75). Ma chi ricordi l'opera infaticabile svolta da Enea Silvio in favore della crociata nelle diete di Germania, quando ancora il miraggio della tiara non poteva brillare innanzi all'occhio ambizioso; chi ripensi alla dieta di Mantova, in cui Pio II con disegno nuovo ed ardito tentò di raccogliere per la difesa della cristianità le forze dei cristiani intorno al papato, poichè quell'imperatore, che egli avrebbe voluto capo all'impresa, non ne aveva attitudine nè volontà; chi lo veda infermo sulla via di Ancona e morente nella attesa che apparissero alla fine le desiderate galee veneziane, non potrà che trovare ingenerosa l'irrisione dell'A. al « Fiasko » (p. 78) della politica papale.

Possiamo sorridere della ingenuità di Pio, che pretendeva di condurre con una lunga trattazione dottrinale Maometto II alla fede, come in altri secoli si era sperato di rivolgervi i Tartari con le missioni di frati; ma

non possiamo ammettere che egli volesse coprire con la lettera famosa al sultano il fine di stabilire compromessi politici tra la Croce e la mezzaluna (cf. p. 77 sgg.): la cessazione della lotta contro Maometto, l'alleanza con lui, la coronazione di lui a imperatore dell'Oriente sono subordinate alla condizione che egli sia un altro Costantino e il nuovo impero orientale si converta, come già l'antico impero romano, al Cristianesimo; nè v'è alcun indizio, che permetta di attribuire a Pio II l'intenzione di affidare a Maometto il compito di liberare tutta la terra e di restaurare la « repubblica cristiana ».

Di Paolo II dovevano essere ricordate le insistenze, perchè fosse aiutata Venezia, che pure egli, veneziano, non amava; le 18 galere di Sisto IV con 4700 soldati, affidate al cardinale Carafa per combattere i Turchi, erano alcuna cosa più che « einige Schiffen »; e la flotta inviata per ritogliere Otranto agli infedeli era di 24 galere (39 e 82). E, se non fu lodevole che Innocenzo VIII accettasse danaro per la custodia di Gem, è pur vero che il papa dichiarava che si servirebbe di costui contro Bayezid, se questi assalisce i paesi cristiani (cf. l'A. stesso a p. 92).

Quanto ad Alessandro VI, se egli ebbe, sopra tutto nella vita privata, innegabili, gravissime colpe, non ebbe, a mio avviso, quella di avere tradito il dovere suo di pontefice, favorendo gli infedeli. L'opposizione di lui a Carlo VIII era determinata da ben altre ragioni che dal desiderio di impedire una crociata, che era, del resto, anche secondo l'A., un sogno anacronistico (pp. 95 sgg.). E, senza rinnovare qui la discussione sui famosi documenti, che si dissero sequestrati a Giorgio Bucciardo, devo tuttavia rilevare che, dato pure che essi fossero autentici, non vi si trova alcuna traccia di identificazione degli interessi del papa con quelli del Turco, nè meno che mai di una sollecitazione al sultano ad assalire Venezia, anzi di un disegno papale di fare di costui un « Vorkämpfer » nella guerra contro la Serenissima (cf. p. 101 sgg.), la quale, se non pareva disposta a uscire dalla neutralità di fronte all'impresa francese, non dimostrava il più lontano pensiero di allearsi con Carlo VIII e col Moro. Anche secondo quei documenti, il papa chiedeva al sultano non, come intende l'A. (p. 101), un aiuto militare, che anzi esplicitamente escludeva, ma un « subsidium » in danaro, cioè il pagamento dei 40.000 ducati per la custodia di Gem; ai Veneziani invece domandava un « auxilium » « ad partes nostras tuendas ». E non si dava già pensiero che la Maestà del sultano non avesse a soffrire alcun danno, « damit Sie keinen Schade erleide », secondo l'interpretazione dell'A. (p. 109); ma voleva che mandasse subito, senza tollerare alcun indugio (« ne patiatur aliquid interesse et statim mittat »), un oratore ai Veneziani per stimolarli ad aiutare Alessandro VI ed Alfonso: questo, cioè l'intervento di Venezia, non del sultano, come ha dedotto l'A. da un'errata lezione del Thuasne (BURCARDI, *Liber Diarium*, II, p. 204), bene corretta dal Celani (BURCARDI, *Liber notarum*, I, 549), era l'« adiuvamen et remedium », che il papa sperava. Ma sulla recisa dichiarazione di Alessandro, che è pure nella vera o supposta istruzione al Bucciardo, che, se il sultano continuasse a molestare i cristiani, il papa sarebbe costretto a mutare

atteggiamento verso di lui, l'A. sorvola, come sorvola sullo sforzo di Alessandro VI per una lega europea, sulla spedizione della flotta papale di Iacopo Pesaro nell'Oriente, sull'aiuto finanziario all'Ungheria, prove assai chiare che l'opposizione a ogni progresso dei Turchi era, pur fra tanti e non onorevoli maneggi politici, proposito costante anche di papa Alessandro.

Consento con l'A. nel rilevare (cap. XI) come per Lutero e per Ulrico di Hutten il Turco fosse la sola forza capace di colpire seriamente il papato, che era per loro il principale nemico, e come dalla Riforma in poi la lotta contro il Turco fosse impostata non su basi religiose, ma su basi nazionali, e non escludesse perciò periodi di tregua e di accordi; confesso tuttavia di non sapermene rallegrare. L'Europa cessava, sì, dall'essere divisa in due campi separati da un abisso; ma veniva meno il concetto stesso di quell'Europa romana e cristiana, da cui fu e sarà tratto ogni elemento di vita veramente civile.

Discorrendo di Clemente VII, l'A. tace dello sforzo di lui per salvare dai Turchi l'Ungheria, e adduce a prova di trattative di lui per volgere le armi di quelli a proprio vantaggio soltanto una dichiarazione del gran visir Ibrahim all'oratore austriaco, che aveva lo scopo evidente di destare nell'animo di Ferdinando d'Absburgo diffidenza contro il papa, e l'invio a Istanbul di un emissario papale, che aveva il compito di assumere informazioni esatte sulle intenzioni del Turco (pp. 184, 190).

E, quanto a Paolo III, una frase dell'oratore francese, che, di fronte ai minacciosi propositi di Carlo V, diceva parer minor male l'atteso sbarco del Gran Turco, dato pure che riferisca il pensiero del papa, non dà il diritto di concludere che questi fosse sulla via di gettarsi nelle braccia del sultano (p. 203); e l'incitamento al re di Francia a chiedere aiuti ai Turchi per combattere quel Carlo V, a cui Paolo imputava l'uccisione di Pierluigi Farnese, e, poniamo pure, una missione papale a Istanbul, sulla quale non abbiamo notizia precisa (pp. 206 e 254 n. 198), non bastano a persuaderci che il papa desiderasse la venuta dei Turchi in Italia (cf. p. 209).

Nè, in fine, le intese di Carlo Carafa con i Turchi, che sono del resto piuttosto asserite che dimostrate (pp. 216-17), e il fatto che Paolo IV vedesse in un assalto dei Turchi contro i domini di Filippo II una punizione della Giustizia divina (p. 221) giustificano l'accusa al pontefice di avere rivolto tutti i suoi sforzi a unire sopra l'Italia la mezzaluna, la Croce ed i gigli (p. 209).

L'editore di questo volume ha inciso sull'elegante copertina il triregno e le chiavi, che sovrastano alla croce pentagona e alla mezzaluna. Ma al simbolo trasparentemente offensivo non risponde nell'opera un adeguato, persuasivo commento.

G. B. PICOTTI

TOMMASO CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, a cura di Luigi Firpo, Firenze, L. S. Olschki, 1951, pp. 183.

L'attività che Luigi Firpo è venuto spiegando negli ultimi dieci anni come editore di testi campanelliani è veramente degna di ogni riconoscenza da parte degli studiosi: scritti conosciuti in stampe poco sicure o inediti, dagli *Aforismi politici* (Torino, 1941) ai *Discorsi ai principi d'Italia* (Torino, 1945) agli *Antiveneti* (Firenze, 1947), sono adesso accessibili per suo merito in edizioni critiche rigorose. A tutti questi, in attesa degli annunciati primi volumi delle *Opere complete*, si aggiungono i nuovi *Opuscoli inediti*, stampati con fine eleganza; un folto manipolo di pagine campanelliane che la *Ripresa* posta in testa al volume può ben definire « più che inedite, sconosciute ».

Aprono il volume le *Risposte alle censure dell' "Ateismo Triunfato"*, dettate dal Campanella nel gen.-feb. 1631, quando una censura ritardataria minacciava la distruzione dell'opera già in precedenza approvata dalle autorità ecclesiastiche e ormai stampata. La difesa del Campanella è vivace, abile e copertamente polemica; essa riconferma la interpretazione dell'*Atheismus* come polemica contro i machiavellisti. L'inizio è fin troppo esplicito: « ... tutti i mali del presente secolo nella politica e nella religione nascono da quella ragione di Stato, che ogni fede sia setta o arte di statisti » (p. 9); e il nome del Machiavelli viene fatto esplicitamente nella risposta al dubbio decimoquinto, ove il segretario fiorentino è dichiarato responsabile di ogni male: « A tutti è noto quanto male fa e ha fatto nella Cristianità Nicolò Machiavello, che alli principi non solamente fa lecito, ma dona per precetto la ingiustizia e il tradimento, lo spergiuro, l'ammazzare i proprii fratelli e parenti, e ognuno che può dar sospetto allo stato politico, per utile loro proprio e non della comunità; e che mette la religione in burla; e Cristo e li profeti e il Savonarola e altri dice che predicârò per acquistarsi stato, come fanno tutti li tiranni, ma che, per ignoranza di politica non sapendo armare i suoi, furono ammazzati; e di più predica che è timidità ignorantesca a dar rimorso di coscienza a questi affari » (p. 51).

Si avvicina più alle *Risposte* il quarto scritto, *Compendium de prae-destinatione, reprobatione et gratiae divinae auxiliis*, che offre — senza alcuna novità — una chiara sintesi delle dottrine del Campanella su quegli argomenti: questo opuscolo, dedicato a Pierre Séguier, cancelliere di Francia, fu scritto probabilmente sulla fine del 1637 ed è stato ritrovato dal Firpo nel fondo Harley, ora appartenente al British Museum, ove il codice che lo conteneva passò dalla biblioteca del Séguier. Nel medesimo codice sono contenuti anche i due scritti che formano la parte centrale del volume, i *Documenta ad Gallorum nationem* e le *Consultationes aphoristicae (an Monarchia Hispanorum sit in augumento, vel in statu, vel in decremento)*, entrambi del 1635, documenti interessantissimi per l'atteggiamento antispagnuolo dello scrittore. Nei *Documenta* il Campanella immagina che Carlomagno si rivolga ai francesi per esortarli a stringersi compatti intorno

a Luigi XIII ed al Richelieu onde aiutarli nel gigantesco duello impegnato contro la Spagna. Sono tutte le critiche che la libellistica filospagnuola muoveva al grande cardinale ad essere oggetto di recriminazioni spesso violente: non si devono dimenticare i benefici — ammonisce lo scrittore — che Richelieu ha cti ai francesi nè si può odiare il benefattore, mormorare e latrare contro di lui, insultarlo con scritti diffamatorii, minacciarlo e finalmente amare gli spagnuoli. In questi, come negli austriaci ispanizzati, non v'è fede nè bontà, non sollecitudine vera della religione o della felicità dei sudditi, ma solo sete di universale dominio, cupidigia di ricchezze, appetito di stragi. E al Campanella capita di scrivere una pagina concitata e dolente allorchè ricorda ai francesi, che si dolgono dei soverchi pesi che loro vengono imposti, l'esosità delle esazioni spagnuole nell'Italia meridionale: quì i sudditi pagano più tributi di quanti beni abbiano e non v'è cosa alcuna che non sia soggetta ad avida tassazione; anzi l'avidità è tale che non solo le gabelle divengono di mese in mese più opprimenti, ma si tassano perfino i beni immaginari (« sed etiam pro his quae non habet, et haec vocantur bona aerea et pecudes aerae, idest simulatae », p. 94). Nè solo le ricchezze, ma gli uomini stessi vengono depredati, perchè di tre mesi in tre mesi delle leve sono tratte dai possedimenti italiani, affinchè nuovi soldati vadano a morire lontani dalla patria per acquistar nuovi dominii ai loro tiranni: « Vos, o Galli, pro Gallia, patria vestra, pro gloria vestra pugnatis; Itali miseri contra patriam, ut facerent fortiozem dominatorem sui ipsorum, superbiozem et crudeliozem: se ipsos vero minores, debiliores, abiectiores, inhonorantiores » (p. 95). E l'esortazione ai francesi trova perfetta rispondenza logica e sentimentale nelle *Conclusiones*, che sono nuova esortazione a combattere con certezza della vittoria contro un ispanismo già lacerato e fatto timoroso, contro un tiranno imbelles e forte solo in apparenza: « Audete, constanterque ut in principio ad finem usque audete, et Dominus virtutum, salutis et gloriae erit vobiscum » (p. 120).

Il volume — la cui lettura è, come si è visto, di vario oltre che di grande interesse — comprende ancora un'appendice nella quale sono riportate le *Censure ad De Praedestinatione*, tratte dall'Archivio del Sant'Uffizio, e una *Nota* sobria, lucida e accuratissima del Firpo, che riesce di ottima introduzione alla lettura dei testi.

VITTORIO DE CAPRARIS

B. H. SUMNER, *Peter the Great and the Ottoman Empire*, Basil Blackwell, Oxford, 1949, pagg. 80, sc. 6.

Un agile, sintetico volumetto, questo del Sumner, specialista di storia russa, di cui dobbiamo, ora, rimpiangere la prematura morte (primavera 1951). Ma denso di dati e di fatti, informatissimo e lucidissimo, e in esso la politica di Pietro il Grande verso l'Impero ottomano viene analizzata punto per punto nei suoi antefatti, nello svolgimento, nelle situazioni

interne — politiche e religiose insieme dei Balcani — nei risultati immediati e in quelli ultimi e più definitivi e concreti, tali da rappresentare l'inizio di una « costante », di una tradizione nella politica estera russa. Argomento più e più volte toccato da storici russi e occidentali: l'A. ha il merito di offrirci una trattazione d'insieme di questo momento culminante della attività politica complessa, multilaterale, avviata a risolvere o tentare di risolvere uno per uno i vari problemi del grande impero continentale, svolta da Pietro il Grande. Pur in una trattazione minuta e ravvicinata pensiamo che non non sfuggito, al Sumner, il grande significato storico degli sforzi diretti da Pietro contro l'Impero ottomano, significato che può essere inteso in tutta la sua portata solo se si consideri che per la prima volta, con Pietro, la Russia si è presentata a contendere ai Turchi l'eredità bizantina, sul piano politico, diplomatico, militare oltre che religioso.

Il problema si è impostato fra la fine del '400 e gli inizi del '500, quando presso serbi, bulgari, greci, moldavi e valacchi si assiste al sorgere di un « mito », quello di considerare Mosca e la Santa Russia come il centro vero dell'ortodossia e dunque lo stato da cui ricevere possibile aiuto nelle dolorose contingenze dell'oppressione ottomana. Intanto, quasi per contropartita a queste esortazioni e richiami provenienti dal fondo dei Balcani e recati da monaci in cerca di elemosine per i loro conventi, ecco farsi strada dalla prima metà del '500 in poi, il mito di Mosca Terza Roma, destinata a divenire il centro di un impero universale cristiano. Naturalmente, se le avvisaglie di impostazione sono così lontane, occorre attendere l'epoca di Pietro perchè la Russia — con tipico sforzo e oscillazione pendolare fra Baltico e Mar Nero e Balcani — reclami per sè e contenda ai Turchi l'eredità politica di Bisanzio; Costantinopoli, gli Stretti, i Balcani.

Sulla scorta dell'indagine attenta e precisa del Sumner possiamo in certo modo individuare un periodo di preparazione — dai conflitti fra Ivan IV e la Turchia alle guerre del 1640 per liberare Azov, alle guerre dei tempi dello zar Fedor Alekseevic (1676-1682) per il dominio dell'Ucraina sud occidentale, dell'Azov e del Caspio — nel quale il problema turco viene progressivamente messo a fuoco, portato a maturazione. Viene quindi l'azione di Pietro il Grande il quale prende occasione dallo sconfinamento in territorio turco di Carlo XII di Svezia dopo il disastro di Poltava (1709), per attestarsi lungo il Prut e minacciare l'Impero ottomano, non senza ricercare o meglio — come dimostra il Sumner nel nutrito capitolo « Russia and the Orthodox » — rinnovare i collegamenti con i cristiani dei Balcani. Così che è facile al delegato apostolico a Costantinopoli, Raimondo Galani prevedere il 28 novembre 1710 che « *In primo ingressu obsequientissimos in maximo numero habebunt Moldavos, Valacos, et Bulgaros, qui Serenissimum Czarum, uti Judei Messiam ansie expectant* »¹. È bastato dunque che l'esercito dello zar ortodosso si avvicinasse alla frontiera del Prut perchè la solidarietà religiosa giocasse subito in sede politica: nuova prova, questa, del fatto che presso i popoli che hanno ricevuto il suggello di

¹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), Albani 222, f. 229.

individualità da Bisanzio sfera politica e sfera religiosa siano una cosa sola. I richiami o puntelli religiosi hanno per la Russia un valore funzionale, in rapporto agli obbiettivi da raggiungere in quel determinato momento politico; verranno messi da parte, essi, in altro momento o periodo, per poi tornare di attualità quando la Russia nella sua politica come sempre, ripetiamo, *pendolare*, tornerà a volgere gli occhi agli obbiettivi di espansione balcanica o mediterranea.

Ma questi coadiuvanti interni, balcanici, sono un elemento (e neppure di tutto riposo) su cui contare. Occorrevano, insieme, delle alleanze. Ma qui Pietro batte la testa. Vienna (« Russia, Austria and the Balkan Christians », cap. IV) è ormai preoccupata delle sue ambizioni, tanto che è stata essa a determinare il fatto compiuto dell'accordo con i Turchi, sfociato poi a Carlowitz. Da questo momento e per circa due secoli si vedrà nei Balcani uno schieramento che è, insieme, politico e religioso: se i cattolici si sentiranno sostenuti da Vienna, gli ortodossi volgeranno gli occhi a Pietroburgo, sì che il progresso religioso, di proselitismo, degli uni o degli altri avrà un significato politico, verrà interpretato a Pietroburgo o a Vienna come conferma o perdita delle proprie posizioni balcaniche, evidente residuo ultimo, questo, nelle nuove condizioni di vita dei Balcani, del cesaro-papismo di impronta bizantina. Di alleanza con Vienna d'unque non se ne parla.

Quanto a Venezia e alla Sede Apostolica (colmiamo con nostre brevi ricerche questa piccola lacuna del lavoro del Sumner) entrambe sono prudenti e non intendono compiere alcun passo senza accordarsi con Vienna. Di più, nel febbraio del 1711 il Senato comunica alla Sublime Porta che « la Repubblica non solo continuerà nella lega con l'Imperatore e la Polonia, ma l'assisterà con tutte le sue forze, quando lo richieda il bisogno »¹. In altri termini era un invito alla Turchia di mantenere in vita quei contatti con la corte di Vienna, nel clima di Carlowitz, se voleva che tutta la lega antiturca rimanesse inoperosa in presenza dell'avanzata russa. Pietro il Grande, ai primi di marzo del 1711, invia sì a Venezia un suo ambasciatore nella persona del barone Orlick; questi viene ascoltato dai Pregadi, trattative segrete vengono avviate fra lui e il cavalier Gian Francesco Morosini, ma già nel giugno egli è richiamato dal sovrano e sembra che « habbia riportato altro che la facilità di poter comprare et estradare da questa dominante alcune migliaia di armi fabbricate in Brescia, per trasportarle in Moscovia »².

L'atteggiamento della Santa Sede è prudente, ma insieme non sfavorevole alla campagna che Pietro il Grande sta per intraprendere sul Prut. Il barone Orlick nel maggio del 1711, in un colloquio con mons. Gerolamo Mattei, nunzio a Venezia, non mancò di chiedere l'intervento della Santa Sede per indurre Venezia alla alleanza: « nel discorso destramente lasciò cadere che la S. S. potrebbe invitare la Repubblica a collegarsi col

¹ ASV, Germania 250, f. 87, 7 febbraio 1711.

² ASV, Venezia 161, f. 351, 6 giugno 1711, Mons. Mattei alla Segret. di Stato.

mio sovrano per reprimere l'orgoglio del nemico comune », ma il Nunzio rispose che aveva bisogno di ordini da Roma ¹. Anche se Venezia e Vienna sono irremovibili, per contro la Curia romana sembra fare un calcolo diverso. Come tutta la sua politica verso l'Oriente europeo e con le Potenze scismatiche è rivolta ad attuare il ritorno dei cristiani orientali dissidenti alla comunione con Roma, così anche l'atteggiamento verso Pietro il Grande e la sua campagna antiturca va vista in funzione di queste speranze di « riunione ». Proprio pochi anni prima la Santa Sede aveva ripreso i contatti con la Russia e del 1707 era stata la missione a Roma del principe Kurakin, latore di una lettera dello zar a Clemente XI in ringraziamento « pro assistentia quam Regno Poloniae nobiscum stricte federato contra Regem Suesiae communem hostem nostrum... Pontificatus vester prostitit »; e il Kurakin a voce aveva preannunziato che Pietro, per dimostrare la sua riconoscenza, concedeva il transito attraverso la Moscovia ai missionari diretti in Cina, « oltre l'assenso già dato di potersi fondare in Mosca un convento di frati cappuccini », di una casa e chiesa dei Gesuiti e si era anche « determinato di permettere con suo speciale diploma il libero e pubblico esercizio della Religione Cattolica in tutti i suoi vasti domini ² ». Di qui il sorgere di speranze di unione ³ che verranno coltivate ancora a lungo, tanto che i nunzi a Parigi, Bentivoglio, e a Colonia, Archinto, riceveranno istruzione ancora nel 1717, dal card. Paulucci, di avvicinare Pietro il Grande nel suo viaggio in occidente per tenere in vita i fili che avrebbero dovuto portare all'unione ⁴.

La campagna del Prut è vista dunque a Roma in questa aspettativa: Pietro è pur sempre un principe cristiano, vi sono speranze di ricondurre la « nazione moscovita » all'unione; dunque meglio lui che il Turco. E sempre influenzati da questa aspettativa sono i rapporti del delegato apostolico a Costantinopoli, Raimondo Gallani, Arcivescovo tit. di Ancyra, il quale non esita a dire categoricamente: « Credo, quod piissimus Deus, miserationi commotus erga fidelem suum populum » abbia deciso « ut tali medio (cioè Pietro il Grande) Christianitatem liberet a tirannico barbarorum jugo ». E, pochi mesi più tardi nel riferire le cifre dell'esercito turco, composto di « gente che mai ha visto la faccia del nemico », così conclude: « onde si spera ogni buon esito per li moscouiti ben agguerriti e disciplinati alli quali senza verun dubbio si uniranno li Moldavi, Valachi e Bulgari » ⁵. In queste condizioni, per tale orientamento generale

¹ ASV, Venezia 161, f. 297, Mons. Gerolamo Mattei alla Segr. di Stato, 9 maggio 1711.

² ASV, il card. Paulucci al nunzio in Polonia, 1709, Albani 195, f. 98.

³ ASV, Id. id., id. id., 1709, Albani 190, f. 144: « Ha molto tempo che il czar di Moscovia ha fatto presentire di haver intenzione d'unire i suoi sudditi sismatici alla S. Romana Chiesa... ».

⁴ ASV, Francia 390, f. 20 e segg.; ib. 231, f. 250; Albani 222, f. 124, 107, 117; Nunziatura di Colonia, 232, f. 242.

⁵ ASV, Gallani a Clemente XI, 28 nov. 1710, Albani 222, f. 229; id. id. 12 genn. 1711, Albani 222, f. 110.

della Sede Apostolica, al centro come alla periferia, non riteniamo di poter condividere l'opinione accolta dal Sumner — e prima di lui dallo Spuler in *Die europäische Diplomatie in Konstantinopel bis zum Frieden von Belgrad* (Jahrb. f. Kultur u. Geschichte der Slaven, Breslavia 1935, p. 205) e da S. Bogojavlenskij in *Iz russko-serbskich otnosenii pri Petrije pervom* (Voprosij istorii, 1946, fasc. VIII-IX, p. 40) — secondo cui il Gallani fosse al servizio dello zar, anzi pagato da lui. Non ci risulta che avesse direttive precise di favorire i piani di Pietro, ma certo l'orientamento generale era quello; per questo, intimi dovevano essere i suoi rapporti con l'inviato russo a Costantinopoli, Tolstoj.

Nonostante questa attesa e contro le speranze dei cristiani dei Balcani, Pietro il Grande viene clamorosamente battuto sul Prut nel luglio del 1711, tanto da dover restituire Azov ai Turchi, demolire le fortificazioni sul Mar Nero, concedere libero passaggio a Carlo XII. Ma, come sottolinea giustamente il Sumner, la campagna del Prut apriva una direttiva soprattutto come collegamento concreto della Russia con i cristiani dei Balcani, quale campione dell'ortodossia e come affermazione di una pretesa sui Principati danubiani: essa darà inizio ad una tradizione e verrà ripresa con coerenza da Caterina II in poi.

ANGELO TAMBORRA

LOUIS MADELIN, *La catastrophe de Russie* (vol. XII de l'*Histoire du Consulat et de l'Empire*), Paris, Librairie Hachette, 1949, 8°, pp. 404, con 2 carte; E. TARLÉ, *La campagne de Russie 1812*, trad. dal russo di Marc Slonim, Paris, Gallimard, 1950, 8°, pp. 332.

Molti anni fa, nel pubblicare le memorie inedite di Filippo Pisani, un ufficiale italiano che nel 1812 aveva partecipato, nel corpo del principe Eugenio, alla spedizione di Russia (*Con Napoleone nella campagna di Russia*, Milano, Istituto per gli Studi di Polit. Internaz., 1942, pp. 404), lamentavamo la mancanza di un'opera organicamente ampia e completa, la quale, al di fuori e al disopra dei vecchi schemi storiografici, studiasse la campagna napoleonica più che nelle vicende militari e nei dettagli orribili della ritirata e della disfatta, nel quadro generale della politica continentale di Napoleone, nelle sue cause remote e contingenti, nella sua impostazione politica e diplomatica, nelle ripercussioni che ebbe sul sistema napoleonico e sulla crisi del 1813-1814, nonché sulla politica interna ed estera dello zar e sull'atteggiamento delle varie Potenze europee, e indagasse a fondo su una serie di problemi, di fondamentale importanza per la storia della campagna, fino allora trascurati, o appena sfiorati, o non trattati con l'impegno che meritavano.

Le due opere del Madelin e del Tarlé (quest'ultima apparsa in Russia nel 1938), scritte con spirito e intendimenti diversi, rispondono soltanto in parte all'esigenza da noi lamentata; ma, pur lontane come sono, e di tono e di carattere, e ubbidendo a contrastanti interessi culturali e nazio-

nali, meritano di venire segnalate all'attenzione degli studiosi per l'impegno e la serietà con cui sono state condotte e lo sforzo d'interpretazione e di penetrazione che le anima, anche se non sempre i giudizi e le conclusioni degli autori ci trovano consenzienti. Più espositivo e pacato il Madelin, che si riattacca, nelle sue linee fondamentali, al Vandal; più teso e stringato e violentemente polemico il Tarlé, in contrasto continuo ed aperto con la storiografia francese e zarista. Nel primo campeggia Napoleone, e Napoleone soltanto, e, sullo sfondo, la Francia e l'Europa, più come spettatrici che protagoniste del dramma; nel secondo, Kutusov, eroe nazionale, e il popolo russo, artefice massimo e supremo della guerra di liberazione. Per il Madelin, e per Napoleone, la fame e il freddo più che le battaglie e gli uomini, hanno sconfitto la Grande Armata; per il Tarlé, invece, è vero il contrario. Su molti punti si può dire che i volumi si completano a vicenda. Mentre lo storico francese mette in rilievo il contributo europeo alla spedizione di Russia e l'apporto dei vari stati vassalli e alleati alla campagna (perfino un contingente spagnuolo partecipò simbolicamente alla guerra), lo storico sovietico dimostra che nel 1812 tutto il popolo russo rifiutò di collaborare con l'invasore e preferì distruggere il grano e bruciare le isbe piuttosto che aiutare il nemico, nonostante si dicesse che Napoleone avrebbe liberato i contadini dalla servitù della gleba; che la presenza dell'invasore sul suolo della patria ebbe l'effetto di diminuire l'ostilità delle masse verso la nobiltà e che se nel 1812 si verificarono qua e là atti d'insubordinazione e di malcontento popolare, essi non furono dissimili da quelli ch'erano sempre avvenuti e non presero mai il carattere d'un movimento organizzato. Se rancori e contrasti divisero i marescialli napoleonici tra di loro e fecero sentire il loro peso sullo svolgimento delle operazioni militari; se Berthier ebbe in odio Davout, e Gouvion. Oudinot e Victor si detestavano a vicenda senza cercare nemmeno di nascondere; se Murat non poteva soffrire Junot e rimpiangeva continuamente il suo regno e i suoi sudditi; se Davout si assoggettava mal volentieri agli ordini del capo di Stato Maggiore generale e non esitava a denunciare all'imperatore l'incapacità del fratello Girolamo (imputandogli la mancata distruzione dell'armata di Bagration), culminata in seguito nella diserzione in piena battaglia; se, col prolungarsi della campagna e l'allontanarsi della vittoria, i generali non esitano a criticare apertamente anche l'imperatore, rimasto fino allora al disopra di ogni conflitto, e reclamano la fine della guerra; anche nel campo russo i dissensi, i contrasti e le lotte intestine ebbero il loro peso e per intensità e violenza e conseguenze superarono indubbiamente quelli del campo avversario.

Su questo punto le pagine del Tarlé ci offrono elementi e dati, in gran parte ignorati, di un notevole interesse. In primo luogo, un aspro conflitto, subito delineatosi, tra lo zar, perennemente inquieto, instabile ed esitante, facile a passare dall'entusiasmo più frenetico all'angoscia più deprimente, e la nobiltà russa, forte della sua potenza e irriducibile nella sua avversione a Napoleone, che diffidava della debolezza di Alessandro,

al qual non sapeva perdonare la resa umiliante di Tilsitt, e paventava una seconda capitolazione, al punto da imporgli, all'inizio della campagna, il ritorno da Vilna a Mosca e l'abbandono del comando delle operazioni, onde averlo maggiormente sotto il suo stretto controllo. In secondo luogo, il dissidio tra il generale Barclay de Tolly, primo comandante in capo dell'esercito russo, favorevole alla ritirata, e il generale Bagration, il vinto di Austerlitz, che non voleva abbandonare le provincie al nemico senza dar battaglia campale; e, successivamente, l'urto tra il maresciallo Kutusov, nuovo generalissimo dell'esercito dopo la destituzione di Barclay (imposta dalla nobiltà e dalla corte), e i generali Benningsen e Wilson circa la tattica da adottare contro i francesi, e, più grave ed aspro e fonte di conseguenze, il profondo contrasto tra la concezione militare di Kutusov, che ragionava in termini puramente nazionalistici e non credeva necessario, ai fini della guerra, accerchiare e catturare Napoleone, ma espellerlo soltanto dal territorio, e la concezione politico-militare dell'imperatore, che pensava ed agiva in termini europei, voleva la scomparsa del « mostro » e intendeva trasformare la campagna del 1812 in una campagna di « liberazione » del continente. Mentre per il comandante supremo la guerra contro Napoleone terminava nel momento in cui i francesi avrebbero varcato il Niemen, per Alessandro, invece, la vera guerra contro Napoleone cominciava soltanto allora (TARLÉ, 319).

Anche l'esercito napoleonico non è più quello di un tempo. Il Madelin documenta che dei veterani di Austerlitz, di Friedland e di Jena pochi erano i superstiti; gran parte erano morti e feriti e i restanti, dispersi nell'armata d'occupazione di Spagna, erano destinati a seguire la stessa sorte. A parte la guardia imperiale, ancora intatta, l'armata era composta quasi tutta di coscritti, nuovi al fuoco, non abituati alle fatiche di una guerra di logoramento com'era quella che la Russia veniva ad imporre a Napoleone. Quello che marcia non è più un esercito francese, ma un'armata eterogenea di nazionali, di vassalli, di alleati e di mercenari senza coesione ed unità, con lingua, costumi e sentimenti diversi, tra i quali l'elemento francese non è certamente il predominante. Se il Madelin avesse esaminato a fondo lo stato delle leve militari e il numero dei renitenti e dei disertori dei vari dipartimenti francesi ed italiani, si sarebbe reso conto che qualcosa andava ormai esaurendosi nel metodo, nello spirito e nel sistema creato dall'imperatore e che il divorzio tra la nazione che voleva fermarsi e vivere in pace e Napoleone che voleva camminare e intendeva impersonarla si andava allargando e rivelando ogni giorno sempre più. Napoleone stesso, appesantito dagli anni, non era più il generale dalle rapidi intuizioni, che aveva colpito gli avversari ad Arcole, a Rivoli e ad Austerlitz. Una cosa però è certa, e lo dimostrano le lettere dei combattenti in Russia a noi pervenute (come quelle raccolte da Léon Hennet e dal comandante E. Martin nel volume della « Sabretache » del 1913 e le altre pubblicate dal Chuquet, dalla Gasparini e dal sottoscritto in appendice alle memorie inedite del Pisani): che, nonostante le privazioni, le sofferenze e i disagi inenarrabili, la fiducia dei soldati

e degli ufficiali nel genio e nella fortuna dell'imperatore non venne mai meno nel corso della campagna. La ritirata stessa, pur con le sue perdite e i suoi orrori, non valse a scuotere del tutto dall'animo del combattente la fiducia nell'imperatore. Anche l'esercito russo non è più quello che aveva combattuto ad Austerlitz. Napoleone stesso ne è colpito. L'artiglieria si rivela eccellente, il soldato coraggioso e gli ufficiali superiori ad ogni aspettativa. Mentre il francese a mano a mano che si allontana dalle frontiere della patria e si addentra in regioni deserte e interminabili sembra perdere l'antico slancio e il primitivo entusiasmo e non sa sottrarsi ad un senso di sgomento e di meraviglia davanti all'inusitata guerra che il nemico conduce (« ils ne font la guerre qu'à nos jambes et à nos estomacs », scriveva in patria un ufficiale, in una lettera pubblicata dal Chiquet), la resistenza del soldato russo, invece, diventa più forte e rabbiosa. L'accanimento con cui i russi combatterono a Borodino, le perdite spaventose subite e inflitte al nemico e l'esiguo numero dei prigionieri catturati impressionarono profondamente Napoleone e lo gettarono in gravi perplessità. « Dura », definirà la battaglia scrivendo a Maria Luisa. A Sant'Elena dirà qualcosa di più: « Les russes se sont montrés dignes des rester invincibles ». Durante la ritirata la guerriglia partigiana ai fianchi e alla retroguardia dell'armata e lungo le linee di rifornimento causerà all'esercito perdite e danni ingenti (cfr. in proposito il capitolo del volume del Tarlé intitolato: « Le peuple russe et l'invasion », p. 206 sg.).

La stessa analisi delle cause della guerra, nell'interpretazione del Madelin e del Tarlé, definisce i limiti e lo spirito delle due opere. Per il primo si tratta essenzialmente di una guerra di difesa, per il secondo di una guerra di conquista: due termini che per Napoleone esprimevano, in fondo, lo stesso concetto. Il Tarlé aggiunge anzi che di tutte le guerre imperialistiche condotte da Napoleone, la campagna di Russia era quella che più di ogni altra giustificava l'applicazione del termine. Meglio sarebbe stato parlare d'ineluttabilità di guerra tra lo zar e la Francia imperiale. La dialettica interna della politica napoleonica non consentiva altre vie d'uscita. Ricericare, come fanno certi storici, chi sia l'aggressore e chi l'aggregato, ci sembra un po' ingenuo. Anche se Napoleone avesse mollato sulla questione polacca o sul problema del ducato d'Oldenburg, o avesse chiuso un occhio sulle infrazioni al blocco continentale (ma poteva farlo?) la rottura sarebbe avvenuta egualmente. Tutt'al più sarebbe stata rimandata di qualche mese o di qualche anno al massimo. Nel sistema politico di Napoleone c'era, posto soltanto per re vinti e sottomessi e non per stati sovrani e indipendenti. Una Russia libera e fuori dall'influenza francese rappresentava, per l'imperatore, un ostacolo all'unificazione dell'Europa sotto il suo scettro, uno stimolo per gli stati vassalli a liberarsi dalla pesante tutela, una breccia aperta in quella cintura di ferro con la quale Napoleone sperava di piegare la resistenza britannica, un perenne motivo d'allarme e di tensione per lui e per il mondo, che a lungo andare avrebbe sfibrato la Francia. Napoleone aveva sempre pensato di tenere lo zar sottomesso al fascino della sua gloria. Quando sentì che gli sfuggiva e vide

che tutti i tentativi per ricondurlo a sè non avevano successo, comprese che la guerra era inevitabile e che ragioni di prestigio e di predominio l'imponevano. Uno dei due doveva soccombere: « Nous ne pouvons régner ensemble », dirà un giorno lo zar parlando di Napoleone: « lui ou moi, moi ou lui » (A. VANDAL, *Napoléon et Alexandre I. er*, III, p. 543; MADELIN, p. 218).

Più complessa diventa l'indagine quando si passa ad analizzare le cause della ritirata e della sconfitta. Certo il momento non era dei più indicati per affrontare l'alea di una campagna così lontana e difficile. Ma anche qui la sicurezza di Napoleone di terminare la guerra in tre mesi e di ricondurre facilmente lo zar all'ubbidienza dopo le prime avvisaglie, dovette offuscare in lui ogni altro sentimento di prudenza e spingerlo ad osare oltre i limiti del possibile. La guerra di Spagna, che lo logorava e teneva inchiodati oltre 200 mila dei suoi uomini migliori, avrebbe da sola dovuto trattenerlo dall'impegnarsi su un altro fronte. L'Olanda fremeva, l'Inghilterra era invincibile e irriducibile nella sua isola; la Germania in fermento, tanto che alla fine del 1811 il re Girolamo e il generale Rapp prevedevano rivolte e sollevazioni in caso di guerra. In Italia si parlava addirittura di nuovi vespri siciliani e l'Austria, nonostante il matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, non attendeva che il momento per rialzare la testa. All'interno, un Talleyrand che intrigava apertamente con lo zar, una carestia imminente e un malessere vago e indefinito serpeggiante dovunque. Quale fosse la situazione del paese lo dirà fra breve la cospirazione del generale Malet, che, meglio di ogni altra manifestazione, metteva a nudo l'intrinseca debolezza del regime e la fragilità dell'edificio napoleonico. (Si veda, ora, su questo fatto il volume di ALAIN DECAUX, *La conspiration du général Malet d'après des documents inédits*, Paris, André Bonne, 1951, pp. 239). La stessa assoluta fiducia che la nazione aveva in Napoleone era motivo di forza e di debolezza insieme. Abituato a rimettersi ciecamente a lui e a credere nella sua invincibilità, come avrebbe reagito il paese davanti ad una sconfitta? Ma altri errori, di carattere politico e militare insieme e aventi un peso più diretto e decisivo sullo svolgimento della campagna, compromisero, fin dall'inizio, l'esito della guerra, ne minarono le possibilità offensive e fecero sentire, nei giorni crudi della ritirata, tutto il loro mordente. In primo luogo, la deficiente preparazione diplomatica della campagna e la mancata utilizzazione dell'arma polacca, così valida ed efficace contro la Russia, specialmente in caso di ritirata (come i fatti dovevano dimostrare in pieno); secondariamente, il ritardo con cui la spedizione iniziò la marcia attraverso la Germania e la Polonia e passò il Niemen (24 giugno) e il tempo prezioso perduto a Vilna (20 giorni) ad attendere inutilmente una risposta dello zar, a Vitebsk e a Mosca (26 giorni), con la conseguenza gravissima che quando il 23 ottobre la Grande Armata dovette iniziare la marcia di ritorno l'inverno era ormai alle porte, le linee di rifornimento insidiate dai partigiani e la guerra aveva ormai assunto per i russi il carattere di una guerra di liberazione contro l'anticristo. La stessa organizzazione della

Grande Armata e la dovizia dei mezzi di trasporto, delle vettovaglie, degli equipaggi, del materiale sanitario, ecc., che Napoleone stesso aveva curato con una scienza raffinata del particolare e delle condizioni del paese in cui l'esercito doveva operare, si rivelarono, all'atto pratico, insufficienti e inadatte ai crescenti bisogni delle truppe.

Soprattutto gravida di conseguenze si rivelò l'impreparazione diplomatica della campagna. Peccato che il Madelin ed il Tarlé non abbiano esaminato, con più ampiezza di prospettive, codesto aspetto della spedizione. Le pagine che vi dedicano sono succinte e frammentarie e, qua e là, superficiali e non danno sempre un quadro preciso della gravità degli errori commessi e delle loro ripercussioni sullo svolgimento delle operazioni e dei vantaggi che si sarebbero invece potuti ottenere se l'offensiva fosse stata condotta con più abilità ed intelligenza. Non si poteva certo dire che il Maret, duca di Bassano, fosse l'uomo più adatto a dirigere la politica estera di Napoleone in quei difficili frangenti. Si trattava di un modesto, zelante esecutore d'ordini, ben lontano da l'intuito, dall'abilità e dalla spregiudicatezza di un Talleyrand, la cui unica preoccupazione sembrava quella di non contrariare mai l'imperatore. Le poche alleanze contratte si rivelarono, fin da principio, puramente illusorie. Se la Prussia si piegò a malincuore all'alleanza, con la volontà dichiarata di sabotarla e di romperla alla prima occasione favorevole, l'Austria, dal canto suo, non mancò di far presente a Londra ed a Mosca, e in tono non equivoco, che l'alleanza era soltanto un'« apparenza » e che il contingente di 34 mila uomini che doveva fornire non sarebbe mai stato impiegato a fondo. Ciò che avvenne. Il corpo di Yorck fu infatti il primo a tradire, mentre quello del principe Schwarzenberg che, appoggiato dai sassoni di Reynier, doveva coprire il fianco sinistro della ritirata e difendere Minsk e gli enormi approvvigionamenti ivi concentrati, lasciò, con colpevole inerzia, che l'armata dell'ammiraglio Ciciagov, insinuatasi tra lui e l'esercito francese, si unisse con l'armata di Tormasov e filasse verso la Beresina per tendere la mano al corpo di Wittgenstein e stringere Napoleone in una morsa senza possibilità d'uscita. Si deve all'energia dell'imperatore, e fors'anche all'attitudine di Kutusov, come vuole il Tarlé (p. 299 sg.), se il colpo per poco non riuscì. Nè questo è tutto. Due altre carte, di straordinaria importanza, aveva Napoleone ancora con sè, ma se le lasciò sfuggire di mano, rendendosi conto troppo tardi del grande peso ch'esse avrebbero avuto sulle operazioni. La carta svedese gli fallì per l'incapacità da lui dimostrata nel « ménager » Bernadotte, suo ex maresciallo, il quale preferì allearsi con lo zar; quella turca, particolarmente preziosa, gli venne meno con la pace di Bucarest tra Alessandro e il sultano, ch'egli non aveva saputo impedire, con la conseguenza inevitabile di permettere ai russi di sguarnire il fronte della Finlandia (rinforzando in tal modo, al nord, il corpo di Wittgenstein, che copriva Pietroburgo, invano contrastato dal Gouvion) e di portare l'armata di Ciciagov dalla pianura rumena sul fronte russo, minacciando al sud, con 60 mila uomini, lo schieramento della Grande Armata, affidato alla difesa del principe Schwarzenberg. Quale

potente diversivo, invece, avrebbe potuto costituire per Napoleone la marcia di un'armata svedese sulla Finlandia e su Pietroburgo e di una armata turca sulla Podolia e su Kiev! Obbligato a combattere su tre fronti, probabilmente lo zar sarebbe stato costretto a venire a patti. Più tardi Napoleone stesso ammetterà che nel momento in cui apprendeva che la Svezia e la Turchia gli sfuggivano di mano avrebbe dovuto rinunciare alla guerra contro la Russia. A completare la « *défaillance* » s'aggiunga il fallimento della missione dell'abate de Pradt a Varsavia, che doveva definitivamente alienare i polacchi all'imperatore. Quando la Grande Armata giungeva a Mosca, incendiata dai russi in ritirata, sul fronte diplomatico la situazione era ormai capovolta per Napoleone. Contro un esercito isolato, o quasi, e duramente provato sotto i colpi d'una resistenza disperata, tanto più grave quanto più impreveduta, stava una Russia decisa, alleata alla Svezia e all'Inghilterra, sicura della neutralità turca e tranquilla sul conto dei prussiani e degli austriaci, che marciavano contro voglia nei ranghi francesi, pronti ad abbandonarli al primo rovescio.

Fallita l'offensiva diplomatica e incerta, o comunque non risolutiva quella sul piano militare, un'altra arma aveva Napoleone a sua disposizione per premere sullo zar e costringerlo ad arrendersi: l'abolizione della schiavitù della gleba, paventata dallo zar e dalla nobiltà più di ogni altra cosa, fin dal primo giorno dell'invasione, come la sola misura che avrebbe potuto portare la dissoluzione nell'esercito russo. Durante la marcia su Smolensk e nel soggiorno a Mosca l'imperatore si soffermò varie volte e a lungo su codesta misura rivoluzionaria. Che abbia minacciato di servirsene è provato dalla testimonianza del Caulaincourt (*Mémoires*, I, 365); ma che abbia pensato seriamente ad adottarla, è da escludere nella maniera più assoluta, tanto è vero che varie volte, sollecitate dai grandi proprietari polacchi, le autorità francesi inviarono addirittura spedizioni punitive a reprimere i « movimenti sediziosi » dei contadini (TARLÉ, p. 75). Lo afferma Napoleone stesso nel suo messaggio al Senato del 20 dicembre 1812 (*Correspondance*, XXIV, n. 19.389). Perché? Di codesta questione, tanto sottile ed importante, il Tarlé già si era occupato nel suo volume biografico sull'imperatore (*Napoléon*, Paris, 1937, pp. 318-326), e qui non fa che ripetere gli stessi concetti (p. 12-15). « Imperatore della borghesia », Napoleone paventava i movimenti popolari e non voleva scatenare la furia incontrollata delle masse in un paese arretrato come la Russia, dove il ceto medio non aveva nè forza, nè tradizione per incanalarla e contenerla. Ma non era soltanto « solidarietà di corone » a spingerlo ad agire in simile direzione. Un'altra considerazione (alla quale il Tarlé non sembra dare tutto il peso che merita) dovette agire su di lui: la speranza non mai spenta di ricondurre a sè, un giorno o l'altro, lo zar Alessandro e di ritornare agli amori di Tilsitt. Ci sembra quindi che abbia ragione il Madelin quando scrive (p. 133). che « *céchaîner la révolution dans l'Empire russe — et quelle révolution — c'était fermer la porte à tout accord futur et l'ouvrir à une guerre « inextinguible » ne laissant d'autre issue qu'un irrémédiable bouleversement* ». La libertà della gleba, insomma, avrebbe creato tra Napoleone

ed Alessandro una rottura irreparabile, mortale; ed era appunto quello che Napoleone desiderava meno di tutto in quel momento.

Un altro punto, sul quale gli storici si sono sbizzariti a lungo, merita di essere chiarito. La ritirata davanti all'invasione francese rispondeva ad un piano preordinato dello Stato Maggiore russo, elaborato nei suoi dettagli, con obiettivi ben determinati e applicato con fermezza e decisione, o non fu invece imposto dalle circostanze politiche e militari, come il male minore di fronte all'impossibilità materiale di opporre un'efficace resistenza alla valanga di uomini e di mezzi dilagante oltre i confini della Russia? Su questo problema il Tarlé, meglio del Madelin, si intrattiene a lungo, a varie riprese, con grande rigore critico e con elementi ed osservazioni di un notevole interesse, basati in gran parte su documenti inediti rinvenuti negli archivi sovietici, anche se non sempre le conclusioni a cui giunge ci trovano interamente consenzienti. Che ci sia stato, da parte del comando russo, un piano preordinato di attirare il nemico nell'interno del paese, disperderlo nell'immensità dello spazio e logorarlo prima di distruggerlo in campo aperto, lontano dalle basi, è da escludere nella maniera più assoluta. Fin dal 1807 si era sempre parlato, nell'eventualità di una guerra, di attirare Napoleone nel cuore della Russia sterminata e di vincerlo col freddo e la distanza. Il piano era stato progettato dal ministro della Guerra, Barclay de Tolly; il generale Rostopchine l'aveva accarezzato (« *L'empereur de Russie* », aveva detto, « sera formidable à Moscou, terrible à Kazan, invincible à Tobolsk »), lo zar l'aveva fatto suo, pur essendo in principio riluttante ad abbandonare al nemico vaste provincie del suo impero senza combattere; ma quando l'invasione si delineava la tattica russa oscilla tra l'offensiva e la ritirata, con l'unico risultato d'irritare la corte, di scontentare la nobiltà, di deprimere il morale dell'esercito e di dividere il comando supremo in due campi opposti, e proprio nel momento in cui c'era più che mai bisogno di unità e di stabilità nella condotta delle operazioni militari. Mentre Bagration non vuole lasciare al nemico provincie e città senza contenderle aspramente, il generalissimo invece è per la ritirata, non tanto come perno di una manovra strategica di più vasto raggio quanto per la necessità di sottrarsi al pericolo di venire annientato, vista l'impossibilità di resistere a Napoleone con forze tanto esigue e vincerlo in battaglia aperta. Era il minor male possibile in attesa di occasioni e condizioni più favorevoli per affrontare l'avversario. Fu in base a queste considerazioni che si abbandonò il campo trincerato di Drissa e la posizione di Vitebsk e che il Barclay rifiutò di misurarsi con Napoleone a Smolensk, come in un primo tempo aveva pensato, quando si rese conto che l'imperatore voleva forzarlo a misurarsi con lui in condizioni svantaggiosissime per ripetere una Austerlitz sulle rive del Dnieper. Di fronte a questa tattica temporeggiatrice, nella quale la paura di misurarsi con un avversario come Napoleone aveva anche la sua parte, si spiegano le parole esasperate di Bagration al Rostoptchine contro il comandante supremo: « *Cette canaille, ce scélérat, cette misérable créature de Barclay a abandonné pour rien une excellente position... Je vous assure que Barclay vous*

amènera l'ennemi dans six jours » (TARLÉ, p. 121). La destituzione di Barclay rappresenta solo apparentemente una rivincita dei partigiani dell'offensiva, in quanto la revoca, ad analizzarne attentamente le cause, era stata decisa più per dar soddisfazione alla nobiltà esasperata e agli ambienti di corte, furibondi contro il generalissimo, che con la ferma intenzione di imprimere un nuovo indirizzo alle operazioni, e tanto meno di seguire i suggerimenti di Bagration. Non siamo però d'accordo col Madelin quando scrive (p. 188) che il maresciallo Kutusov era l'uomo pronto a rispondere all'« appello delle circostanze » e contrario ad ogni sistema e che se il caso lo avesse richiesto sarebbe stato pronto a temporeggiare come il predecessore, o a gettarsi avanti come Bagration. Se c'era un comandante legato ad un ben meditato sistema di guerra questi era proprio Kutusov, come il resto della campagna doveva chiaramente dimostrare. In realtà egli non fa che camminare, con maggior perseveranza, se vogliamo, sulle orme di Barclay, correggendone la tattica dov'era in difetto e potenziandola quand'era opportuno: e di ciò nè il Madelin e nè il Tarlé sembrano rendersi conto interamente. Kutusov, forse più del predecessore, che per un momento aveva pensato di misurarsi col nemico a Drissa, a Vitebsk e a Smolensk, non pensò mai a dar battaglia generale a Napoleone. Egli avrebbe abbandonato anche Mosca ai francesi senza combattere, s'era necessario; e se si decise a dar battaglia a Borodino lo fece contro la sua intima convinzione e senza eccessive illusioni sull'esito di essa, ben sapendo che nè lo zar, nè la corte, nè la nobiltà, nè l'esercito, nè il paese avrebbero accettato l'abbandono dell'antica capitale senza dar battaglia campale e contendere aspramente la città all'invasore. Capiva che Mosca doveva essere abbandonata; ma sentiva che ciò non poteva avvenire che a prezzo di molto sangue. Era un duro pedaggio che bisognava pagare, ma non c'era altra alternativa, se si voleva salvare l'esercito e con l'esercito la possibilità di riprendersi e di passare all'offensiva. « Mieux vaut perdre Moscou que perdre l'armée et la Russie », ebbe a dire il maresciallo in quei giorni (TARLÉ, p. 142). Non è senza un significato che quando il 13 settembre il generalissimo convocò a Fili un consiglio di guerra per decidere se abbandonare Mosca o accettare una seconda battaglia campale dopo quella di Borodino, Barclay de Tolly fu uno dei pochi a pronunziarsi, col Kutusov, per la ritirata.

Dopo l'abbandono di Mosca la tattica del comandante supremo, osteggiata aspramente dal Benningsen e dal Wilson e contrastata dallo zar, si spiega in pieno: cacciare il nemico dal suolo della patria, ma col minimo di perdite da parte russa. Per questo, anche quando Napoleone intraprende la ritirata nelle condizioni più difficili, egli non intende cimentarsi in battaglie campali, nonostante le pressioni che gli pervengono da ogni parte, convinto che una nuova Borodino gli sarebbe stata fatale, e preferisce applicare all'avversario in fuga la tattica del « ponte d'oro ». Di qui le mancate battaglie generali di Tarutino, di Malo-Jaroslavetz, dove rifulse l'eroismo delle truppe italiane del principe Eugenio (il Madelin, qui un po' succinto, non cita sull'argomento il volume edito nel 1912 dal-

l'ufficio storico dello Stato Maggiore italiano, nè l'ampio saggio del Pingaud ne *Le Monde Slave* del settembre 1926, p. 366-389, e ottobre stesso anno, p. 67-89; nè i documenti editi dalla Gasparini ne *La Lombardia nel Risorgimento italiano* del 1927, p. 3-134, e tanto meno le memorie del Pisani e i documenti da noi raccolti in appendice), di Vitebsk, di Krasnoi e fors'anche della Beresina, limitandosi a tallonare l'avversario, a logorarlo, a distruggergli le linee di comunicazione e i depositi di rifornimenti e a snervarlo con la guerriglia. Di qui l'inevitabile urto con lo zar e il generale inglese, che raggiunse momenti veramente drammatici. La tesi del Tarlé ci sembra però, in alcuni punti, troppo rigida per essere accettata in pieno. Perché non vedere in fondo alla tattica temporeggiatrice di Kutusov anche una indiretta confessione di debolezza e d'impotenza? Più di Alessandro e dei suoi consiglieri il generalissimo si rendeva conto che senza scarpe, senza indumenti, senza equipaggi, decimati dal freddo e dalle fatiche, i soldati russi non potevano fare miracoli. La guerra non aveva logorato soltanto l'armata francese. L'esercito russo, che a Tarutino, il 18 ottobre, ascendeva ad oltre 80 mila soldati contro 110 mila francesi, e 662 pezzi d'artiglieria, nel dicembre dello stesso anno, quando rioccupava Vilna, era ridotto a 27.464 uomini in tutto e 200 cannoni. Prima del passaggio della Beresina il Barclay, che pur era tutt'altro che tenero verso Kutusov, così aveva scritto allo zar sulle condizioni dell'armata: « Votre armée, Sire, est dans un mauvais état, car une armée dont le commandement est désorganisé est comme un corps sans âme. Jusqu'à présent elle agit pour la défense de la patrie sous l'influence de l'élan patriotique du peuple, mais la frontière une fois dépassée, elle ne pourra plus accomplir sa mission si elle reste dans les conditions actuelles » (TARLÉ, p. 302). Le condizioni dell'armata russa erano talmente gravi che al quartier generale si cercava di nascondere la verità più che al nemico ai funzionari russi e al paese stesso. Affrontare una battaglia decisiva in quella situazione era come votarsi all'annientamento. Era anche troppo se, invece di catturare Napoleone, si riusciva a cacciarlo oltre i confini. Fu soprattutto il sentimento della propria debolezza e della propria inferiorità che dovette imporre a Kutusov quella tattica attendistica, che doveva fare scrivere al Benningsen la parola « tradimento ». Ad una possibilità lontanissima, per non dire chimerica addirittura, Kutusov, testardo e tenace e non facile ad esaltarsi, contrapponeva i sicuri vantaggi della ritirata e il disfacimento certo della Grande Armata. Perché allora arrischiare tutto in un tentativo non facile, nè certo, che avrebbe potuto privare la Russia di quanto in quel momento aveva di più prezioso? Guardando più lontano ancora, Kutusov si chiedeva se la liberazione dell'Europa più che alla Russia non avrebbe invece giovato all'« isola maledetta », com'egli chiamava la Gran Bretagna (cfr. anche quanto il Tarlé scrive nel capitolo dell'*Histoire de la Diplomatie* di V. POTIEMKINE, Paris, 1946, I, p. 368-369, dedicato alla politica del periodo di Napoleone). Al passaggio del Niemen il conflitto tra la concezione del generalissimo e quella dello zar doveva esplo-

dere con più violenza; ma questa volta il vecchio maresciallo dovette chinare il capo davanti alla volontà dell'imperatore.

CARLO ZAGHI

DANTE VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano*, vol. n. 10 della collana « Problemi del Risorgimento », Val-lardi, Milano, 1948, pp. 306.

In questo dopoguerra fra tante cose si è parlato anche di Europa, unità, coscienza, spirito europeo e simili. Attorno a tale tema hanno fatto molto rumore e speso molte fatiche i politici. Il lavoro degli storici invece è stato meno appariscente, quantitativamente almeno: perciò abbiamo accolto con molta soddisfazione queste trecentosei pagine di Dante Visconti su *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano*. Il libro è apparso in una collana messa fuori espressamente per il centenario quarantottesco, e questo ci è sembrato quasi un crisma ufficiale all'importanza dell'argomento nel campo della storiografia risorgimentale. Nè può in fondo deludere il fatto che al Risorgimento propriamente detto l'A. abbia dedicato poco più di un terzo del libro, spendendo il resto ad illustrare le concezioni europeistiche del Medioevo, Rinascimento, Illuminismo, e poi del post-risorgimento fino ai giorni nostri (1946).

Quello che invece lascia perplessi nel libro è l'impostazione generale, la formula concettuale attorno a cui è stato costruito. Seguire l'idea di Europa nel suo sviluppo in Italia, così come ha voluto seguirla il Visconti, significa in realtà rinunciare a priori a tracciare di quello sviluppo una linea visibile e continua e a graduare in una prospettiva armonica e conclusa piani diversi in diverse relazioni e rapporti fra loro. Cioè il Visconti, pur convinto di avere tracciato addirittura « una linea definitiva di sviluppo dell'idea di Europa » (p. 235), in realtà ha seguito una via di minore resistenza, la via delle monografie e monografette per singolo pensatore, giustapposte e cucite in modo che il nesso fra l'una e l'altra è assicurato in definitiva solo dalla numerazione progressiva delle pagine. Fino a tutto il '700 ha distribuito la materia per capitoli in ordine cronologico, nel Risorgimento vero e proprio per categorie politiche (« Democratici cristiani » [Rosmini e Gioberti cioè], « Liberali moderati », « Democrazia rivoluzionaria » e « Liberali rivoluzionari »). Per il post-risorgimento ibridazione dei due sistemi e infine « Stato attuale dell'idea », cioè riassunto di due opuscoli federalistici, rispettivamente del 1944 e del 1945. A lettura finita si cerca invano di raccogliere delle fila, rimane un senso di frammentarietà, e l'impressione dominante è la confusione.

In verità la materia da trattare era tutt'altro che docile e semplice e scarso aiuto forniva la non vastissima bibliografia precedente: a parte utilissime puntate esplorative, mancava un lavoro di scavo estensivo e metodico, che il Visconti per molti autori ha affrontato direttamente. Però, a quanto pare dai risultati, non ha voluto o forse potuto utilizzare

lavori, spunti e suggestioni precedenti tutt'altro che disprezzabili (Salvatorelli, Croce). La distinzione con cui inizia il saggio dello Chabod sull'idea di Europa (Federico Chabod. *L'idea di Europa*, nei fascicoli di aprile e maggio del 1946 de *La Rassegna d'Italia*), tra Europa come fatto e coscienza europea come riflessione e appercezione di questo fatto, avrebbe potuto offrire al Visconti una base di delimitazione e concretizzazione del suo tema. « Concezione » può essere tutto e niente: utopia o progettistica alla Campanella o alla Saint-Pierre oppure visione storico-politica alla Machiavelli o Montesquieu. Un europeismo così poco coagulabile può diluirsi in pacifismo o generico internazionalismo. Sono innegabilmente, tutti questi, fattori che entrano nella idea di Europa, idea di genesi complessa e di molteplici articolazioni, ma che non sono essi soli idea di Europa, nemmeno sommati assieme. Altro invece è « coscienza » europea, anche intesa solo come meccanica riflessione, perchè l'idea di Europa non si è andata formando fuori del nesso dialettico fra realtà e pensiero reciprocamente stimolantisi ad adeguarsi il primo e trasformarsi l'altra.

È facile avvertire nelle più svariate concezioni europeistiche, elaborate nella ormai plurisecolare vita dell'idea, un posarsi dell'accento ora prevalentemente sul momento unitario ora sul momento universalistico. Unità e universalità dell'Europa e della sua civiltà, che sono sempre contemporaneamente presenti e inscindibilmente legati, ma che vibrano ciascuna ora più ora meno intensamente dell'altra a seconda che l'Europa si senta minacciata dall'esterno o vulnerata da una crisi interna, oppure fecondamente protesa e occupata in una espansione verso l'esterno o per lo meno sicuramente assisa su una sua irriducibile superiorità. Così spingono verso il Sacro Romano Impero non solo i ricordi nostalgicamente vivi di un passato ormai remoto, ma i pericoli presenti di un impero bizantino con le sue pretese sulla Chiesa di Roma e la tumultuosa espansione di un mondo arabo ancora minaccioso. La monarchia universale di Dante è volta a sanare col rimedio dell'unica guida quella crisi interna del mondo cristiano, che porterà questo mondo fuori del Medioevo. E quando il turco urgerà minaccioso alle porte della cristianità, si parlerà ancora di crociate contro il barbaro infedele a nome dell'unica civiltà occidentale e dell'unica fede. È vero che il barbaro turco entrerà presto in funzione di spauracchio e di contrappeso nel complesso giuoco diplomatico-militare della ormai scaltrita Europa, ma ciononostante continueranno a risuonare le esortazioni alla crociata e le esecrazioni contro l'indegno, sia pure un « cristianissimo », che osa darsi al turco e farsene un alleato. Se non altro, la coscienza europea del tempo, se non devia di un millimetro la rotta di Francia e di Spagna, viene mobilitata anch'essa, come gli Svizzeri e i lanzichenecchi, per l'uno o l'altro stato europeo. Nessuno in ogni caso ammetterà di fare opera antieuropea. Contemporaneamente si propongono piani di alleanze e leghe generali, su cui i diplomatici discutono a lungo. Evidentemente, a parte i risultati pratici nulli, il sentimento cristiano, l'unità degli interessi materiali e spirituali

cui si fa appello dovevano essere qualcosa di più che falsi-scopi di mene diplomatiche o temi di applaudite orazioni.

In effetti molto si parlò e si tentò anche di fare fra la seconda metà del secolo XV e il XVI fino a Lepanto sul tema Europa, cristianità, pericolo turco, unione. E il Visconti oltre che rifarsi all'Ercole (*Dal comune al principato*) avrebbe potuto offrirci anche del buon materiale ricavato da una ricerca diretta più vicina ai testi sincroni. Lasciamo stare il francese cavalier Antonio Marino che presenta a Giorgio Podriebody un progetto di alleanza europea e poi va ad illustrarlo a Venezia, o la pseudo-profezia di Antonio Arquato, o Torquato, « De eversione Europae », già di altro tempo e clima, cui tutti gli editori hanno annesso un trattatello di geografia europea di Damiao de Goes; ma Pio II voleva qualcosa di più che un generico cenno in tre parole (pag. 19). L'umanista raffinato che molto « errò » per le plurivaghe vie dell'Europa e dell'ortodossia del tempo, molto conobbe dell'Europa stessa e molto perciò disse e tentò anche di fare per essa, una volta giunto al soglio di Pietro. Anche Machiavelli europeista ci appare sfocato, presentato come è quale « il rappresentante più tipico della corrente di pensiero che porta alla dissoluzione della 'respublica christiana' » (pag. 20). In realtà Machiavelli non ha causato ma solo constatato tale dissoluzione, analizzandola criticamente. Altrimenti dovremmo considerarlo più esiziale del turco, perchè almeno « la conquista turca dei territori bizantini ed infine di Costantinopoli... contribuì a consolidare tale unità [dell'Europa] ed a chiarirne il concetto. L'idea di Europa si precisò per una seconda volta contrapponendosi al concetto di Turchi, Mori, Infedeli; è proprio per questo che conservò come uno dei suoi tratti caratteristici essenziali la fede cristiana » (pagg. 24-25). In Machiavelli l'antitesi Europa-Oriente non si configura, quasi folcloricamente, come diversità di armature o tattiche militari, e infine, quasi accessorio marginale, « pure » (pag. 22) quale antitesi libertà-tirannide, pluralità-uniformità politica. Proprio con lui invece il binomio libertà-Europa, emerso già nel mondo antico, inizia la sua marcia trionfale fino a Cattaneo, a Mazzini, per cui il distillato purissimo di tutta la storia e tutte le battaglie d'Europa, da Cinegiro all'Ottocento, non è che « libertà ».

Ridotto il Papato a potenza fra le potenze, affermata in tutta Europa una costellazione di stati completamente autonomi e sovrani, era naturale il passo, nel pensiero come nella prassi, al concetto di equilibrio, quell'equilibrio che presuppone il rientro di ogni velleità imperialistica e universalistica in ogni singolo stato e insieme l'attutirsi o scomparire di eventuali pericoli esterni. Nasce allora il diritto internazionale. Ad umanizzare e regolare le guerre, o addirittura a farle tacere per considerevoli periodi, concorrono non soltanto lo spirito cavalleresco espressamente riesumato dalle sepolture medievali o le nobili esortazioni dei poeti, ma anche e soprattutto la stanchezza dell'Europa del pieno e tardo Cinquecento e insieme la constatata impossibilità per un singolo stato, anche potentissimo, di spezzare definitivamente la riottosa resistenza degli antagonisti. Su questo raggiunto e a volta a volta reintegrato equilibrio

l'Europa si asside, mentre l'Italia diventa zona marginale della grande politica, decadendo a peso-zavorra e non più peso-motore della politica internazionale. In una età siffatta lo spirito europeistico si diluisce in forme dispersive e centrifughe: giurisprudenza e tecnicismo diplomatico da un lato, filantropismo e pacifismo dall'altro. Nuovo vigore e nerbo l'europeismo acquista con la fioritura illuministica vera e propria. E nei Filangieri, Genovesi, Galiani il Visconti può raccogliere e presentare tutta una serie di inequivocaboli affermazioni europeistiche, di cui fa risaltare la nuova concretezza che dà loro il motivo economico, che compare accanto alla nota della comunanza di civiltà, fede, reggimento politico. Indubbiamente il passo innanzi è notevole: tuttavia che l'europeismo del tempo porti ad una forma positiva di unione europea, che non sia la tradizionale dell'equilibrio e delle buone maniere diplomatiche, non si può dire. Il cosmopolitismo, aprendo all'individuo un ambito di vita spirituale ben più vasto che la rigidamente delimitata società politica in cui vive, corrode la massiccia rigidità e impermeabilità dello stato assoluto e man mano che dal suddito attraverso l'uomo si passa al cittadino il nuovo europeismo si approfondisce e si avvicina alla realtà. Ma il fenomeno non è nè rapido nè rettilineo, e lo stesso cosmopolitismo solo fino a un certo punto converge con l'europeismo, mentre intanto il vecchio stato patrimoniale si rinforza, fino a quando non sarà scosso *ab imis* dall'Ottocento. Mettere a fuoco tali complessi rapporti tra europeismo e cosmopolitismo settecentesco sarebbe stato assai interessante anche per capire tutta la portata del progresso che l'Ottocento appunto fa fare all'idea di Europa. In Pietro Verri, a cui il Visconti non dedica nessun cenno, c'è il riflesso quasi documentario di tale situazione. Nei suoi scritti possiamo catalogare affermazioni europeistiche numerose ed esplicite, significativa la sua lettera a Gian Rinaldo Carli, che sul *Caffè* aveva pubblicato il famoso articolo sulla patria degli italiani: « Ho letto il proseguimento dell'Italiano, bello veramente; non vorrei però che sembrasse l'amor di Patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti » (*Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1896, pp. 23-26). Lo stesso Verri poi espone, più come curiosità interessante che come cosa desiderabile o urgente, in una lettera al fratello Alessandro un piano di unione europea progettato da un suo caro amico, Lloyd (v. lettera CXXIV in *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di C. Casati, Firenze, 1879-1881, 4 voll.). Come funzionario austriaco e lombardo poi è tanto protezionista in fatto di commercio estero quanto liberista all'interno. In realtà, nonostante tutto il cosmopolitismo, i piani e i progetti, attorno all'individuo si accampa ancora sovrano lo stato. Le affermazioni europeistiche stesse, che sono numerose e importanti, restano senza efficacia fuori del piano culturale. E l'Europa stessa, per quanto viva come unità nella coscienza degli uomini del '700, sembra dimenticare l'unione per espandersi nell'universalità, e aprirsi verso il mondo. Siamo infatti nel periodo che inizia la nuova espansione coloniale che sanzionerà la definitiva superiorità della civiltà europea. Tipico a questo proposito il passo

del Filangieri citato dal Visconti a proposito delle colonie attraverso cui « si espande e si manifesta la supremazia economica di tutta l'Europa sul resto del mondo » (pag. 77).

Lo stimolo all'unità verrà ancora da una crisi, interna questa volta: la grande crisi dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, il travaglioso tramonto dello Stato patrimoniale e il sorgere dello Stato liberal-nazionale. Scipione Piattoli col suo piano, che giunge attraverso lo Zar Alessandro I fino ai congressisti di Vienna, si inserisce e si spiega in questo trapasso. E' un piano che non chiude nè apre un secolo, se ha un valore è perchè riflette una mutata situazione europea. Ancora e soprattutto politica di equilibrio, fiducia nel sovrano illuminato, ma tra tutto questo sintomatici motivi nuovi si fanno luce. Più che « la tendenza ad unire i piccoli stati in gruppi » (p. 90), interessa il criterio di raggruppamento: confederazione germanica, iberica, italiana, Polonia autonoma. Questo del Piattoli è un illuminismo tipico sì, ma già lambito e intaccato da uno spirito nuovo, c'è già più che il presentimento delle rideste coscienze nazionali.

Dopo Vienna, mentre l'Europa si espande liberamente per continenti ed oceani, una profonda frattura la divide all'interno. E' una frattura che non scorre lungo confini di stati o di blocchi, ma traversa tutti i confini e dovunque mette di fronte conservazione a progresso, oscurantismo a incivilimento, polizie a popoli. Ciascuno dei termini dell'antitesi tende all'assoluto, a ridurre l'altro a momento puramente negativo per eliminarlo, sul piano concettuale. Nella realtà tra l'una e l'altra delle due Europe non c'è mai tregua di lotte, influenze, interferenze, penetrazioni reciproche. E la storia dell'europismo risorgimentale è storia di diverse concezioni europeistiche a diversi principi ispirate, che, prese per sè, si fronteggiano parallelamente all'infinito in una zona senza spazio e senza tempo, e in rapporto col concreto processo risorgimentale, assumono tutte insieme e ciascuna un loro peculiare rilievo e si collocano nel tempo storico e ideale ciascuna con una sua durata e una sua strumentale efficacia di forza storicamente operante.

Una crisi interna all'Europa matura e si compone in un nuovo assetto negli anni tra il 1815 e il 1870, mentre un'altra più grave interna ed esterna germina silenziosa e inavvertita. Gli italiani sono al centro della prima crisi, ne hanno bisogno per i loro ideali, la vogliono, ne profittano e, per la loro parte, la creano. Capiscono di poter essere qualcosa come Italia solo se sanno essere Europa, si inseriscono perciò nella vita europea, nutrendosene e alimentandola insieme. Vogliono la nazione e per amore di patria debbono pensare in europeo. Sono gli anni in cui si pone, fruttifica e matura fino alla degenerazione l'antinomia nazione-Europa. Tutti debbono affrontare questa antinomia. Sul piano ideale ciascuno la risolve a suo modo, quando vuole agire e costruire deve cimentare la sua sistemazione ideale statica con la realtà dinamica, cerca anche di incidere su questa realtà, ma ci riesce sempre e solo in misura delle proprie forze e del suo sapersi adeguare ad essa, comunque deve fare una scelta se vuole una convergenza creativa. Perciò è utile fino ad un

certo punto, e può portare a una forma di superficiale schematismo, cercare la formulazione più chiara e cosciente del problema europeo nel Risorgimento (pag. 99). Illusorio poi credere che proprio Luigi Andrea Mazzini ci offra il più rappresentativo modello di europeismo risorgimentale. Nella concezione dell'isolatissimo pesciatino si conglomererebbero « quasi tutti i motivi e i problemi che agiteranno i pensatori del Risorgimento italiano. Soprattutto è posto chiaramente il maggior problema attorno a cui si affanneranno: la conciliazione del problema di nazionalità con quello di Europa » (pag. 100). Appunto su questo tema L. A. Mazzini, che non si ispira a Saint-Simon, anche se lo ha letto, ma ad Hegel e più direttamente alla sinistra hegeliana, si distacca molto dai suoi compatrioti, eliminando quasi uno dei due termini che dovrebbe conciliare: « Si conta molto ai nostri giorni sul principio di nazionalità. Secondo me questo principio riposa in una idea che io reputo troppo vecchia, troppo poco progressiva per provocare la resurrezione politica dei popoli oppressi o schiavi » (A. L. Mazzini, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, Lipsia 1847, II, p. 83, cito dal saggio di A. SAITTA, *Sull'opera di A. L. Mazzini...*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 1941, pag. 107, inoltre si veda, anche per le derivazioni hegeliane, D. CANTIMORI, *Utopisti e Riformatori italiani*, Firenze, 1943, pp. 177 e segg. cap. VII dedicato al Mazzini). Non ci si può liberare poi di questo rapporto nazione-Europa con poche parole, affermando che al problema nazionale « è sempre subordinato anche il problema di una unità europea » (pag. 97). Evidentemente le cose non sono così semplici, non si tratta solo di subordinazione, di piano ideale e azione pratica, di prima e di poi, ma c'è in questo rapporto qualcosa di più ricco e sfumato. Dalla lettura non sembra che il Visconti abbia adoperato il saggio di A. Omodeo su « Primato francese e iniziativa italiana » (del 1929, ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 17-38); dimentica i molti spunti che offre il Croce e non ha presente il modello tedesco del Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*. Così ci dà un catalogo delle varie concezioni europeistiche del nostro Risorgimento, seminandolo di acute ma slegate osservazioni, sfiorando a volte, senza toccarlo, l'essenziale. Quale forza, quale incidenza ebbe nel nostro Risorgimento l'idea di Europa? Quale fu il suo processo, in cosa si risolse?

Nell'europeismo risorgimentale, accanto ai molteplici motivi della « Respublica christiana », dell'equilibrio, dell'unità economica, civile, spirituale, non si può non notare un processo evolutivo che si snoda parallelamente e strettamente vicino a quell'altro attraverso cui l'idea nazionale passa dalla sfera delle aspirazioni a quella della realtà. L'Europa di Giuseppe Mazzini è diversa da quella di Mamiani o di Cavour oltre che per l'ovvia ragione che « il Mazzini è un rivoluzionario ed il Cavour un moderato » (pag. 164), perchè l'una e l'altra rappresentano forze ideali e strumenti d'azione politica adattati a momenti e temperie diversi e per questo acquistano peso di forze storiche, differenziandosi da ogni forma di utopia o anche di fantastica elucubrazione. La Giovane Europa di Mazzini

è l'Europa degli esuli, dei volontari di un ideale ancora in cielo, che vuole dei martiri e dei profeti e non ha ancora bisogno di precisi e minuti lineamenti e limiti; nel diritto europeo del Mamiani parla già lo stato in formazione, che deve farsi un posto fra altri stati in un assetto già consolidato, che non può in nessun modo rovesciare, ma solo cautamente modificare, cercando di disturbare il meno possibile. Si intende allora cosa significò per la coscienza europea e per l'Europa stessa il progressivo affievolirsi dell'ardente e sentito, seppur ancora generico, europeismo del periodo eroico in pacifismo e internazionalismo giuridico sotto le esigenze inesorabili della nuova e necessaria *Realpolitik*. Sintomatica a questo proposito la svolta dell'atteggiamento generale italiano dopo il 1848-49, svolta che è insieme convergenza costruttiva e limitazione involutiva di certe esigenze e certi ideali. È la svolta che il *Rinnovamento* del Gioberti riecheggia e prepara più di qualsiasi altro libro di quegli anni, quel Rinnovamento che mette Gioberti decisamente fuori di quella corrente che il Visconti vuole chiamare dei « Democratici cristiani » e di cui tuttavia non ci dà nessun cenno. Per gradi l'europeismo italiano si inalvea nella realtà politico-diplomatica della nuova Europa e quando giunge la guerra del '70, mentre Mazzini ripete ancora una volta il suo credo in mezzo a un deserto di eserciti e rivalità nazionalistiche già ardenti, gli uomini della Destra si sentono sì dolorosamente colpiti da quella prepotente vittoria, ma lasciano andare solo Garibaldi in Francia. Sentono minacciato da quella troppo rapida e radicale vittoria un equilibrio europeo che nella forma aggiornata non danneggia più, come quello del 1814, l'Italia e insieme soffre il loro europeismo vivissimo (cfr. F. Chabod, *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, in *La Comunità internazionale*, 1946, pagg. 63-77 e 209-226). Ma questi stessi uomini capiscono che non possono e non debbono far nulla per la Francia, che pure è ancora quella di Solferino nonostante tutto, e non si lasciano sfuggire l'occasione per entrare in Roma.

Non seguiremo oltre il Visconti nella sua esposizione, che oltre tutto ignora Pisacane e non ha una parola per la *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia* uscita nel 1851, in cui il Montanelli preconizza addirittura un comune europeo e un'Europa rinnovata da un nuovo principio, il socialismo. Osserveremo solo che tra l'europeismo risorgimentale e quello dei nostri giorni c'è uno stacco radicale. Una crisi, addensatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha investito l'Europa risorgimentale nella prima metà del nostro secolo distruggendola o quasi. È il periodo in cui la storia dell'umanità, annodata prima attorno all'Europa tanto da potersi definire senza tema di errori « europea », diventa « mondiale ». È finito il monologo europeo e comincia un complesso multiverbio, che ha per scena il mondo intero e le cui prime terrificanti battute sono state già sufficienti a sconvolgere fin nella materialità di ogni opera dell'uomo la vecchia Europa. È la crisi dell'Europa, corpo terreno ma non mortale della Umanità universale, e l'epifania di un mondo nuovo, il cui complesso equilibrio va cercando nuovi cardini e cerniere. Disfatta la vec-

chia Europa, incontrastata signora della civiltà e della potenza, ritorna oggi più accorato, più drammatico che mai il tema dell'unità, l'appello al superamento di tutti i motivi ideologici e i particolarismi che sono stati la causa prima della disgregazione presente, e in questo appello c'è non tanto l'aspirazione al ricupero di un non recuperabile monopolio, quanto il desiderio di una sopravvivenza, il desiderio di non essere definitivamente cancellati dal mondo. E questa nuova situazione può anche avvicinare alla realizzazione la nuova rinforzata aspirazione.

GIOVANNI COTTONE

F. CURATO. 1848-49. *La Consulta straordinaria della Lombardia* (2 agosto 1848-20 maggio 1849), Milano, Mondadori, 1950, pp. 497.

È il secondo volume, dopo quello del Marchetti, edito sotto gli auspici p el Comune di Milano nel centenario del 1848, e, nella nitida veste tipografica mondadoriana, presenta un nutritissimo bagaglio di ricerche archivistiche concernenti l'attività della Consulta straordinaria lombarda. Comprende, pubblicati con la massima accuratezza e precisione, i processi verbali delle sedute (P. I), i memoranda e le note presentati dalla Consulta al governo sardo e alle Potenze mediatrici (P. II), alcuni discorsi del segretario Achille Mauri al Parlamento subalpino (P. III), articoli polemici su giornali coevi (P. IV), documenti sui rapporti con Venezia (P. V) e col Comitato dei Ducati (P. VI). Si tratta di 340 pp. di documenti, precedute da quasi 150 di introduzione.

Il Curato si vale anche, opportunamente e con molta ricchezza, di citazioni integrative critiche e di altri documenti tratti da Archivi diversi italiani e stranieri, e ci dà pertanto un quadro completo dell'attività della Consulta, sia nell'ambito politico, sia in quello amministrativo.

Nata dal travagliato periodo delle discussioni pro e contro la fusione lombardo-piemontese, come erede del Governo Provvisorio di Lombardia, e riconosciuta con l'art. 6 della legge di fusione, la Consulta non potè, per la sua stessa nascita, avere vita facile e azione efficace. Questo, per così dire, vizio d'origine risulta chiarissimo scorrendo l'ampia serie documentaria, e ben lo sottolinea il Curato, il quale sostanzialmente riconosce l'intima contraddizione nascente dal carattere puramente consultivo dell'organo, dalla sua limitata rappresentatività delle correnti politiche, dalla sua lontananza dalla popolazione di cui doveva esprimere i voti e amministrare gli interessi, dalla sua inevitabile sudditanza, sul piano concreto di governo, verso i varî Ministeri torinesi.

Subito dopo l'evacuazione della Lombardia, nell'agosto, emerge la prima fondamentale deficienza: l'art. 6, che impediva al Governo regio di concludere trattati e leggi « senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo Provvisorio di Lombardia », era giuridicamente in contrasto con lo Statuto albertino. Infatti esso creava « un secondo esecutivo o un secondo legislativo » al

di fuori di quelli costituzionali. mentre, contemporaneamente, gli precludeva ogni serio compito di decisione e di azione. Inoltre ne faceva, pur nella sua intrinseca debolezza politica, una piattaforma per contrasti municipalistici, alimentati da tanti mesi di aspra polemica e dal retaggio di dissidi e di palleggiamenti di responsabilità naturalmente lasciato dalla disfatta. Ancora, la Consulta risultava eterogenea e manchevole nella sua composizione, poichè comprendeva ex fusionisti ed ex antifusionisti, e perfino un « vero » repubblicano, ma non gli esponenti qualificati delle correnti antialbertiste, che pur tanta parte avevano avuto nello sprigionare e nel dirigere le energie rinnovatrici e patriottiche della Lombardia. Ciò la destinava a non poter parlare con assoluta sicurezza a nome di tutta la regione riconquistata dagli austriaci e a suscitare polemiche violente con molti esuli « fratelli ». Ospite in casa piemontese e al contempo quasi istituzione del Regno subalpino, infine, essa era costretta a subire l'iniziativa e spesso la direttiva del Governo torinese, mentre non aveva un contatto diretto coi Lombardi, tale che, nello stimolarne l'azione, le desse indipendenza e crisma d'autorità presso il potere esecutivo e legislativo del Piemonte.

La dolorosa situazione personale di molti consultori, esuli dalle loro case e sottoposti a persecuzioni vessatorie e a imposizioni pecuniarie addirittura distruttrici della loro ricchezza, imprime poi un marchio d'incertezza, di lentezza, spesso di timidezza a molte deliberazioni. Talora ciò è effetto di nobile preoccupazione morale, tal'altra di umana, ma non eroica, debolezza di fronte a responsabilità ancor più compromettenti per la personale fortuna; quasi sempre, comunque, è conseguenza della posizione sociale dei consultori, per lo più nobili o borghesi possidenti, meno liberi perciò da legami d'interesse e quindi da intralci gravi alla libertà d'azione politica. Bisogna riconoscere che la « moderazione » del Casati e dei suoi collaboratori non è, molto di frequente, saggia scelta dell'alternativa media, del *juste milieu*, dinamicamente intuito e colto nella drammatica dialettica degli avvenimenti, ma accettazione passiva o rassegnata dell'iniziativa altrui. Non manca neppure un fondo di scetticismo provocato da tante delusioni e, soprattutto, dalla ben viva e presente paura dei tanti pericoli di rivoluzione, di « repubblica », di « comunismo », nonchè una certa svogliatezza di chi non è adusato alla lotta e al cimento quotidiano per l'esistenza.

Non è qui il luogo per sottolineare i passi dei documenti, che rivelano tutto questo sostrato psicologico e sociale: si veda, ad esempio, a p. 12, 13, 16, 17, 47, 48, 50, 53, 56, 66, 67, 74 e segg., 96, 107, 132, 139, 378, 436, ecc. Ma basterebbe comunque pensare che il demagogismo reazionario del Radetzky, se da un lato rinfocolò le velleità di lotta degli spogliati consultori, dall'altro tuttavia li spinse a confondere con troppo settaria polemica i repubblicani con gli agenti dell'Austria, in un modo che, da noi altrove analizzato, trova qui conferme interessanti (p. es. p. 107). E, ancora, sarebbe sufficiente considerare che il loro municipalismo lombardo, riconosciuto esplicitamente dal Curato (p. 139), non è se non un logico complemento di quel sostrato psicologico e sociale.

Ciò non dispensa, naturalmente, dal riconoscere, oltre che il compito storico di questo loro « lombardismo » di contro all'« italianismo » di tanti democratici, i meriti e le qualità personali di alcuni tra i consultori, quali il Casati, il Durini, il Beretta, il Mauri (v. p. 146).

La testimonianza della scarsa efficacia pratica dell'opera, pur diligente e meritoria, della Consulta scaturisce evidente dall'analisi del Curato. Vibrata, certo, si rivela l'eloquenza parlamentare del Mauri e abbastanza ampia la visuale ispiratrice delle prospettive di alleanza ungherese e delle trattative per la partecipazione alla mancata conferenza di Bruxelles. Notevole, inoltre, sebbene forzosamente limitata allo studio di preparazione e di disegno, appare l'opera dedicata ai progetti di legge elettorale, di regolamenti tributari, di norme militari. Ma sul piano più concreto, poco rilievo ha la serie di memoriali e di note per la mediazione di Val d'Intelvi; forzosamente inane la ribellione contro le misure vessatorie dell'Austria in Lombardia, anche se diligente l'annotazione e la divulgazione delle ingiustizie, nonchè pronta la redazione delle proteste.

Nel complesso, quindi, il bilancio della Consulta non può esser considerato attivo e di ciò qualche responsabilità spetta certo, a nostro parere, anche all'insufficienza di temperamento politico dei suoi membri. Tuttavia è doveroso riconoscere, col Curato, che la maggior causa di passività è indubbiamente la natura stessa di quell'organo, il suo, come sopra dicevamo, vizio d'origine. E che, inoltre, nonostante i limiti da questo imposti, qualcosa la Consulta fece, per cui anch'essa meritava di trovare, come ha trovato, il suo storico.

GUIDO QUAZZA

MARIO DELLE PIANE, *La « Teorica dei Governi » di G. Mosca e la polemica antiparlamentare*, Siena, Circolo Giuridico della Università, 1947, pp. 112; *Bibliografia di Gaetano Mosca*, Siena, Circolo Giuridico della Università, 1948, pp. 80.

Mario Delle Piane, che prepara un completo esame delle dottrine politiche di Gaetano Mosca, si viene avvicinando al suo più impegnativo studio con una preparazione approfondita ed esauriente: lo testimoniano i precedenti saggi sul pensiero politico italiano della seconda metà del secolo XIX e sulla polemica antiparlamentare e questi due ultimi lavori che affrontano più direttamente l'argomento. Una bibliografia delle opere del Mosca (libri ed articoli di riviste) che ragguaglia con brevità ed intelligenza sul loro contenuto, arricchita di due elenchi, per gli articoli pubblicati sui giornali quotidiani e per l'attività parlamentare dell'autore degli *Elementi di Scienza politica*: uno strumento di lavoro di primissima importanza per gli studiosi, fatto con grandissima cura e attenzione; ed un saggio di vera storia, dove la prima opera del Mosca, quella in cui già sono in germe i temi della sua futura teorizzazione politica, viene stretta da presso e penetrata in ogni sua parte con non comune acume critico e larga dottrina.

Della *Teorica dei Governi* il Delle Piane, piuttosto che indugiarsi ad *illusirare* il concetto fondamentale, la teoria della classe politica, che egli si ripromette appunto di approfondire altrove, si ferma ad analizzare tutti quei capitoli dedicati all'ordinamento politico e amministrativo dell'Italia del tempo. È un'analisi che potrà sembrare ad una prima lettura un vagabondaggio dispersivo per le numerose questioni che vi sono affrontate: ma in realtà l'indagine sul significato dell'antiparlamentarismo del Mosca, sulle varie riforme da lui proposte, sul valore di queste come indicazione della posizione politica dell'autore e dell'intreccio della lotta politica in Italia in quei decenni e delle aspirazioni e desideri non solo personali ma di un gruppo, che quelle proposte stesse esprimevano, e talvolta anche la critica della posizione del Mosca, tutto questo si sviluppa con rigoroso senso delle proporzioni e con matura coscienza storiografica. Sembra ormai difficile, dopo la puntigliosa dimostrazione del Delle Piane, revocare in dubbio l'affermazione che la polemica antiparlamentare del Mosca era dettata da un *animus* sinceramente liberale, o le decisive osservazioni che si incontrano in questo saggio sull'atteggiamento dell'autore innanzi alla questione sociale, o le molte altre notazioni felici di cui non si può rendere conto in questo breve annuncio.

Tanto non vuol dire che lo scritto non lasci adito a qualche dubbio; una sola riserva, tuttavia, ci sembra veramente di rilievo: il Delle Piane, in alcune pagine iniziali, afferma che nel Mosca vi è come un superamento del vantato oggettivismo e che « l'istanza sociologica è, nel pensiero del palermitano, corretta ed equilibrata, anzi sostanzialmente annullata, dall'esigenza storicistica, che rompe i rigori del sociologismo, costringendolo esso stesso a convertirsi in storicismo » (pp. 7-8). Le pagine che il Delle Piane dedica alla dimostrazione di queste proposizioni (mettendo anche da parte la considerazione che la parola « storicismo » può dar luogo ad equivoci) non sembrano molto convincenti: è innegabile l'importanza che ha nelle formulazioni del Mosca il senso concreto della vicenda storica; ma è ugualmente innegabile che il limite naturalistico risorge nelle costruzioni di lui ed è ineliminabile. Basterebbe a provarlo la faticosa motivazione sociologica che della teoria della classe politica è data negli *Elementi*; basterebbe il fatto, di grande importanza, che la dimostrazione della teoria stessa non compie grandi passi dalla *Teorica* agli *Elementi*, nei quali essa teoria viene introdotta, è vero, sistematizzata e sviluppata in più particolari, ma non riceve alcun arricchimento interiore, vale a dire che non si pone come filosofia, ma resta pur sempre uno schema di interpretazione che si applica dall'esterno alla realtà storica.

Unica riserva, si è detto: un problema importante come quello accennato non potrà non ricevere una sua esauriente trattazione nell'intero complesso sul Mosca, lavorato con l'intelligenza e la preparazione che il Delle Piane dimostra.

VITTORIO DE CAPRARIIS

